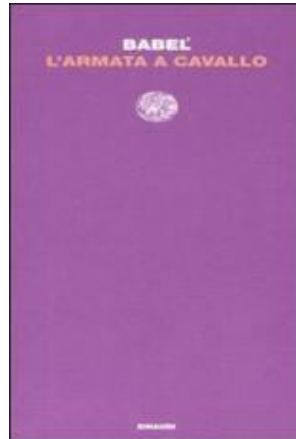


Isaak Babel

L'ARMATA A CAVALLO



L'armata a cavallo è un'antologia di brevi storie ispirate alla guerra civile e scritte con uno stile che riesce a intrecciare sangue e romanticismo, lirismo e barbarie. Eroi a volte feroci, a volte buffi, i personaggi di Babel' sono tutti esuberanti, uomini vivi, con pregi e colpe che danno vita a una fiumana, una valanga, una tempesta in cui tuttavia ciascuno ha il proprio volto, i propri sentimenti, il proprio linguaggio. Con uno stile che cerca di smitizzare la violenza, Babel' mette in luce il rovescio della crudeltà e la forza brutta dei legendari cosacchi, restituendo la dimensione umana di coloro che hanno combattuto e sono morti per la rivoluzione.



Isaak Babel

L'ARMATA A CAVALLO

Einaudi

IL GUADO DELLO ZBRUTCH

Il comdiv (1) numero 6 ha riferito che Novograd-Volynsk è stata presa oggi all'alba. Lo stato maggiore è uscito da Krapivno ed il nostro convoglio, fragorosa retroguardia, s'è disteso sulla massicciata, sull'inalterabile massicciata che va da Brest a Varsavia e che fu costruita da Nicola Primo sull'ossa dei contadini.

Campi di papaveri scarlatti fioriscono intorno a noi: il vento di mezzogiorno scherza fra la segale giallognola e il granturco virginale sale all'orizzonte, come le mura d'un lontano monastero. Il cheto Volinia si piega, fugge via da noi nella bruma perlacea dei boschetti di betulle, s'infiltra tra le floride colline e con le braccia stanche s'avvolge tra le malerbe del luppolo. Un sole arancione rotola giù per il cielo come una testa tagliata, una tenera luce s'accende nelle crepe delle nuvole e gli stendardi del tramonto sventolano sulle nostre teste. L'odore del sangue di ieri e dei cavalli uccisi gocciola nella frescura vespertina. Il nereggiante Zbrutch rumoreggia ed attorciglia gli schiumosi gorghi delle sue cascate. I ponti sono distrutti, e passiamo il fiume a guado. Una luna maestosa giace sulle onde. I cavalli affondano nell'acqua fino al dorso, e torrentelli sonori sgusciano fra centinaia di garretti equini.

Qualcuno va a fondo e bestemmia fragorosamente la Madonna. Il fiume è costellato dei neri quadrati delle carrette, e si riempie di fracasso, di fischi e di canzoni, che rintronano lungo i serpenti lunari ed i fossati luccicanti.

A notte tarda noi entriamo a Novograd. Nel quartiere assegnatomi io trovo una donna gravida e due ebrei rossicci e

di collo esile; un terzo dorme di già, con la testa coperta ed accucciato addosso al muro. Nella casa che m'è stata assegnata, trovo gli armadi capovolti, lembi di pellicce da donna sul pavimento, dello sterco umano e dei frantumi di quel vasellame prezioso che nelle case degli ebrei s'adopera una volta all'anno, per Pasqua.

- Ripulite, - io dico alla donna, - in che sporcizia vivete, massaia... - I due ebrei s'alzano dal loro posto. Essi saltellano sulle suole di feltro, e raccattano i cocci dal pavimento; saltellano in silenzio, a guisa di scimmie, come fanno i giapponesi nel circo, e i loro colli si gonfiano e si torcono. Essi mi stendono un piumino scucito ed io mi corico accosto al muro, accanto al terzo ebreo addormentato. La timida sordidezza subito si china sul mio giaciglio.

Tutto è stato ucciso dal silenzio, e la luna soltanto, stringendo fra le mani azzurre la sua testa rotonda, splendida ed indolente vagabondeggia sotto la finestra. Io sgranchisco le gambe intorpidite, mi stiro sul piumino scucito e m'addormento. In sogno m'appare il comdiv numero 6. Egli insegue su un grosso stallone il combrig (2) e gli pianta due cartucce in mezzo agli occhi. Le cartucce traforano la testa del combrig e gli occhi gli cadono in terra. - Perché hai fatto ritirare la brigata? - grida al ferito Savickij, il comdiv numero 6: e qui io mi sveglio perché la donna incinta mi palpa il viso con le dita. - Signore, - essa mi dice, - voi gridate e vi scalmanate nel sonno. Io vi rifarò il letto in un altro cantuccio, perché così date noia a mio padre...

Essa solleva dal pavimento le gambe magre e il ventre rotondo, e toglie via la coperta dall'uomo addormentato. Là giace un vecchio trucidato, supino. Ha la gola lacerata, la faccia spaccata in due, ed un filo di sangue azzurro s'è coagulato sulla barba come una scheggia di piombo.

- Signore, - mi dice l'ebrea scuotendo il piumino, - i polacchi me l'hanno ammazzato, e lui li stava a pregare:

accoppatemi dietro il cortile, ch  mia figlia non mi veda morire! Ma loro l'hanno finito come gli tornava pi  comodo; lui   morto in questa stanza e pensava a me. Ed ora voglio sapere, - url  a un tratto la donna con una forza terribile, - voglio sapere dove troverete in tutta la terra un altro padre come il mio!...

Novograd-Volynsk, luglio 1920.

NOTE

NOTA 1 : Comandante di divisione.

NOTA 2: Comandante di brigata.

LA CHIESA DI NOVOGRAD

Ieri andai a rapporto dal commilit (1), che ha preso domicilio nella casa del prete fuggito. In cucina mi venne incontro pani (2) Elisa, la governante del gesuita. Essa m'offrì un tè ambrato con biscotti. I biscotti odoravano di crocifisso. V'era racchiuso un perfido succo, e con esso l'aromatico furore del Vaticano.

Le campane muggivano nella chiesa accanto al presbiterio, manovrate da un campanaro forsennato. Era una sera piena di stelle di luglio. Pani Elisa, scuotendo la sua bianca ed accurata capigliatura, m'impinzava di pasticcini, ed io me la godevo con la vivanda gesuitica. La vecchia polacca mi chiamava pan: sulla soglia stavan militarmente schierati dei grigi vecchietti dalle orecchie cartilaginose, e chissà dove, nella serpentina penombra, s'avvolgeva la sottana d'un frate. Il reverendo era fuggito, ma aveva lasciato un vicario, pan Romualdo.

Castrato dalla voce nasale e dal corpo di gigante, Romualdo ci gratificava del nome di "compagni". Egli guidava un dito giallo sulla carta, descrivendo la curva della devastazione polacca. Preso da un rauco trasporto, noverava le ferite della sua patria. Che un pietoso oblio inghiottisca la memoria di Romualdo, che ci tradiva senza misericordia, e che fu fucilato di passaggio!

Ma quella sera la sua angusta sottana s'agitava presso tutte le portiere, spazzava forsennata tutti i corridoi e beffava tutti quelli che volevano bere l'acquavite. Quella sera l'ombra del monaco guizzava ostinatamente sulle mie tracce. Sarebbe diventato vescovo, pan Romualdo, se non fosse stato una spia.

Io bevvi il rum insieme con lui, ed il fiato di un'ignota regola di vita luccicava sotto le rovine della casa del prete, spossandomi con le sue seduzioni clandestine. O crocifissi minuscoli come i talismani d'una cortigiana, o pergamena delle bolle papali, o cartavelina delle lettere femminili, consunta nella seta azzurra dei gilè!

Io vedo te di quaggiù, frate traditore in tonaca violetta, e la pinguedine delle tue mani, e l'anima tua, tenera e spietata come un'anima di gatta; vedo le stigmate del tuo Dio, che gemono un filtro, un veleno profumato che fa ubriacare le vergini.

Noi bevemmo il rum, in attesa del commilit, che ancora non aveva fatto ritorno dallo stato maggiore. Romualdo si gettò in un cantuccio e s'addormentò. Egli dormiva e sussultava, ma fuori, in giardino, sotto la nera passione del cielo, luccicava un viale... Rose assetate dondolano nel buio.

Lampi verdi s'accendono sulle cupole. Un cadavere denudato giace sotto il pendio. E lo splendore della luna gronda sulle sue gambe livide, divaricate.

Ecco la Polonia, ecco il superbo dolore della Rzeczpospolita (3).

Violentissimo intruso, io spalanco un materasso pieno di pulci nel tempio derelitto dal servo di Dio, e mi pongo sotto la testa gli "infolio" dov'è stampato l'osanna per l'onnipotente e serenissimo duce dei pan, Józef Pilsudski.

Sordide masnade si rovesciano sulle tue antiche città o Polonia, il canto per l'unione di tutti gli schiavi rintrona, e guai a te, Rzeczpospolita, guai a te, principe Radziwil , guai a te, principe Sapieha (4), ribelli di un'ora!

Il mio commilit non è ancora venuto. Io lo cerco allo stato maggiore, per il giardino, dentro la chiesa. Le porte del tempio sono spalancate; io entro e vengo accolto da due teschi d'argento che s'accendono sul coperchio d'un sarcofago infranto. Dalla paura mi precipito giù nella cripta. C'è una

scala di quercia che risale fino all'altare. Vedo una giostra di fuochi fatui, che trascorron lassù, sotto la cupola. Vedo il commilit, il comandante della sezione speciale, e dei cosacchi con dei ceri fra le mani. Essi rispondono al mio debole grido e m'estraggono dal sotterraneo. I crani, che si sono rivelati come il bassorilievo d'un sarcofago, non mi spaventano più, e tutti insieme continuiamo la perquisizione. Si tratta d'una perquisizione iniziata dopo che si son rinvenuti nel presbiterio dei mucchi d'equipaggiamento militare.

Al luccichio dei musci di cavallo ricamati sui nostri calzoni, chiacchierando e facendo cantare gli sproni, ci aggiriamo per l'edificio risuonante coi ceri che si struggono fra le mani. Le Madonne addobbate di pietre preziose seguono il nostro cammino con le pupille rosee, di topo. La fiamma ci vacilla fra le dita: ombre quadrangolari si sagomano sulle statue di san Pietro, di san Francesco, di san Vincenzo, sulle guance scarlatte e sulle barbe ricciute, dipinte al carminio.

Noi giriamo e cerchiamo. Ci saltano sotto le dita dei bottoni d'osso, e fra le mani si spaccano le immagini incrinare, mentre si scoprono i sotterranei e le grotte fasciate di muffa. Il tempio è misterioso ed antico. Esso nasconde nelle sue levigate muraglie dei corridoi segreti, e nicchie e battenti che si schiudono senza rumore.

O sciocco curato che avevi appeso ai chiodi del Redentore i corsetti delle tue parrocchiane! Dietro il "sancta sanctorum" scovammo una valigia di monete d'oro, una borsetta di marocchino piena di biglietti di banca e degli astucci di gioiellieri parigini con dentro anelli tempestati di smeraldi.

Più tardi contammo il danaro nella camera del commilitone. Colonne d'oro, tappeti di banconote, vento impetuoso che soffiava sulla vampa della candela: e la follia di cornacchia degli occhi di pani Elisa, la tuonante risata di Romualdo, l'interminabile mugghio delle campane suonate da pan Robacki, il campanaro forsennato.

"Via, - dissi fra me, - via da queste Madonne che fanno l'occhiolino, deluse dai nostri soldati... "

NOTE.

NOTA 1 : Commissario civile, che rappresenta il partito e la polizia politica presso un'unità militare.

NOTA 2: "Pan, pani", signore e signora, in polacco.

NOTA 3: Vecchio nome dello stato e della nazione polacca, ricalcato sul latino "Respublica".

NOTA 4: Capi del governo provvisorio dopo la dichiarazione della repubblica polacca, discendenti di vecchia nobiltà.

LETTERA

Ecco una lettera per il paese, che mi fu dettata da Kurdjukov, un ragazzo della nostra spedizione. Essa merita di non cadere in oblio. Io l'ho trascritta senza abbellirla e la pubblico parola per parola, in armonia con la verità.

"Carissima mamma, Evdokija Fedorovna. Nelle prime righe della presente m'affretto a farvi sapere che grazie a Dio io sono sano e salvo, e così spero sia di voi. Ed umilmente vi saluto, bianco viso all'umida terra (1)... (Segue l'enumerazione dei parenti, padrini e comari. Lasciamo andare. Passiamo al secondo capoverso)

Carissima mamma, Evdokija Fedorovna. M'affretto a scrivervi che mi trovo nell'Armata rossa di cavalleria del camerata Budennyj (2), e che qui si trova pure il vostro compare Nikon Vasilitch, che è presentemente un eroe rosso.

Egli m'ha preso con sé, nella spedizione della Seziopol (3), dove noi distribuiamo alle posizioni letteratura e giornali: "Le notizie" e "La verità" di Mosca, ed il nostro paterno e spietato giornale "Il cavalleggero rosso", che ogni combattente di prima linea vuol leggere, e dopo sciabola la vigliacca szlachta (4) con spirito eroico; ed io vivo presso Nikon Vasilitch molto magnificamente.

Carissima mamma, Evdokija Fedorovna. Speditemi quello che potete secondo la vostra forza di possibilità. Vi prego di sgozzare il maialino pezzato e di farmene un pacco per la Seziopol del compagno Budennyj, destinatario Vasilij Kurdjukov. Ogni giorno mi sdraio a dormire senza aver mangiato e senza nessuna coperta, cosicché fa freddo forte.

Scrivetemi una lettera per il mio Stepa, se è vivo o no, vi prego d'aver cura di lui, e scrivetemi per lui: se incespica ancora oppure se ha smesso, e anche riguardo alla rogna delle gambe davanti, e se non è stato ancora ferrato. Vi prego, carissima mamma Evdoklij Fedorovna, lavategli senza fallo le gambe davanti col sapone, che io ho lasciato dietro le immagini, e se il babbo l'ha sprecato tutto, compratene a Krasnodar che Dio vi rimeriterà. Vi posso anche scrivere che qui il paese è assolutamente povero, e i contadini coi loro cavalli si seppelliscono nei boschi per paura delle nostre aquile rosse: di frumento se ne vede pochissimo ed è tanto basso da far ridere. Qui i capoccia seminan la segale e persino l'avena.

Il luppolo qui cresce su dei pergolati, così che vien su molto bene, e n'estraggono acquavite di contrabbando (5).

Nelle seconde righe della presente m'affretto a scrivervi del babbo, che lui ha sciabolato il fratello Fedor Timofeitch Kurdjukov or è l'anno. La nostra brigata rossa del compagno Pavlitchenko avanzava sulla città di Rostov quando nelle nostre file s'è prodotto un tradimento. E il babbo era allora presso Denikin (6) come comandante di compagnia. Le persone che lo videro allora, ci hanno detto che portava medaglie, come sotto il vecchio regime. E nell'occasione di questo tradimento ci fecero tutti prigionieri ed il fratello Fedor Timofeitch capitò sotto gli occhi del babbo. E il babbo cominciò a tagliare a pezzi Fedja, dicendo: buona lana, cane rosso, figlio d'una cagna e così via, e tagliò fino a buio, finché il fratello Fedor Timofeitch non fu finito. Io vi scrissi allora una lettera, come il vostro Fedja giace senza croce. Ma il babbo m'acchiappò con la lettera in mano e mi disse: voi, figli di matrice, voi della sua radice di pezzente, io ho ingravidato vostra madre e l'ingraviderò, la mia vita è perduta, io sterminerò il mio seme per la giustizia, e così via. Io accettai da lui il martirio come il nostro Redentore Gesù Cristo. Però presto presto me la svignai dall'unghie del babbo e mi

ricongiunsi col mio distaccamento del compagno Pavlitchenko. E la nostra brigata ricevè l'ordine d'andare nella città di Voronez a riformarsi e ricevemmo lì i complementi, ed anche cavalli, giberne, rivoltelle e tutto quello che ci apparteneva. Di Voronez posso scrivervi, carissima mamma Evdokija Fedorovna, che è una cittadina molto bellissima, sarà più grande di Krasnodar, la popolazione è molto bella, il fiume adatto ai bagni. Ci davano pane per due libbre al giorno, mezza libbra di carne e zucchero quanto basta, cosicché all'alzarsi si beveva tè dolce, con lo stesso tè si cenava e si dimenticava la fame, e per il desinare io me n'andavo dal fratello Semen Timofeitch, a mangiar frittelle o carne d'oca, e dopo mi sdraiavo a dormire. Nel frattempo Semen Timofeitch per il suo coraggio disperato tutto il reggimento lo voleva avere per comandante, e dal compagno Budennyj pervenne un ordine tale e quale, e lui ricevè due cavalli, l'uniforme del grado, una carretta particolare per i bagagli e l'Ordine della Bandiera Rossa, e tutti presso di lui mi riguardavano come suo fratello. D'ora in poi qualunque vicino vi cominci a dar noia, Semen Timofeitch ve lo può far senz'altro ammazzare. Poi noi ci siam messi a dar la caccia al generale Denikin, se n'è tagliati a pezzi delle migliaia e li abbiamo scaraventati nel Mar Nero, ma soltanto il babbo non c'era modo di vederlo in nessun posto, e Semen Timofeitch lo cercava su tutte le posizioni, perché gli rincresceva molto del fratello Fedja. Ma però, carissima mamma, come voi ben sapete del babbo e del suo cocciuto carattere, guarda un po' che cos'aveva combinato: s'era tinto svergognatamente la barba di rossa in nera e si trovava nella città di Majkop in abito civile, cosicché fra gli abitanti nessuno sapeva ch'era proprio colui che era stato lì guardia campestre sotto il vecchio regime. Ma fatto sta che la verità prima o poi viene a galla: il vostro compare Nikon Vasilitch lo vide per caso nella capanna d'uno del luogo e scrisse una lettera a Semen Timofeitch. Noi saltammo in sella

e galoppammo per più di dugento chilometri: io, il fratello Sen'ka ed i ragazzi del vil aggio, tutti quelli che volevano.

E che cosa abbiamo visto nella città di Majkop? Noi s'è visto che le retrovie non sono affatto degli stessi sentimenti del fronte, e che v'è dappertutto il tradimento e che è ancora pieno di giudei come sotto il vecchio regime. E Semen Timofeitch nella città di Majkop ebbe a disputare bene e non male coi giudei, che non volevano rilasciare il babbo e lo tenevano al sicuro, sotto chiave, dicendo: è giunto un ordine del compagno Trockij, di non trucidare i prigionieri; noi in persona lo giudicheremo, non ve la pigliate ch'egli avrà il fatto suo. Ma però Semen Timofeitch si prese quello che gli spettava, e dimostrò d'essere comandante di reggimento, e d'avere ricevuto dal compagno Budennyj l'Ordine della Bandiera Rossa, e minacciava di ammazzare tutti quelli che litigavano per la persona del babbo e non glielo volevano rilasciare. Al ora si misero a minacciare anche i ragazzi del vil aggio.

Ma finalmente Semen Timofeitch ha avuto il babbo nelle sue mani, ed ha cominciato a frustarlo, ed ha schierato tutti i combattenti in cortile, come vuole il regolamento militare. Ed allora Sen'ka ha schizzato dell'acqua sulla barba del babbo, e dalla barba è sgrondato il colore.

E Sen'ka domandò a Timofej Rodionytch:

- Come ve la passate, babbo, nelle mie mani ?
- Male, - ha detto il babbo, - molto male.

Al ora Sen'ka ha domandato:

- E Fedja, quando l'avete massacrato, come se la passava fra le vostre mani?
- Fedja, - disse il babbo, - male, molto male.
- E voi babbo non avete pensato che ve la sareste passata male anche voi?

- No, - disse il babbo, - non pensavo che me la sarei passata male.

Al ora Sen'ka s'è rivolto al popolo e ha detto:

- Ed io penso che se cadrò nelle mani dei vostri, per me non ci sarà

misericordia. Ed ora babbo, noi vi finiremo...

Qui Timofej Rodionytsch cominciò a vituperare sfrontatamente Sen'ka per la mamma e per la Madonna, e picchiava Sen'ka al a gola, ma Semen Timofeitch mi mandò via dal cortile, cosicché io non posso descrivervi il babbo, carissima mamma Evdokija Fedorovna, come l'hanno finito, perché mi mandarono fuori.

Dopo questo noi siamo stati di presidio nella città di Novorossijsk. Di questa città si può raccontare che oltre non c'è più terraferma, ma l'acqua sola, il Mar Nero, e noi vi siamo rimasti fino a maggio preciso, quando siamo partiti per il fronte polacco a strigliare la szlachta che bisogna vedere...

Io resto il vostro affezionatissimo figlio Vasilij Timofeitch Kurdjukov. Mamma, vegliate su Stepa e Dio non v'abbandonerà..."

Tale è la lettera di Kurdjukov, senza cambiarci una virgola. Quando io ebbi finito, egli prese il foglio scritto e se lo nascose sotto l'ascella, sulla carne nuda.

- Kurdjukov, - chiesi al ragazzo, - era cattivo tuo padre?

- Mio padre era un cane, - egli rispose, abbuiato.

- E la madre, migliore?

- La mamma come si deve. Se vuoi, eccoti la mia famiglia.

Egli mi tese una fotografia tutta sgualcita. In essa era raffigurato Timofej Kurdjukov, guardia campestre, dalle spalle quadrate, berretto regolamentare e barba ben pettinata: immobile, con gli zigomi sporgenti, ed un lucido sguardo negli occhi incolori ed inespressivi. Al suo fianco, seduta su una poltroncina di bambù, si vedeva una minuscola contadina, in camicetta sbuffante, dai lineamenti macilenti,

sereni e impacciati. Ma contro il muro, contro un pietoso sfondo fotografico provinciale a piccioni e a fiorami, s'alzavano due giovanotti mostruosamente enormi, ottusi, musoni, dai grandi occhi di pesce morto come all'istruzione: i due fratelli Kurdjukov, Fedor e Semen.

NOTE.

NOTA 1 : Formula della poesia popolare.

NOTA 2: Sottufficiale dell'esercito imperiale, divenuto generale con la rivoluzione e comandante della Prima Armata a cavallo, attualmente maresciallo dell'Unione Sovietica.

NOTA 3: Sezione politica per la propaganda fra i combattenti.

NOTA 4: Vecchio nome della nobiltà polacca (leggi come "shjachta").

NOTA 5: La distillazione e vendita dell'alcool erano e sono in Russia privilegio del monopolio statale.

NOTA 6: Famoso generale bianco.

IL CAPO DELLA RIMONTA

Nel villaggio s'alza un gran gemito. La cavalleria sperpera i grani e muta le cavalcature. In cambio dei loro bolsi ronzini, i cavalleggeri fanno man bassa sui cavalli da tiro. Non c'è da biasimarli per questo. Senza cavalli non c'è armata.

I contadini non son consolati da questa consapevolezza, e s'affollano con ossessione presso la sede dello stato maggiore.

Essi traggono pei capestri delle rozze restie che incespicano di debolezza.

Privati di chi li alimenta, sentendosi dentro un afflusso d'amaro coraggio ma coscienti della sua breve durata, s'affrettano, senza nessuna speranza, a vituperare il comando, Dio e la loro mala ventura.

Il comandante di stato maggiore Z., in grande uniforme, sta in piedi sulla scaletta d'ingresso. Facendosi ombra sugli occhi con le mani, ascolta con palese attenzione le querele dei contadini. Ma la sua attenzione non è che apparenza. Come qualsiasi lavoratore sperimentato ed esaurito dalla fatica, egli sa, nei momenti vuoti dell'esistenza, arrestare completamente il lavoro del cervello. In questi rari istanti di beata incoscienza bovina il capo del nostro stato maggiore rimette in sesto la sua macchina logora.

Così è anche stavolta coi contadini.

Sotto il rasserenante accompagnamento del loro confuso e disperato ronzio, Z. segue per conto suo la molle marea che nel cervello preannunzia la purezza e l'energia del pensiero. In attesa dell'inevitabile riflusso, egli agguanta l'estremo

piagnucolio d'un contadino, mostra i denti imperiosamente e rientra a lavorare nello stato maggiore.

Ma stavolta non c'è da mostrare i denti. In sella ad un focoso cavallo anglo-arabo, è giunto al galoppo sotto la scaletta d'ingresso D'jakov, ex cavallerizzo di circo, ed ora capo della rimonta: rosso di gorgia, bianco di pelo, in mantello nero e con gli alamari d'argento sopra i calzoncini scarlatti.

- Benedizione sacerdotale a queste onorate canaglie! - esclamò bloccando di colpo il cavallo lanciato di gran carriera. Ma ecco, nello stesso istante crollargli giù sotto la staffa una cavallaccia spelacchiata, una di quelle che i cosacchi avevano dato in scambio.

- Guarda qui, compagno comandante, - urlò il contadino, battendosi le cosce con la palma: - guarda qui ciò che uno dei vostri ci dà... Hai veduto ciò che ci danno? Lavora con quella lì, se ti riesce...

- Ma se per questo cavallo, - prese a dire D'jakov con gravità e staccando le sillabe, - ma se per questo cavallo, pregiatissimo amico, tu sei in pieno diritto di riscuotere in

iscuderia quindicimila rubli, e nel caso che il cavallo fosse più

arziglioso, allora tu riscuoteresti, dilettezzissimo amico, ventimila rubli in iscuderia...

Ad ogni modo che il cavallo sia caduto non vuol dire un bel nulla. Se il cavallo casca e si rizza, è davvero un cavallo; se invece, per fare l'ipotesi opposta, non si rimette più in piedi, allora non è un cavallo. Ma del resto con me questa brava giumenta si rialzerà...

- Domineddio! e tu mammina mia misericordiosa! - disse il contadino agitando le braccia, - come può fare, poveraccia, a rialzarsi... Poveraccia, creperà...

- Tu offendi il cavallo, compare, - replicò D'jakov con convinzione profonda, - tu bestemmi davvero, compare, - e tolse agilmente di sella il suo ben fatto corpo d'atleta. Sgranchendo le belle gambe,

strette ai ginocchi da un cinturino, splendido e destro come sul palcoscenico, egli si mosse verso la bestia che spirava. Essa fissò mestamente su D'jakov il suo severo occhio profondo, leccò dalla sua palma vermiglia come un segnale invisibile, e subito la cavalla sfiancata sentì la forza rapace che sgorgava da quel canuto, florido e gagliardo Romeo. Dondolando il muso e scivolando con i garretti spezzati, percependo il pizzicore imperioso e impaziente del frustino sotto il ventre, la rozza penosamente e cautamente si metteva in piedi. Ed ecco noi tutti vedemmo come, fuori della manica larga, il polso sottile carezzava la criniera sporca, e come il frustino strisciava su pei fianchi insanguinati. Tremando in tutto il corpo, la cavalla ormai si reggeva sulle quattro zampe e non toglieva di dosso a D'jakov i suoi occhi canini, timidi ed innamorati.

- Questo vuol dire che è un cavallo, - disse D'jakov al contadino, e soggiunse con dolcezza: - e dire che tu ti sei lamentato, diletteissimo amico.

Lanciate all'attendente le redini, il capo della rimonta varcò d'un sol salto i quattro gradini, e sventolando il mantello melodrammatico, sparì nei locali dello stato maggiore.

PAN APOLEK

La saggia e magnifica vita di pan Apolek (1) m'ha dato alla testa come un antico vino. A Novograd-Volynsk, in una città sconvolta in fretta e furia, frammezzo alle macerie ricurve, il destino mi gettò tra i piedi un Evangelo non rivelato al mondo. Avvolto da un ingenuo splendore di aureole, io allora feci voto di seguire l'esempio di pan Apolek. E la dolcezza d'un rancore meditabondo, un amaro disprezzo pei cani e i porci dell'umanità, il fuoco d'una vendetta taciturna e ubriacante, tutto io detti in sacrificio al mio nuovo voto.

Nell'appartamento del fuggito prete cattolico di Novograd stava appesa alta su una parete un'immagine che portava questa iscrizione: "La Morte del Battista". Senza esitare riconobbi in Giovanni l'effigie d'un uomo che avevo veduto chissà quando. Mi ricordo: fra le rigide e chiare muraglie s'innalzava il bagnato silenzio d'un mattino d'estate. Sul piedistallo dell'immagine, il sole aveva deposto un raggio diritto, e vi sciamava uno sfavillante pulviscolo.

Dirimpetto a me, dall'azzurra profondità d'una nicchia, discendeva la lunga figura di Giovanni. Un mantello nero penzolava maestosamente sull'inesorabile corpo, così magro da far ribrezzo. Goccioline scarlatte di sangue luccicavano sulle fibbie a borchia del mantello. La testa di Giovanni era stata tagliata in tralice dal collo lacerato, e giaceva su un vassoio d'argil a saldamente impugnato dalle grandi dita gialle d'un guerriero. Il viso del morto mi parve noto. Mi sfiorò il presentimento d'un mistero. Sul vassoio d'argil a giaceva una testa morta, ricopiata da quella di pan Romualdo, vicario del

prete fuggito. Dalla bocca che spalancava la dentatura, luccicando di scaglie screziate, si spenzolava giù il minuscolo corpo d'un serpente; il suo capino roseo chiaro, pieno d'animazione, spiccava fortemente sul fondo scuro del mantello.

Io mi meravigliai dell'arte del pittore e della sua macabra trovata. E tanto più

stupefacente il giorno dopo mi parve una Madonna dalle guance rosse, appesa sopra il letto matrimoniale di pani Elisa, la perpetua del vecchio prete.

Su entrambe le tele c'era il sigillo dello stesso pennello. La faccia carnosa della Madonna era il ritratto di pani Elisa. E allora io fui vicino a risolvere l'enigma delle immagini di Novograd. La risoluzione dell'enigma mi portò in cucina da pani Elisa, dove nelle aromatiche sere si radunavano le ombre della vecchia Polonia schiava, con il fanatico pittore alla testa. Ma era davvero un fanatico pan Apolek, che popolava d'angeli i vilaggi dei dintorni e assumeva fra i santi Janek lo zoppo, ebreo rinnegato?

Apolek era arrivato lì col cieco Gottfried, trent'anni prima, in un qualunque giorno d'estate. I due amici, Apolek e Gottfried, s'avanzarono verso la trattoria di Shmerel, che dà sulla massicciata di Rovno, a poco più di due chilometri dalla barriera cittadina. Apolek teneva con la destra una scatola di colori, e con la sinistra guidava il musicante cieco. Il passo canterino dei loro scarponi tedeschi, ferrati di chiodi, risuonava di pacatezza e di speranza. Il collo sottile d'Apolek era avvolto da una sciarpa color canarino; e tre pennucce marroni dondolavano sul cappello tirolese del cieco. In trattoria i nuovi venuti deposero i colori e la fisarmonica sul davanzale. L'artista si disciolse la sciarpa, sterminata come il nastro d'un prestidigitatore di piazza. Poi uscì in cortile, si spogliò completamente e cosparses d'acqua ghiaccia il suo roseo, esile e debole corpo. La moglie di Shmerel servì ai

clienti grappa d'uva secca e una scodella di zrazy (2) profumati. Dopo che si fu saziato, Gottfried posò la fisarmonica sulle due aguzze ginocchia; poi sospirò, arrovesciò la testa e mise in moto le sue magre dita. Le note delle canzoni di Heidelberg echeggiaron sui muri affumicati della bettola ebraica. Apolek accompagnava il cieco con una voce in falsetto. Ciò dava l'effetto come se nella bettola di Shmerel avessero portato l'organo della chiesa di Santa Ildegonda, e che in fila sull'organo si fossero assise le Muse, in variopinte sciarpe felpate e in ferrati scarponi tedeschi.

I clienti cantarono fino al tramonto, poi riposero nei sacchetti di tela la fisarmonica e i colori, e pan Apolek, salutando umilmente, rimise a Brajna, la moglie dell'oste, un foglio di carta.

- Graziosa pani Brajna, - egli disse, - accettate da un artista ambulante, battezzato col nome cristiano d'Apollinare, questo vostro ritratto, in segno della riconoscenza di noi vostri servi, a testimonianza della vostra magnifica ospitalità. Se Iddio Gesù m'allungherà la vita e rinsalderà la mia arte, io tornerò per dipingere questo ritratto a colori. Delle perle s'acconceranno ai vostri capelli, ed inoltre vi disegneremo sul petto una collana di smeraldi...

Sul piccolo foglio di carta era disegnato a sanguigna, con una sanguigna molle e rossa come la creta, il volto sorridente di pani Brajna, incorniciato da buccolotti di rame.

- I miei quattrini! - gridò Shmerel alla vista del ritratto di sua moglie: ed impugnato un bastone, si slanciò all'inseguimento dei due clienti. Ma a mezza strada Shmerel si rammentò del roseo corpo d'Apolek tutto cosparso d'acqua, e del sole sopra il cortile, e del cheto suono della fisarmonica. L'oste si sentì

toccato nell'anima, lasciò andare il bastone e fece ritorno a casa.

Il giorno dopo Apolek presentò al curato di Novograd un diploma di licenza dell'Accademia di Monaco, e gli espose dinanzi dodici quadri su soggetti tolti dalla Sacra Scrittura. I quadri erano dipinti ad olio su sottili tavolette di cipresso. Il reverendo vide sulla sua tavola la porpora fiammeggiante dei manti, il bagliore dei campi di smeraldo ed i lenzuoli fioriti gettati sui pianori di Palestina.

I santi di pan Apolek, tutto un assembramento di vecchi semplicioni ed osannanti, barbe grigie e facce rosse, eran tuffati in fiumane di seta e di possenti occasi.

Lo stesso giorno pan Apolek ricevè l'ordinazione di affrescare la nuova chiesa. E al bicchiere di certosino, il prete disse all'artista:

- Vergine santa, - egli disse, - o benvenuto pan Apollinare, da quali portentose regioni è discesa su noi la vostra grazia che così ci letifica?

Apolek lavorò con passione, e già in meno d'un mese la nuova chiesa era ricolma d'un belato di greggi, d'un oro pulverulento di tramonti e di mammelle biondicce di vacche. I bufali dall'irsuto pelame si muovevano sotto il giogo, i cani dal roseo muso correvano innanzi alle mandre, e nelle zane appese ai tronchi diritti delle palme dondolavan dei pingui neonati. I sai marroni dei francescani circondavano una culla. La folla dei pastori era solcata di calvizie luccicanti e di rughe sanguinolente come ferite. Nella folla dei pastori spiccava col suo sorriso volpino il visetto decrepito di Leone Tredicesimo, e il curato di Novograd in persona, sgranando con una mano un rosario intagliato alla foggia cinese, con quella libera benediceva il bambino Gesù.

Per cinque mesi, chiuso nel suo sedile di legno, Apolek strisciò lungo le muraglie la cupola e i cori. - Voi avete una vera passione per le facce di conoscenza, benvenuto pan Apolek, gli disse una volta il curato riconoscendo in uno dei pastori se stesso, e pan Romualdo nella testa decollata di

Giovanni. E sorrise, il vecchio curato, e fece mandare un bicchierino di cognac all'artista che lavorava sotto la cupola.

In seguito Apolek portò a fine il Mistero della Cena e la Lapidazione di Maria di Magdala. E fu una domenica ch'egli scoprì le pareti affrescate. I notabili della città, invitati dal curato, riconobbero nell'apostolo Paolo Janek lo zoppo, ebreo rinnegato, e in Maria Maddalena, la ragazza ebrea Elka, figlia di genitori ignoti e madre di molti bambini abbandonati. I notabili ordinarono di cancellare l'empie raffigurazioni... Il curato proruppe in minacce contro il sacrilegio. Ma Apolek non cancellò le pareti affrescate.

Così ebbe inizio una guerra inaudita fra il possente corpo della Chiesa cattolica da un lato, e lo spensierato pittorucolo di cose sacre, dall'altro. Essa durò tre decenni, e fu una guerra senza quartiere, come una passione di gesuita. Per poco non si dette il caso che l'umile vagabondo fosse innalzato ai fastigi di fondatore d'una nuova eresia. Ed allora egli sarebbe stato il militante più inventivo e beffardo di quanti mai ne conobbe la tortuosa e agitata storia della Chiesa Romana. Militante che girava il mondo con un'ebbrezza beata, portandosi una coppia di topolini bianchi sotto l'ascella e una sfilza di minuscoli pennelli nelle tasche.

- Quindici zloty (3) per la Madonna, venticinque per la Sacra Famiglia e cinquanta per l'Ultima Cena, con i ritratti di tutti i parenti dell'ordinatore. Il nemico dell'ordinatore può esser raffigurato in Giuda Iscariota, previo supplemento di dieci zloty, - così spiegava Apolek ai contadini dei dintorni dopo che l'ebbero cacciato via dal tempio in costruzione.

E in quanto a ordinazioni, egli non seppe che cosa voglia dire disoccupazione. E quando un anno dopo, chiamata dalle esaltate epistole del curato di Novograd, arrivò una commissione delegata dal vescovo di Zitomir, essa trovò anche nelle più meschine e puzzolenti capanne quei mostruosi ritratti di famiglia, sacrileghi, ingenui e pittoreschi, come la

flora d'un giardino tropicale. San Giuseppi dalle teste grige pettinate con la scriminatura, Gesù

impomatati, Marie campagnuole più volte madri, con le gambe divaricate, immagini siffatte erano appese nell'angolo d'onore della casa, incorniciate da ghirlande di fiori di carta.

- Vivi ancora egli vi ha assunto fra i santi! - esclamò il vicario di Dubno e di Novokonstantinov, rispondendo alla folla che difendeva Apolek, - egli ha dotato delle ineffabili attribuzioni della santità voialtri che siete caduti tre volte nel peccato di disobbedienza voi che siete distilatori clandestini, strozzini spietati, fabbricanti di pesi falsi, mercanti dell'innocenza delle vostre figliuole!

- Vostra Santità, - disse allora al vicario Witold lo sciancato, ricettatore di roba rubata e custode del camposanto, - della vera giustizia che vede il Signore Iddio misericordioso, chi ne darà parola al popolo cieco? Non c'è

forse più vera giustizia nei quadri di pan Apolek, che soddisfa la nostra superbia, che nelle vostre parole piene di biasimo e di corruccio padronale?...

L'urlio della folla volse in fuga il vicario. Lo stato d'animo della diocesi era una minaccia per la sicurezza dei servi della chiesa. L'artista chiamato a prendere il posto di Apolek non si risolveva a cancellare Elka e Janek lo zoppo. E si può ancora vedere, in una cappella laterale della chiesa di Novograd, Janek in figura d'apostolo Paolo, timido e zoppicante, con una nera barba ricciuta da campagnuolo retrivo, e lei, la meretrice di Magdala, esile e forsennata, col corpo danzante e con le guance cadenti.

La lotta col curato durò tre decenni. Dopodiché un'irruzione di cosacchi cacciò il vecchio prete dal suo profumato nido di pietra, e Apolek, o mutabilità

del destino, si stabilì nella cucina di pani Elisa. Ed ecco che io, ospite passeggero, sorseggio ogni sera il vino della sua conversazione.

Conversazione: su che? Sui romantici tempi della szlachta, sul delirante fanatismo delle comari, sul pittore Luca della Robbia e sulla famiglia del falegname di Betlemme.

- Io ci ho una cosa da dirgli, al signore scrivano (4)... - mi comunica misteriosamente pan Apolek prima di cena.

- Sì, - rispondo io, - sì, Apolek, v'ascolterò volentieri.

Ma lo scaccino, pan Robacki, grigio ed austero, scheletrico ed orecchiuto, ci siede troppo vicino. Egli dispiega dinanzi a noi la tela scolorita del silenzio e del rancore.

- Ho da dire al signore, - sussurra Apolek, e mi trae in disparte, - che Gesù, figlio di Maria, era coniugato con Debora, fanciulla gerosolimitana d'ignota origine...

- Oh, costui! - ci grida disperatamente pan Robacki in polacco, - costui non morrà nel suo letto... morirà di morte violenta...

- Dopo cena, - mi sussurra pan Apolek a voce bassissima, dopo cena, se non rincesce al signore scrivano...

La cosa m'attira. Riscaldato dall'inizio di quella storia d'Apolek, io passeggi in cucina per aspettare l'ora fissata. La notte s'erge fuor di finestra come una nera colonna. Fuori s'è intirizzito il giardino vivo e cupo. La via verso la chiesa scorre sotto la luna come un latteo e luccicante ruscello. La terra è laccata da un bagliore chiaroscuro, collane di frutti lucenti penzolano dai cespugli.

L'odore dei gigli è puro e forte come un alcool. E il loro fresco veleno s'infiltra nel fiato grasso e brontolone del fornello, e soffoca l'aroma resinoso d'abete diffuso per la cucina.

Apolek, in fiocco rosa e calzoni logori dello stesso colore, s'ingegna nel suo cantuccio, come una brava e graziosa bestiola. La sua tavola è sporca di colla e di colori. Il vecchietto lavora con gesti frequenti e minuti, e dal suo cantuccio ci giunge all'orecchio un tenuissimo pulviscolo di melodia. Il vecchio Gottfried batte il tempo con le dita

tremolanti. Il cieco siede inerte nel giallo splendore oleoso della lampada. Con la fronte calva abbassata egli ascolta l'interminabile musica della sua cecità, ed il borbottio d'Apolek, eterno amico.

- ... Ma signor mio, non è mica vero ciò che vi dicono i preti, o l'evangelista Marco e l'evangelista Matteo... Ma la verità si può svelarla al signore scrivano, a cui per cinquanta marchi io son disposto a fare il ritratto in veste di beato Francesco, su un fondo di verzura e di cielo... Era davvero un santo molto semplice il signore santo Francesco... E se il signore scrivano ha in Russia una fidanzata... Le donne vogliono bene al beato Francesco, ma però non tutte le donne, signore...

Fu così che ebbe inizio, in un cantuccio che odorava d'abete, la storia delle nozze di Debora e Gesù. Questa ragazza, a quel che diceva Apolek, aveva uno sposo promesso. Il suo promesso sposo era un giovane israelita che trafficava in zanne d'elefante. Ma la notte nuziale di Debora finì in pianto ed affanno. Lo spavento s'impossessò della donna quando vide il marito avvicinarsi al letto. Un singhiozzo invincibile le soffocò la gola. Essa vomitò

tutto quello che aveva mangiato al convito nuziale. La vergogna cadde su Debora, su suo padre, su sua madre e su tutta la parentela. Lo sposo la ripudiò tra le beffe, e richiamò indietro apposta tutti gli invitati. Al ora Gesù, vedendo questo straordinario tormento d'una donna assetata e ripugnante di marito, indossò le vesti dello sposo novel o e pieno di misericordia si congiunse con Debora giacente nel suo vomiticcio. Al ora essa uscì nel mezzo dei convitati, evitando maliziosamente gli sguardi, come una donna che insuperbisce del suo fallo. E soltanto Gesù era rimasto in disparte. Un sudor freddo di morte gli scaturiva sul corpo, e l'ape del rimorso gli pungeva il cuore. Non visto da alcuno, egli uscì dalla sala del convito, e si ritirò nella

regione desertica, ad oriente della Giudea, dove l'attendeva Giovanni. E Debora mise alla luce il suo primogenito...

- E dov'è? - io gridai, impaurito e ridente.

- I preti l'hanno nascosto, - esclamò Apolek con gravità, e posò un dito tremante e leggero sul suo naso d'ubriaccone.

- Signor pittore! - gridò a un tratto Robacki in polacco, alzandosi dal buio, e le sue orecchie tremavano, - ma che dite mai?... è inconcepibile...

- Sì, sì, - confermò Apolek e s'accostò a Gottfried, signorsì...

Egli trascinò il cieco fino all'uscita, ma sulla soglia rallentò il passo, e mi fece cenno col dito:

- Il beato Francesco, - mormorò ammiccando, - con un uccello sulla manica, un piccione od un cardellino, come preferirà il signore scrivano...

E scomparve con il suo cieco ed eterno compagno.

- Che bestialità! - esclamò allora Robacki, lo scaccino, costui non morrà nel suo letto...

Pan Robacki spalancò la bocca e sbadigliò come un gatto. Io presi congedo e me n'andai a dormire a casa mia, dai miei poveri ebrei saccheggianti.

Sulla città girovagava una luna senza rifugio. Io andavo con lei, riaccendendo dentro di me delle visioni impossibili, delle canzoni discordi.

NOTE.

NOTA 1 :Diminutivo polacco del nome di Apollinare.

NOTA 2: Polpette agrodolci.

NOTA 3 : Unità monetaria polacca.

NOTA 4: Così pan Apolek chiama l'autore, non sapendo distinguere tra funzionario e letterato.

IL SOLE D'ITALIA

Ieri mi sedei ancora una volta nel quartierino di pani Elisa, sotto l'arsa ghirlanda dei verdi rami d'abete. Sedei per un po' presso la tiepida, viva e loquace stufa, e poi tornai a casa nella profondità della notte. Giù nel burrone il tacito Zbrutch rotolava le sue nere acque di vetro.

L'anima, invasa dalla struggente ubriacatura del sogno, sorrideva chissà a chi, e l'immaginazione, femmina cieca e felice, vorticava davanti alla nebbia di luglio.

La città bruciata - colonne rotte, quasi uncini interrati di malevoli mignoli di vecchia - mi parve sospesa nell'aria, comoda e inverosimile come una chimera. Il nudo splendore della luna vi scorreva sopra con una forza inesauribile. L'umida borraccina delle macerie fioriva come il marmo d'un sedile teatrale.. Ed io attendevo con l'animo turbato l'entrata di Romeo da dietro le nuvole, d'un Romeo vestito di raso che avrebbe cantato d'amore, mentre dietro le quinte uno squallido elettricista avrebbe tenuto il dito sull'interruttore della luna.

Strade azzurre mi scorrevano davanti come rivi di latte sgorganti da molti petti. Sulla via di casa io temevo d'imbattermi nel mio vicino Sidorov, che ogni notte mi gettava addosso la zampa velosa del suo crepacuore. Per fortuna, in quella notte straziata dal latte della luna, Sidorov non proferì parola.

Circondato da libri, scriveva. Sul tavolo fumava una candela gobba, infausto rogo di sognatori. Seduto in disparte, io sonnechiavo, e i sogni mi saltavano intorno come mici. Solo a

notte tarda mi risvegliò un attendente venuto per convocare Sidorov allo stato maggiore. Se ne andarono insieme. Al ora io m'affrettai al tavolo su cui Sidorov scriveva, e mi misi a sfogliare i suoi libri, che consistevano d'un manuale di lingua italiana, d'una riproduzione del Foro e d'una pianta della città di Roma. La pianta era segnata da crocette e puntini. Quello stato di fluttuante ebbrezza mi abbandonò di colpo. Mi chinai su un foglio scritto, e straziandomi le dita, col cuore che mi veniva meno, lessi una lettera che non m'apparteneva. Sidorov, angosciato omicida, fece stracci della rosea bambagia della mia fantasia, e mi trasse nei corridoi d'una demenza assennata. La lettera cominciava dal secondo foglio, ed io non osai ricercarne il principio.

"... ha il polmone forato, sragiona, o come dice Sergej, è uscito di cervello. E del resto, come si fa a non uscire da questo nostro sciocco cervello! Ma coda di fianco e scherzi a parte, torniamo al 'ordine del giorno, cara Vittoria.

Ho partecipato a una campagna di tre mesi con Machno - nulla più che un imbroglio tedioso... Volin è l'unico che sia rimasto con lui. Volin si riveste dei sacri paramenti e arranca dall'anarchia al leninismo. Terribile. Babbo Machno gli porge ascolto, carezza i fili polverosi dei suoi riccioli ed emette fra i denti carciati il lungo serpe del suo ghigno contadinesco. Io non so se non ci sia in tutto questo il vile seme dell'anarchia, e se domani non riusciremo a farla in barba a gente brava come voi, degni membri d'una Commissione centrale alla cafona, "made in" Char'kov, capitale dei cafoni. Ai vostri pezzi grossi non piace che ora gli si ricordino i peccati della loro gioventù anarchica, e si beffano di noi dall'alto della loro saggezza burocratica, che il diavolo se li prenda!

Dopodiché capilai a Mosca. Come andai a finire a Mosca! I ragazzi offesero qualcuno in una faccenda di requisizione o qualche altra storia del genere. Io, stupido come sono, piantai una grana. Mi dettero una lavata di capo, e mi sta bene. La

ferita era una cosa da nulla, ma a Mosca, Vittoria, a Mosca, ammutoli dal dispiacere. Le infermiere ogni giorno mi portavano la solita pappa. Imbrigliate di venerazione, me la schiaffavano su un enorme vassoio, ed io presi in odio quella pappa da compagnia d'assalto, quel rifornimento supplementare e quella Mosca regolamentare. Nel Soviet ritrovai un manipolo d'anarchici. Sono o moscardini o vecchietti rammolliti. Mi recai al Cremlino con un piano di lavoro sul serio. Mi carezzarono sul capo e mi promisero di promuovermi vicecapo se tornavo a rigare diritto. Io non tornai a rigare diritto. Al ora che ne venne fuori? Ne venne fuori il fronte, la Cavallarmata, la soldatesca col suo odore di sangue fresco e di cenere d'uomo.

Salvatemi, Vittoria. La saggezza burocratica mi fa impazzire, e la noia m'ubriaca. Se voi non m'aiutate, io creperò senza alcun piano. Chi vorrebbe che un operaio crepasse in un modo così disorganizzato? Certo non voi, Vittoria, o fidanzata che non andrà mai a marito. O sentimentalismo fottuto!

Ma ora veniamo al sodo. La vita militare m'è venuta a noia. La ferita m'impedisce di rimontare in sella, il che vuol dire che non sono più in grado di combattere. Fate uso della vostra influenza, Vittoria, e fate in modo che mi mandino in Italia. Sto imparando la lingua, e tra due mesi saprò parlarla. In Italia la terra brucia. Là le cose stanno maturando. Non ci vuole che un paio di fucilate. Una la sparero io. Bisogna rimandare il re dai suoi antenati.

Questo è assolutamente necessario. Laggiù il re è un buon vecchietto che vuol esser popolare, e chi si fa fotografare con socialisti addomesticati per i settimanali di famiglia.

Al a Commissione centrale o al Ministero degli Affari esteri non fate parola né di re né di fucilate. Vi carezzerebbero il capo e borbotterebbero: romantico.

Dite soltanto: è ammalato, saturato, invelenito di tedio, e non vuole che sole d'Italia e banane. Mi pare d'essermelo meritato, sì o no? Guarire, e basta. Se no, che mi mandino alla Commissione centrale d'Odessa... Là sono molto ragionevoli, e... Come vi sto scrivendo stupidamente e ingiustamente, cara Vittoria...

L'Italia m'è entrata in cuore come una seduzione. L'idea di quella terra mai vista mi è dolce come un nome di donna, come il vostro nome, Vittoria..." Finii di leggere la lettera e tentai di accomodarmi sul mio letto sporco e sfondato, ma non riuscii ad addormentarmi. Dall'altra parte della parete piangeva un'ebrea incinta, e il marito alto e magro le rispondeva con un gemebondo mormorio. Riannoveravano gli oggetti di cui erano stati derubati e si rimproveravano a vicenda d'imprevidenza. Più tardi, prima dell'alba, Sidorov fece ritorno. Sul tavolo tremolava la candela consumata. Sidorov tirò fuori dallo stivale un altro moccolo. Profondamente assorto, soffocò con quel moccolo il lucignolo gocciolante. La nostra camera era oscura, tetra: tutto vi respirava un odore di notte umida, e solo la finestra, traboccante di chiaro di luna, risplendeva come un riscatto.

Il mio miserevole amico s'avvicinò e mise da parte la lettera. Si sedé chino al tavolo e sfogliò un album ilustrato di vedute di Roma. Il sontuoso volume a costola d'oro s'aprì dinanzi al suo volto olivastro ed inespressivo. Al di là del dorso curvo risplendevano le rovine merlate del Campidoglio e il Colosseo rischiarato da un sole occiduo. Una fotografia della famiglia reale era inserita fra le grosse pagine lucide. Su un pezzo di carta strappata da un calendario era raffigurato l'affabile e minuscolo re Vittorio Emanuele con la consorte dai capelli corvini, il principe ereditario Umberto e un fitto stuolo di principesse. Ed era notte, una notte colma di remoti e gravi rintocchi. E c'era un quadrato di luce stagliato nell'umida

tenebra, con dentro il volto cadaverico di Sidorov, maschera mortuaria sospesa sopra la fiamma gialla della candela.

L'EBREO GEDALI

Alla vigilia del sabato mi tormenta la densa malinconia delle rimembranze.

Quelle sere, in passato, mio nonno carezzava con la barba gialla i volumi di Ibn-Ezra. La mia vecchierella, coi pizzi tra i capelli, traeva la sorte con le dita nodose dal cero del sabato, e singhiozzava dolcemente. Il mio cuore infantile quelle sere veniva cullato come un vascello su flutti incantati. O consunti Talmud della mia infanzia! O densa malinconia delle rimembranze!

Io m'aggiro per Zitomir e cerco una timida stella. Nei pressi dell'antica sinagoga, addossati alle sue gialle ed indifferenti muraglie, dei vecchi ebrei vendono gesso, turchinetto e lucignoli: ebrei dalle barbe profetiche, con stracci appassionati sopra i petti cavi... Eccomi davanti al bazar e alla sua decadenza. L'anima corpulenta dell'abbondanza è stata uccisa. Dalle baracche pendono le serrature taciturne, ed il granito del selciato è pulito come la calvizie d'un morto. Ma essa luccica e si spenge, la mia timida stella.

La buona ventura mi giunse più tardi, giusto verso il tramonto mi giunse la buona ventura. Il botteghino di Gedali si nascondeva nel folto delle botteghe serrate. Dickens, dov'era quel giorno la tua ombra benevola? Tu avresti visto in quel bugigattolo di rigattiere delle pantofole dorate e delle gomene di nave, una vecchia bussola ed un'aquila impagliata, un Winchester da caccia con su incisa la data del 1810 ed una padella sfondata.

Il vecchio Gedali si muove intorno ai suoi tesori nella rosea vanità della sera, minuscolo padrone con gli occhiali affumicati ed un soprabito verde che gli giunge fino a terra. Egli si stropiccia le bianche manine, si stiracchia la barbetta grigiastra ed ascolta a testa inclinata le invisibili voci che calano a volo su lui.

Il suo bugigattolo è come l'erbario d'un ragazzo serio e diligente, da cui dovrà venir fuori un professore di botanica. Là dentro si trovano perfino dei bottoni ed una farfalla morta, ed il minuscolo proprietario lo chiaman col nome di Gedali. Tutti hanno lasciato il bazar, ma Gedali è rimasto. Egli s'aggira in un labirinto di mappamondi, di teschi e di fiori secchi, agitando uno spazzolino variopinto di piume di gallo per spolverare i fiori appassiti.

Ed ecco che noi ci sediamo su dei barilotti da birra. Gedali snoda e attorciglia la sua sottile barbetta. Il suo cilindro pencola su noi come una torricella nera.

Un'aria tiepida ci carezza ed il cielo si trascolora. Un sangue molle sgorga da una bottiglia rovesciata là in alto e m'avvolge un tenero profumo di corruzione.

- La rivoluzione: noi le diremo di sì; ma al sabato forse dovremmo dire di no?

- così comincia Gedali e ci avvince con le corde di seta dei suoi sguardi evanescenti. - Sì, io grido alla rivoluzione, io le grido di sì ma essa non si fa vedere da Gedali e manda avanti soltanto fucileria...

- La luce del sole non penetra in chi sta ad occhi chiusi, - io rispondo al vecchietto, - ma noi apriremo gli occhi anche a chi non vuole vedere...

- Il polacco m'ha chiuso gli occhi, - sussurra il vecchio con una vocina impercettibile, - il polacco è un cane malvagio. Egli agguanta l'ebreo e gli strappa la barba oh, che cane! Ed ecco che ora lo battono, il cane malvagio.

Questo sì che è bellissimo, questa sì che è la rivoluzione. E quando colui che ha battuto il polacco mi dice: "Dacci a sconto il tuo grammofono, Gedali...", io rispondo alla rivoluzione: "Signora, io son grande amatore di musica..." "Ma tu Gedali, che cosa vuoi mai sapere d'amare? Io ti farò fucilare ed allora l'imparerai, perché io non posso fare a meno di sparare, io che sono la rivoluzione."

- Essa non può fare a meno di sparare, Gedali, - io dico al vecchietto, -

perché essa è la rivoluzione.

- Ma il polacco sparava, mio caro signore, perché lui era la controrivoluzione... E voi sparate perché siete la rivoluzione. Ma la rivoluzione è la contentezza. E alla contentezza non piace d'avere degli orfani in casa.

L'uomo buono fa opere buone. La rivoluzione è un'opera buona d'uomini buoni. Ma gli uomini buoni non uccidono. Al ora vuol dire che la rivoluzione la fanno gli uomini malvagi. E anche i polacchi sono uomini malvagi. Chi dirà a Gedali da che parte sta la rivoluzione, da che parte la controrivoluzione? Io un tempo ho studiato il Talmud, mi piacciono le glosse di Rasca ed i libri di Maimonide. E ci son dell'altre persone che capiscono a Zitomir. Ed ecco che tutti noialtri, persone istruite, ci gettiamo faccia a terra, e gridiamo: "Sciagura!

Dov'è andata a finire la benefica rivoluzione?"

Il vecchietto si tacque. E noi scorgemmo una prima stella traversare la Via Lattea nel corso della lunghezza.

- Viene il sabato, - Gedali sentenziò con gravità, - e gli ebrei devono andare alla sinagoga. Signor compagno (1), - egli disse levandosi in piedi, e il cilindro, come una torricella nera, gli pencolava sul capo: - portateci a Zitomir un po' d'uomini buoni. Oh nella nostra città ce n'è carestia, gran carestia!

Portateci degli uomini buoni, e noi consegneremo loro tutti i nostri grammofoni. Noi non siamo mica ignoranti. L'Internazionale, noi sappiamo che cos'è l'Internazionale. Ed

io voglio un'Internazionale di brave persone, io voglio che vi tesserino ogni anima e che le assegnino la razione di prima classe. Ecco, amor mio, mangia e goditi la vita! L'Internazionale, signor compagno, voi non lo sapete neppure, con che companatico si mangia...

- Si mangia con la polvere, - io risposi al vecchietto, - e s'innaffia col sangue migliore...

Ma ecco che saliva in cattedra giù dalla tenebra azzurra il sabato giovinetto.

- Gedali, - io dico, - stasera è venerdì, e s'è fatto già buio. Dove si può

trovare una torta ed una tazza di tè alla giudea, ed un po' di quel Dio

dimissionario in una tazza di tè?

- Non se ne trova, - mi risponde Gedali, appendendo il catenaccio al suo bugigattolo, - non se ne trova. Qui accanto c'è un'osteria, dove trafficavano delle brave persone, ma ora non vi si mangia più, vi si piange...

Egli s'agganciò il soprabito verde dai tre bottoni d'osso. Si spazzolò con le piume di gallo, si spruzzò d'acqua le soffici palme e s'allontanò, minuscolo, solitario, meditabondo, col nero cilindro in testa e con un grosso breviario sotto il braccio.

Il sabato s'avvicinava. Gedali, fondatore di un'Internazionale impossibile, se n'era andato in sinagoga a pregare.

NOTE.

NOTA 1: L'espressione è comica nell'originale, perché unisce il "pan" polacco col "tovarishtch" sovietico.

LA MIA PRIMA VITTIMA: UN'OCA

Savickij, il comdiv numero 6, si levò in piedi appena mi scorse, ed io restai sorpreso dalla bellezza del suo corpo gigantesco. Si mosse, e con il lampo dei suoi rossi calzoni alla zuava, del berretto scarlatto piantato di sghembo e delle medaglie appuntate sul petto, fendé in due la capanna, come fa una bandiera nel cielo. Egli emanava un profumo indefinibile ed una dolciastra frescura di sapone. Le sue belle gambe parevan fanciulle imprigionate fino alle spalle negli stivaloni luccicanti.

Egli mi salutò con un sorriso, sferzò la tavola con il frustino e trasse a sé l'ordine giunto di fresco dal capo di stato maggiore. Si comandava ad Ivan Tchesnokov d'avanzare col reggimento affidatogli sulla direttrice di Tchugunov-Dobryvodka, di prender contatto con l'avversario e d'annientare il suddetto. "... L'annientamento del quale, - vi scrisse sopra il comdiv, spiegazzando tutto il foglio, - lo pongo sotto la responsabilità del medesimo Tchesnokov, fino alla pena capitale inclusa ed a schiacciarlo io in persona sul posto: del che voi, compagno Tchesnokov, visto che non è questo il primo mese che lavorate sul fronte con me, non avrete il menomo dubbio... " Il comdiv firmò l'ordine con uno svolazzo, lo gettò ai portaordini e rivolse verso di me i suoi occhi grigi, in cui danzava l'allegria.

- Racconta, - egli gridò, e fendé l'aria col frustino. Poi lesse le mie credenziali presso lo stato maggiore di divisione.

- Da citarsi all'ordine del giorno, - disse il comdiv, - da citarsi all'ordine del giorno e da prendersi in forza

rifornendolo del necessario per tutti i suoi bisogni, eccetto quelli sessuali. Sai leggere e scrivere?

- So leggere e scrivere, - io risposi, invidiando il ferro e i fiori di quella gioventù, - son laureando in legge all'Università di Pietroburgo.

- To', un altro studentino! - egli gridò con una risata, - uno di quelli con gli occhiali sul naso. Che sparutello! Vi mandano senza domandarci il permesso, mentre qui son dolori per chi porta gli occhiali! Ce la farai a cavarci la pelle, qui con noi, dimmi un po'?

- Ce la farò, - risposi, e mi recai col furiere in vil aggio per cercare dove pernottare. Il furiere portava sulle spalle la mia cassetta, la via maestra si stendeva innanzi a noi tonda e gialla come una zucca ed il sole morente rendeva al cielo il suo ultimo, roseo sospiro.

Giunti che fummo ad una casuccia decorata di ghirlande dipinte, il furiere si fermò e disse a un tratto con un sorriso colpevole:

- Qui da noi c'è il filone contro gli occhiali, e non c'è modo di farlo finire. A un uomo più distinto degli altri qui non resta che dannarsi l'anima. Ma disonora una dama, la più rispettabile delle dame, e allora i soldati ti porteranno al e stelle...

Egli stette un po' titubante, col mio bauletto sulle spalle, poi mi s'accostò viso a viso, ma balzò subito indietro pieno di sconforto e corse via nel primo cortile. Alcuni cosacchi stavano seduti sul fieno e si radevano scambievolmente la barba.

- Attenzione, combattenti, - disse il furiere posando a terra il mio bauletto, -

in conseguenza d'un ordine del compagno Savickij, voi siete obbligati ad accogliere quest'uomo in accantonamento presso di voi, e senza beffe, perché questo è un uomo che ha sofferto nel reparto dell'istruzione...

Il furiere si fece rosso e si ritirò senza voltarsi. Io portai la mano alla visiera e resi onore ai cosacchi. Un ragazzone con una pendula chioma di lino ed un bel viso di Rjazan' (1), s'accostò al mio bauletto e con un calcio lo buttò fuori dell'uscio. Poi mi volse le spalle ed emise con straordinaria vivacità dei suoni senza pudore.

- Pezzo numero doppio zero, - gli gridò ridendo un cosacco già anziano, - fuoco continuo!

Il giovanotto aveva esaurito la sua arte poco complicata, e s'allontanò. Al ora, strisciando sul suolo, io raccattai i miei manoscritti e i miei vecchi cenci bucati, sparpagliati giù dal baule. Raccoltili insieme, li portai all'estremità

opposta del cortile. Presso alla capanna, su dei mattoni a fornello, si riscaldava una pentola dove c'era a cuocere un porco. Essa fumava come fuma da lontano la casa paterna al paese, e la fame in me si fondeva con una solitudine senza nome. Io ricopersi di fieno il mio bauletto sfondato, così ne feci un guanciaie e mi coricai sulla terra per leggere nella "Pravda" il discorso di Lenin al secondo congresso dell'Internazionale Comunista. Il sole cadeva su me dalle giogaie merlate, i cosacchi mi camminavano sui piedi, il ragazzone si beffava di me senza requie e le dilette righe mi venivano incontro come un sentiero di spine, senza raggiungermi mai. Al ora misi il giornale in disparte, e mi recai dalla massaia, che girava l'arcolaio sulla soglia.

- Massaia, - dissi, - ho bisogno di masticare.

La vecchia alzò su di me il bianco eccessivo dei suoi occhi semiciechi, e li riabbassò nuovamente.

- Compagno, - essa disse dopo un breve silenzio, - con tutte queste cose mi vien voglia d'impiccarmi.

- Al 'anima della Madonna! - io bestemmiai incollerito, tirandole un pugno nel petto, - io non ho tempo da perdere, né di stare a discutere con voi...

E nel rivolgermi scorsi la sciabola d'un soldato che penzolava a portata di mano. Un'oca austera trotterellava per il cortile e si ripuliva con spensieratezza le piume. Io le piombai sopra d'un salto: la testa dell'oca scricchiolò sotto il mio stivale; scricchiolava e si dissanguava. Il collo bianco si stendeva sopra il letame, e sull'uccello ucciso emergevano le ali.

- Per l'anima della Madonna! - gridai, frugando il ventre dell'oca con la sciabola, - arrostitemela, massaia!

La vecchia, che lustrava d'occhiali e di cecità, raccattò il volatile, se lo raccolse in grembiule e lo portò dentro, in cucina.

- Compagno, - mi disse dopo una pausa di silenzio, - ho voglia d'impiccarmi,

- e si chiuse la porta alle spalle.

In cortile i cosacchi erano ancora seduti intorno alla loro marmitta. Essi stavano immoti e diritti come sacrificatori, senza degnare d'uno sguardo la mia vittima.

- Il giovanotto fa al caso nostro, - disse di me uno di loro, strizzò l'occhio e inghiottì una cucchiata di minestra di cavoli.

I cosacchi avevano cominciato a cenare con una contegnosa eleganza di contadini pieni di rispetto reciproco, ed io pulivo ancora la sciabola con la rena. Ero uscito apposta dietro il cancello, e ne feci ritorno ancora turbato. La luna pendeva di già sul cortile, e pareva una buccola di poco prezzo.

- Fratellino, - mi disse a un tratto Surovkov, il cosacco più anziano, - vieni a cenare con noi, in attesa che la tua oca sia cotta a puntino...

Egli trasse fuori dallo stivale un cucchiaino di riserva e me lo porse. Noi inghiottimmo la semplice minestra e divorammo il maiale.

- Che scrivono di nuovo sui giornali? - mi domandò il ragazzone dalla chioma di lino, e si ristinse per farmi un po' di posto.

- Nel giornale Lenin scrive, - dissi io, cavandomi la "Pravda" di tasca, - Lenin scrive che da noi c'è carestia d'ogni cosa...

E ad alta voce, come un sordo nel suo trionfo, io lessi ai cosacchi il discorso di Lenin.

La sera m'aveva avvolto nel vivifico umore delle sue lenzuola crepuscolari, la sera mi aveva posato le palme materne sulla fronte rovente. Io leggevo ed esultavo, ed esultando, spiavo la misteriosa curva della retta di Lenin.

- La verità salta al naso, - disse Surovkov quando io ebbi finito, - ma il bello è tirarla fuori dal mucchio. Ma lui batte un sol colpo, come una chioccia nel grano...

Così parlò di Lenin Surovkov, maresciallo d'alloggio dello squadrone comando. Dopo andammo a dormire in fienile. Là dormimmo in sei, riscaldandoci a vicenda, con le gambe accavallate, sotto un tetto sfondato che lasciava piover le stelle. Io sognai, e vidi femmine in sogno: ma il mio cuore, insanguinato da un delitto, gemeva e grondava.

NOTE.

NOTA 1 : Regione nota per i suoi contadini d'una bellezza tipicamente slava.

IL RABBINO

"... Tutto è mortale. L'eternità è destinata solo alla madre. E quando la madre non è più tra i vivi, essa lascia un ricordo di sé che nessuno ha mai osato profanare. Il ricordo della madre nutre in noi una misericordia grande come l'oceano, e l'oceano sterminato nutre i fiumi che solcano l'universo..."

Queste parole appartengono a Gedali. Egli le proferiva con gravità. La sera che si spegeva l'aveva avvolto del roseo fumo della sua malinconia. Il vecchio disse:

- Nell'appassionato edificio del cassidismo (1) v'hanno intagliato porte e finestre, ma esso è imperituro come un'anima di madre. Con le orbite vuote il cassidismo sta ancora in piedi al crocevia dei venti infuriati della storia.

Così parlò Gedali, e dopo aver detto le sue orazioni alla sinagoga, mi condusse dal rabbino Motale, l'ultimo rabbino della dinastia Tchernobylskij. Io e Gedali risalimmo la via principale. Le bianche chiese cattoliche luccicavano in lontananza come campi di granturco. Due ruote d'affusto gemevano dietro la cantonata. Due donne incinte, due ucraine, uscirono da un portone e facendo squil are i loro monili s'assiserò su una panchina. Una timida stella s'accese nelle battaglie arancioni del tramonto, ed il riposo, il riposo del sabato ascese sui tetti del ghetto di Zitomir.

- E' qui, - sussurrò Gedali, e mi additò una lunga casa dal frontone che cadeva a pezzi.

Noi entrammo in una stanza vuota e impietrata come una morgue. Il rabbino Motale stava a tavola, circondato da impostori e da ossessi. Portava un berretto di zibellino ed una

bianca veste da camera, e si frugava con le dita nella peluria gialla della barba

- Dove proviene l'ebreo? - mi chiese alzando le palpebre.

- Da Odessa, - io risposi.

- Città devota, - disse a un tratto il rabbino con incredibile forza, - la stella del nostro esilio, l'involontario pozzo delle nostre sventure! E di che cosa s'occupa, l'ebreo?

- Mette in versi le avventure di Gersh d'Ostropol'.

- Opera grande, - mormorò il rabbino, e richiuse le palpebre. - Lo sciacallo geme quando ha fame, a ogni stolto basta la propria stoltezza per disperarlo: solo il saggio dissipa col riso il velame dell'esistenza... Che cosa ha studiato, l'ebreo?

- La Bibbia.

- E che cosa cerca l'ebreo?

- La gioia.

- Reb (2) Mordhe, - disse lo cadik (3) scuotendo la barba, che questo giovane uomo prenda posto a tavola, che mangi in questa sera di sabato insieme con gli altri ebrei, che gioisca di esser vivo e non morto, che batta le mani quando i suoi vicini balleranno, che beva il vino, se vino gli sarà offerto...

E Reb Mordhe mi saltò addosso, l'antico buffone, con le palpebre arrovesciate, il gobbo vecchietto non più alto di un bimbo decenne.

- O mio caro e giovanissimo amico, - mi disse lo straccione Reb Mordhe ammiccando, - quanti stolti in ricchezza ho conosciuto ad Odessa, quanti saggi in miseria ho conosciuto ad Odessa! Sedetevi a tavola, o giovane, e bevete il vino che non vi sarà offerto...

Prendemmo posto tutti l'uno accanto all'altro, impostori, ossessi e buffoni. In un cantuccio gemevano sui loro breviari degli ebrei dalle spalle quadrate che sembravano pescatori ed

apostoli. Gedali, nel suo soprabito verde, sonnacchiava contro il muro, come un uccello dalle penne cangianti. E ad un tratto io scorsi un giovanetto dietro la schiena di Gedali, un giovanetto dalla potente fronte di Spinoza, dal decrepito volto di monaca. Egli fumava e trasaliva come un fuggiasco ricondotto in carcere dopo l'evasione. Mordhe lo straccione strisciò furtivamente fino a lui, gli strappò la sigaretta di bocca e corse a me.

- E' Elja il figlio del rabbino, - mi disse Mordhe con voce rauca all'orecchio, fin quasi a toccarmi con la carne sanguinolenta delle sue palpebre arrovesciate,

- un figlio maledetto, l'ultimogenito, un figlio ribelle...

E Mordhe minacciò il giovanetto col pugno, e gli sputò in faccia.

- Che il Signore sia benedetto! - echeggiò allora la voce del rabbino Motale Braclavskij, rompendo il pane con le sue mani di monaco, - che sia benedetto il Dio d'Israele che noi elesse fra tutte le genti del mondo...

Il rabbino benedisse le vivande, e tutti ci sedemmo a tavola. Fuori si udivano nitriti di cavalli e un urlio di cosacchi. Il deserto della guerra sbadigliava per istrada. Il figlio del rabbino fumava una sigaretta dietro l'altra in mezzo al silenzio ed al e preghiere. Quando la cena fu finita, io m'alzai per primo.

- Mio caro e giovanissimo amico, - mi borbottò dietro le spalle Reb Mordhe tirandomi per la cintura, - se al mondo non ci fossero altro che i malvagi ricconi ed i poveri pellegrini, i santi uomini come farebbero a vivere?

Io detti qualche soldo al vegliardo, ed uscii in istrada. Presi congedo da Gedali e feci ritorno in quartiere, alla stazione. Là alla stazione, nel treno di propaganda della Prima Armata a cavallo, m'aspettava il bagliore di cento fuochi, il magico lampo della radio, la corsa perpetua delle macchine

tipografiche e un articolo per il giornale "Il cavalleggere rosso", ancora da terminare.

NOTE.

NOTA 1 : Setta ebraica di tendenze mistiche.

NOTA 2: Forma più comune e meno rispettosa di rabbi (rabbino).

NOTA 3: Il venerabile.

SULLA STRADA DI BRODY

Io piango per le api. Esse sono sterminate dagli eserciti belligeranti. In Volinia non ci sono più api.

Noi abbiamo profanato portentosi alveari. Noi li abbiamo avvelenati con lo zolfo e distrutti con la polvere. Gli stracci inceneriti ammorbavano le sacrosante repubbliche delle api. Morendo, esse volavano lentamente e ronzavano adagio adagio. In mancanza di grano, noi tagliavamo il miele con le sciabole. In Volinia non ci sono più api.

La cronaca di tanti delitti quotidiani mi opprime senza requie come un vizio cardiaco. Ieri fu il giorno della prima strage nei dintorni di Brody. Fuorviati nei solchi azzurri, andavamo senza sospetto, io ed Afon'ka Bida, l'amico mio. I cavalli avevano avuto al 'alba il loro grano. La segale era alta, il sole bellissimo, e l'anima, immeritevole di così splendidi e fuggevoli cieli, aveva sete di lente torture. Perciò io costrinsi le incrollabili labbra d'Afon'ka ad inchinarsi alle mie malinconie.

- Sull'ape e sulla sua mitezza le comari raccontano molto nei nostri villaggi, -

rispose il capo plotone mio amico, - e tutte raccontano diversamente. Se gli uomini offesero Cristo o se non ci fu tale offesa, quelli che verranno dopo di noi lo sapranno nel corso del tempo. Ma ecco, a quel che raccontano le comari dei nostri vilaggi, Cristo era pieno d'angoscia sulla croce. E gli volavano attorno ogni specie di moscerini, per spadroneggiare su lui. Ed egli li guarda negli occhi e si sente venir meno il cuore. Ma però l'infinito sciame dei moscerini non vede i suoi occhi. E vola egualmente intorno a Cristo anche un'ape. "Pungilo, - grida il moscone all'ape,- pungilo, che ne

risponderemo noi!" "Non posso, - dice l'ape alzando le ali su Cristo, - non posso, egli appartiene alla classe dei falegnami"... Bisogna comprendere l'ape, - conclude Afon'ka, il mio capoplotone. - Ma ora lei deve avere pazienza.

Forse che noi non ci diamo da fare anche per lei?

E muovendo le mani, Afon'ka intonò una canzone. Era la canzone del puledro baio. Otto cosacchi, la squadra d'Afon'ka, attaccarono l'accompagnamento.

Il puledro baio, di nome Dzigit, apparteneva ad un sottotenente che s'era ubriacato d'acquavite il giorno della decapitazione del Battista. Così cantava Afon'ka, tendendo la voce come una corda, e sonnacchiando. Dzigit era un cavallo fedele, e di festa il sottotenente non concepiva limiti alle sue voglie. Il giorno della decapitazione furono cinque bottiglie. Al a quarta il sottotenente inforcò il cavallo e galoppò verso il cielo. L'ascensione fu lunga, ma Dzigit era un cavallo fedele. Essi giunsero in cielo, e il sottotenente si rammentò della quinta bottiglia. Ma essa era rimasta a terra, l'ultima bottiglia. Al ora il sottotenente si mise a piangere sulla vanità dei suoi sforzi. Egli piangeva, e Dzigit rizzava le orecchie guardando il padrone.

Così cantava Afon'ka, sonnacchiando e squilando. La canzone galleggiava come il fumo. E noi marciavamo verso un crepuscolo eroico. Le sue bollenti fiumane traboccavano sulle trapunte tovaglie dei poderi dei contadini. Il silenzio si tingeva di rosa. La terra s'allungava come una schiena di gatto, cresciuta del lustro pelame dei grani. Sul declivio s'appollaiava il vil aggetto di fango di Klekotov. Oltre il valico ci attendeva la visione di Brody, cadaverica e dentellata. Ma a Klekotov un colpo da fuoco ci ventò proprio in faccia, con uno schianto. Dietro ad una capanna intravedemmo due soldati polacchi. I loro cavalli eran legati a dei pali. Ad un tratto sboccò dal declivio una batteria leggera del nemico. I proiettili si tendevan come fili sulla via.

- Al galoppo! - disse Afon'ka.

E ci demmo alla fuga.

O Brody! Le mummie delle tue passioni strangolate alitavano su me il loro invincibile veleno. Io sentivo di già il freddo mortale delle tue occhiaie, costellate di lacrime rapprese. Ed ecco che un traballante galoppo mi trasporta via dalle pietre scheggiate delle tue sinagoghe.

TEORIA DI TATCHANKA. (1).

Dallo stato maggiore m'hanno mandato un conducente, ovvero un vetturale, come s'è preso a dir noi. Il suo cognome è Grishtchuk. Ha trentanov'anni. La sua storia è terribile.

Grishtchuk ha passato cinque anni in prigionia dai tedeschi; qualche mese fa riuscì a fuggire, percorse la Lituania, il nord-ovest della Russia, raggiunse la Volinia e a Belev fu acchiappato dalla più scervellata commissione di mobilitazione del mondo e reintegrato nel servizio militare. Per giungere al distretto di Kremenec, di cui Grishtchuk è nativo, gli restavano da fare cinquanta verste soltanto. Nel distretto di Kremenec ha moglie e figli. Egli manca da casa da cinque anni e due mesi. La commissione di mobilitazione ne ha fatto il mio conducente, ed io fra i cosacchi ho cessato d'essere un paria.

Io son possessore d'una tatchanka e del relativo conducente: una tatchanka!

Questa parola è divenuta la base del triangolo su cui si basano i nostri costumi: cavallo, tatchanka, sciabolare!

La comunissima britchka dei sacerdoti e dei funzionari ha fatto al caso nostro per il capriccio della lotta civile, ed è divenuta un mobile ed efficace ordigno da combattimento, ha creato una nuova strategia ed una nuova tattica, ha trasformato il volto della guerra, ha generato gli eroi e i geni della tatchanka.

Tale fu Machno (2), che fu da noi soffocato e che aveva fatto della tatchanka l'asse della sua perfida e segreta strategia. Tale fu Machno, che abolì la fanteria, l'artiglieria e perfino la

cavalleria, e che sostituì a queste masse di difficile manovra trecento mitragliatrici avvitate su delle britchki. Tale fu Machno, proteiforme come la natura. Dei convogli di grano, schierati in ordine di combattimento, espugnavano le città. Un corteo nuziale, giunto dinanzi alla sede d'un comitato esecutivo di distretto, apre senza metter tempo in mezzo un fuoco concentrato, e un decrepito prete, sventolando sopra di sé la bandiera nera dell'anarchia, esige dalle autorità la resa dei borghesi e dei proletari, di fanfare e di vino.

Un esercito di tatchanki possiede un'inaudita capacità di manovra.

Budennyj l'ha dimostrato tanto bene quanto Machno. Caricare un tale esercito è difficile, sorprenderlo è impossibile. Sepolta la mitragliatrice nel letame e ritirata la tatchanka sotto una tettoia di contadino, esse cessano d'essere unità militari. Questi punti nascosti, elementi presunti ma impercettibili, riproducono in composizione l'organismo del vil aggio ucraino degli ultimi tempi, rivoltoso, crudele e rapace. Un esercito siffatto, con munizioni nascoste in tutti gli angoli, Machno lo mette sul piede di guerra in un'ora; e richiede ancor minor tempo per smobilitarlo.

Dalla nostra parte, nella cavalleria regolare di Budennyj, la tatchanka non ha un predominio così esclusivo. Nondimeno tutti i nostri nuclei di mitragliatrici si spostano soltanto su britchki. La fantasia dei cosacchi distingue due tipi di tatchanki: il tipo "colonico" ed il tipo "impiegatizio". E questa non è una trovata, ma una differenza che esiste nella realtà.

Sulle britchki "impiegatizie", veicoli sgangherati costruiti senza ingegnoseria né passione, traballava per le steppe frumentose del Kuban' un misero esercito di funzionari dal naso rosso, un mucchio di persone assonnate che s'affrettavano ad un'inchiesta o ad un'autopsia: mentre invece le tatchanki "coloniche" provengono dal bacino del Volga, da Samara e dagli Urali, dalle fertili colonie tedesche. Gli spaziosi

schienali di quercia della tatchanka colonica son decorati di pitture campagnuole, di pingui ghirlande a fiorami tedesche. Il solido fondo è sprangato di ferro. L'equilibrio dalla corsa poggia su molle indimenticabili. Oh, l'ardore di quante generazioni io risento in queste molle che ora si tendono sullo sconvolto selciato della Volinia!

Io assaporo la gioia del primo possesso. Ogni giorno dopo pranzo noi attacchiamo. Grishtchuk trae i cavalli fuori di scuderia. Essi migliorano di giorno in giorno. Io scopro di già con gioia superba un fosco bagliore sui loro fianchi strigliati. Noi frizioniamo i loro gonfi garretti, accorciamo le criniere, li bardiamo con dei finimenti alla cosacca, reticelle secche e contorte di cinghie, ed usciamo al trotto in campagna. Grishtchuk siede a cassetta, di fianco; il mio sedile è ricoperto da una tela variopinta e da un fieno aromatico di balsami e di quiete. Le alte ruote scricchiolano in una bianca sabbia che si sgrana. Le aiuole di papaveri adornano la terra, le chiese demolite splendono sui declivi. In alto, al disopra della strada, in una nicchia frantumata da un proiettile, s'erge la scura statua di sant'Orsola con le tonde braccia denudate.

E fini lettere antiche s'annodano in disuguale catena sopra l'oro annerito del frontone: "Al a gloria di Gesù e della divina sua madre..."

Le cittaduzze ebraiche disabitate s'ammucchiano ai piedi delle fattorie padronali. Sui recinti di mattoni scintil a un pavone fatidico, visione impassibile negli spazi dell'azzurro. Nascosta fra le sparpagliate casupole, la sinagoga strapiomba sulla terra miseranda, decapitata, scheggiata e rotonda come un cappello cassidico. Ebrei macilenti dondolan lentamente la testa ai crocevia. Mi si riaccende nella memoria il ricordo degli ebrei meridionali, gioviali, panciuti ed effervescenti come vino di poco prezzo. Non è loro paragonabile l'amara superbia di questi dorsi lunghi ed ossuti, di queste gialle e tragiche barbe. Nei loro lineamenti fanatici, tormentosamente incavati, non

c'è ombra di grasso né la calda eco del sangue. I gesti dell'ebreo voliniese e galiziano son bruschi, convulsi ed urtanti per il buon gusto, ma la forza del loro dolore è piena d'una tenebrosa magnificenza, e il loro segreto disprezzo per il pan è sconfinato. A vederli, io compresi tutta la storia rovente di quella contrada, e i racconti dei talmudisti tenutari d'osterie, dei rabbini dediti all'usura, delle ragazze violentate dai soldatucci e per cui i magnati polacchi si battevano alla pistola.

NOTE.

NOTA 1 : Calesse leggero, come la "britcha" (confronta oltre), ma più solido.

NOTA 2: Capo anarchico, che comandò i cosiddetti "verdi", che combatterono i "rossi" dopo esser stati loro alleati nella lotta contro i "bianchi".

LA MORTE DI DOLGUSHOV

Le cortine della battaglia s'approssimavano alla città. A mezzogiorno ci passò a volo davanti Korotchaev, col mantello nero sul vento: il decaduto comdiv numero 4 che combatteva isolatamente e che cercava la morte. Egli mi gridò, a corsa:

- Le nostre comunicazioni interrotte, Radzivil ov e Brody incendiate!

E galoppò via, tutto nero e svolazzante, con gli occhi come tizzoni. Sulla pianura levigata come un'asse si riordinavano le brigate. Il sole rotolava in una polvere scarlatta. I feriti masticavano nei fossati. Le sorelle di misericordia (1) giacevano sull'erba e cantavano a mezza voce. Gli esploratori d'Afon'ka battevano il campo, alla ricerca d'equipaggiamenti e di cadaveri. Afon'ka passò a due passi da me e mi disse senza voltarsi:

- Ce le danno sul muso. Come due e due fanno quattro. Ho l'idea che destituiranno il comdiv. I soldati esitano...

I polacchi raggiunsero un bosco a due verste da noi, e piazzarono delle mitragliatrici a poca distanza. I proiettili urlano e fischiano. Il loro lamento cresce e si fa insopportabile. Le pallottole frugano la terra e vi sciamano, tremule d'impazienza. Vytjagajtchenko, comandante del reggimento, che russava sotto il calore del sole, dette un grido e si risvegliò. Inforcato il cavallo, galoppò verso lo squadrone avanzato. Aveva il volto floscio e striato di rosso per la cattiva dormita, e le tasche piene di susine.

- Figlio d'una cagna! - disse con ira sputando i noccioli in terra. - Ecco un nodo difficile a sciogliersi. Timoshka, bandiera al vento!

- Andiamo, neh? - chiese Timoshka liberando il manico dalle staffe e dispiegò la bandiera, su cui c'era ricamata una stella e scritto qualcosa sulla Terza Internazionale.

- Staremo a vedere laggiù, - disse Vytjagajtchenko, e ad un tratto dette in un urlo selvaggio: - In sella, donnicciole! Fate adunata, capisquadrone!

I trombettieri suonarono l'allarme. Gli squadroni si schierarono in colonna. Da un fossato uscì fuori carponi un ferito, e coprendosi gli occhi con la mano, disse a Vytjagajtchenko:

- Taras Grigorjevitch, io non sono che un delegato. Mi dà l'aria che vogliate lasciarci qui soli...

- Vi difenderete, - borbottò Vytjagajtchenko, e fece impennare il cavallo.

- Tra noi c'è l'idea, Taras Grigorjevitch, che non ci potremo difendere...

- gridò dietro a lui che partiva.

- Non ciarlare, - replicò Vytjagajtchenko, - macché, non vi voglio lasciare, - e volse le briglie.

E allora squilò la querula voce di comare del mio amico Afon'ka Bida:

- Non ritirarti subito al trotto, Taras Grigorjevitch, che fin là ci son cinque verste da fare. Come vuoi caricare con i cavalli spossati?... Non c'è da scalmanarsi: saremo sempre in tempo a scuoter le pere alla Madonna.

- A passo, - comandò Vytjagajtchenko, senz'alzare gli occhi.

Il reggimento partì.

- Se la mia idea sul comdiv è giusta, - sussurrò Afon'ka frenando un poco il cavallo, - se lo destituiscono, non c'è che da lavarsi le mani e svignarsela. E' un momento.

E gli sgorgarono lacrime dagli occhi. Io rimirai Afon'ka con meraviglia indicibile. Egli girò su se stesso come una trottola, portò la mano al berretto, dette un gemito, uno strido e fuggì via.

Io e Grishtchuk con la sua benedetta tatchanka restammo isolati e vagammo fino a sera fra le muraglie di fuoco. Lo stato maggiore di divisione era scomparso. Gli altri reparti non ci volevano prender con loro. I polacchi erano entrati in Brody e ne erano stati ricacciati da un contrattacco. Noi avanzammo verso il camposanto della città. Dai sepolcri balzò fuori una pattuglia polacca che prese a tirarci addosso. Grishtchuk fece dietro-front. La tatchanka gemeva con tutte e quattro le ruote.

- Grishtchuk - io gridai fra il sibilo e il vento.
- Che bella festa! - egli rispose con tristezza.
- Si va in perdizione! - gli gridai, preso da un rovinoso trasporto, - si va in perdizione, vecchio mio!
- Perché poi le donne patiscano, - egli aggiunse ancora più mestamente
- e ci siano fidanzamenti e sposalizi, ed i compari facciano baldoria alle nozze !

In cielo bril ò una coda rossa e si spense. Tra le stelle balenò la Via Lattea.

- Mi fa ridere, - disse Grishtchuk amaramente, indicandomi con la frusta un uomo seduto sulla strada, - che le donne patiscano...

L'uomo seduto sulla strada era Dolgushov, un telefonista. A gambe divaricate, ci guardava senza staccarci gli occhi di dosso.

- Eccomi qui, - disse Dolgushov quando gli fummo vicini, io son finito.

Capito?

- Capito, - rispose Grishtchuk fermando i cavalli.
- Bisogna consumare una cartuccia per me, - disse Dolgushov con durezza.

Egli sedeva con la schiena appoggiata ad un albero, con gli stivali uno di qui e uno di là. Senza togliermi gli occhi di dosso, si sollevò cautamente la camicia. Il ventre era squarciato, le budella gli erano traboccate sulle ginocchia. Era visibile il battito del suo cuore.

- La szlachta vi salta addosso e vi fa questo scherzetto. Ecco le mie carte, tu scriverai a mia madre come e quando...

- No, - io risposi sordamente, e detti di sprone al cavallo.

Dolgushov spalancò le palme azzurre sul terreno e le contemplò come incredulo.

- Tu fuggi? - brontolò scivolando giù. - Fuggi, serpente!

Mi corse un sudore freddo sul corpo. Le mitragliatrici echeggiavano sempre più seccamente, con una cocciutaggine isterica. Incoronato dall'aureola del tramonto. Afon'ka Bida galoppava verso di noi.

- Li strigliamo a dovere! - gridò gaiamente. - Ma che fiera c'è qui? - Io gli additai Dolgushov e mi ritirai.

Si scambiarono poche parole, ma io non ne afferrai nemmeno una.

Dolgushov porse il suo libretto al caposquadra. Afon'ka se lo introdusse nello stivale, poi sparò nella bocca di Dolgushov.

- Afon'ka, - io dissi accostandomi al cosacco con un miserevole sorriso, - io invece non ho potuto.

- Vattene, - egli rispose impallidendo, - avete pietà di noi, voi quattr'occhi, quanta n'ha il gatto col topo...

E alzò il cane della pistola.

Io me n'andai a passo, senza voltarmi, sentendomi il gelo e la morte nella schiena.

- Olà, - gli urlò dietro Grishtchuk, - non fare lo stupido, e l'agguantò per il braccio.

- Sangue di carogna, - gridò Afon'ka, - non m'uscirà vivo dalle mani...

Grishtchuk mi raggiunse ad una svolta. Afon'ka non c'era più. Era partito in direzione contraria.

- Guarda un po', Grishtchuk, - dissi io, - oggi ho perduto Afon'ka, il mio primo amico.

Grishtchuk trasse una mela rugosa di sotto al sedile. - Mangia, mi disse, - mangia, fammi il piacere -. Ed io accettai l'elemosina di Grishtchuk, e mangiai la mela con angoscia e con devozione.

Brody, agosto 1920.

NOTE.

NOTA 1 : Naturalmente non religiose, ma laiche.

IL COMBRIG numero 2

Budennyj, in calzoncini rossi a banda d'argento, stava appoggiato ad un albero.

Era stato ucciso allora allora il combrig numero 2. Al suo posto il comandante d'armata aveva designato Kolesnikov.

Un'ora prima Kolesnikov era comandante di reggimento: una settimana avanti, comandante di squadrone.

Il nuovo comandante di brigata era stato chiamato da Budennyj. Il comandante d'armata lo attendeva appoggiato ad un albero. Kolesnikov giunse con Almazov, il suo commissario civile.

- Il serpente ci stringe, - disse il comandante d'armata col suo sorriso abbagliante. - O si vince, o si schianta. Altrimenti non va. Siamo intesi?

- Siamo intesi, - rispose Kolesnikov con le pupille e sgranate.

- Se tu scappi ti fucilo, - disse il comandante d'armata, e volse gli occhi sorridendo verso il capo della sezione speciale.

- Intendo, - disse il capo della sezione speciale.

- Girala bene la ruota! (1) - gridò allegramente un cosacco che stava in disparte.

Budennyj si girò d'un colpo sui tacchi, e rese il saluto al nuovo combrig. Il combrig spalancò alla visiera le sue cinque dita rosse di giovinetto, sprizzò

sudore e partì via per un solco lavorato. I cavalli l'aspettavano a trecento passi. Egli camminava a testa bassa muovendo con tormentosa lentezza le gambe lunghe e

ricurve. Il bagliore del tramonto tramontava su lui, scarlatto e inverosimile come la morte che sopraggiunge.

E ad un tratto, sul terreno spalancato, sulla sconvolta e gialla nudità dei poderi, non vedemmo che essa, la stretta schiena di Kolesnikov, con le braccia ciondoloni e la testa penzolante nel berretto grigio. L'attendente gli condusse il cavallo.

Egli saltò in groppa e galoppò verso la sua brigata senza voltarsi. Gli squadroni lo attendevano presso la strada maestra, sulla massicciata di Brody.

Un urrà gemebondo, lacerato dal vento, arrivò fino a noi.

Impugnato il binocolo, io seguivo il combrig che manovrava il cavallo fra colonne di polvere azzurra.

- Kolesnikov ha messo in marcia la brigata, - disse l'osservatore seduto su un albero, sopra alle nostre teste.

- Ci siamo, - rispose Budennyj, ed accese una sigaretta e chiuse gli occhi.

L'urrà s'era chetato. Il cannoneggiamento era estinto. Un proiettile inutile esplose sul bosco. E noi udimmo l'alto silenzio d'una carica.

- Un giovanotto di cuore, - disse il comandante d'armata levandosi in piedi, - cerca l'onore, e bisogna dire che lo troverà.

E ordinati i cavalli, Budennyj spronò per il campo di battaglia. Lo stato maggiore si mosse dietro di lui. Kolesnikov mi capitò di rivederlo la sera stessa, un'ora dopo che i polacchi erano stati annientati. Egli cavalcava alla testa della sua brigata, tutto solo, su uno stallone baio d'inaudita bellezza, e sonnecchiava. La destra gli penzolava fasciata. A dieci passi da lui un lanciere cosacco portava la bandiera spiegata. Lo squadrone di punta canticchiava pigramente dei ritornelli osceni. La brigata si stendeva, polverosa e sterminata, come i barrocci dei contadini al mercato. In coda ronfiavano le bande musicali stanche.

La sera stessa, nel quartiere di Kolesnikov, io vidi l'imperioso sangue freddo da chan tartaro e conobbi la perizia del famosissimo Kniga, del capriccioso Pavlitchenko, dell'affascinante Savickij.

NOTE.

NOTA 1: Gioco di parole intraducibile fra il nome di "Kolesnikov" e "Koleso", ruota.

SASHKA IL CRISTO

Il suo nome era Sashka, ma l'avevano soprannominato il Cristo per la sua mitezza. Era stato pastore di una comunità di vil aggio, e non aveva più fatto lavoro di fatica fin dai quattordici anni, quando si prese la malvagia malattia.

Era andata così.

Tarakanytch, il patrigno di Sashka, si recò a svernare nella città di Groznyj e si associò ad un artel (1). L'artel risultò bene, composto da contadini di Rjazan'. Tarakanytch eseguiva per loro opera di falegname, e ne traeva guadagno. Egli solo non bastava al lavoro e chiamò per lettera il ragazzo come aiutante: d'inverno il villaggio viveva lo stesso anche senza Sashka.

Sashka lavorò una settimana col patrigno. Poi venne il sabato, fecero un po' di baldoria e si misero a prendere il tè. Fuori c'era l'ottobre, ma l'aria era leggera. Essi aprirono la finestra e accesero il secondo samovar. Sotto le finestre s'aggirava una mendicante. Essa bussò all'imposte, e disse: Salute, contadini forestieri. Osservate un poco il mio stato.

- Che stato? - disse Tarakanytch. - Entra, sciancata.

La mendicante girò dietro il muro e sbucò nella stanza. Avanzò fino alla tavola e salutò inchinandosi a terra. Tarakanytch l'agguantò per la pezzuola, gettò la pezzuola a terra e la pettinò nei capelli. La mendicante aveva dei capelli grigi, incanutiti, in ciocche polverose.

- Pfuh! che contadino sfacciato e ben fatto, - essa disse, - è un vero circo con te... Vi prego, non fate spregio di me, vecchierella, - sussurrò rapidamente, e si arrampicò sulla

panca. Tarakanytch giacque con lei e se la godé quanto volle. La mendicante gettava il capo di sbieco e rideva.

- Pioggerella sulla vecchia, - rideva, - ve ne darò cento staia per ettaro...

E detto ciò, scorse Sashka che beveva il tè accanto alla tavola e non

osava levare gli occhi sul mondo di Dio.

- Il tuo garzone? - domandò a Tarakanytch.

- Come chi direbbe, - rispose Tarakanytch, - il mio figliastro.

- Che ragazzetto, e come gira gli occhi, - disse la donna, su via, vien qua.

Sashka s'accostò a lei e si prese la malvagia malattia. Ma allora alla malvagia malattia non ci pensava nessuno. Tarakanytch regalò alla mendicante i resti della cena e una moneta d'argento nuova ancora.

- Lustrala, pellegrina, lustrala con la sabbia, - disse Tarakanytch, - sarà ancor più appariscente. Se nella buia notte la presterai al Signore Iddio, la monetina brillerà in vece della luna...

La sciancata si rannodò la pezzuola, raccolse i resti, e partì. Ma in capo a due settimane la cosa si palesò.

I due uomini soffrirono molto per la malvagia malattia, languirono tutto l'inverno e si curarono con delle erbe. E in primavera ritornarono in vil aggio al loro lavoro di contadini.

Il villaggio era situato a nove verste dalla ferrovia. Tarakanytch e Sashka presero la strada dei campi. La terra dormiva nell'umidità dell'aprile. Smeraldi bril avano nei neri fossati. Una verde vegetazione trapungeva la terra di tortili frange. E dalla terra saliva odor d'agro, come da una moglie di soldato (2) all'alba. Le prime mandre sgorgavan giù dalle alture e i puledri folleggiavano negli spazi turchini dell'orizzonte.

Tarakanytch e Sashka percorrevano dei sentieri a malapena visibili.

- Lasciami andare, Tarakanytch, nella classe dei pastori... disse Sashka.

- Che c'è ora di nuovo?

- Io soffro a vedere una vita così bella fra i pastori...

- Non sono dello stesso parere, - disse Tarakanytch.

- Lasciami andare, in nome di Dio, Tarakanytch, - ripeté Sashka,- tutti i santi son venuti dai pastori.

- San Sashka martire! - scoppiò a ridere il patrigno, - lui che s'è preso la sifilide dalla Madonna!

Essi varcarono il giogo del Ponte Rosso, passarono il prato e il boschetto e scorsero la croce della chiesa del vil aggio. Le donne lavoravano ancora nei frutteti, ma i cosacchi, sparpagliati fra il lil à, bevevano acquavite e cantavano.

Fino alla capanna di Tarakanytch c'era ancora mezza versta di cammino.

- Dio voglia che tutto sia per il meglio, - egli disse, e si segnò.

Essi giunsero alla capanna e vi dettero un'occhiata dal finestrino. Nella capanna non c'era nessuno. La madre di Sashka mungeva la mucca nella stalla. I contadini le s'accostarono furtivi. Tarakanytch scoppiò in una risata e

urlò al e spalle della donna:

- Motja, Vostra Nobiltà, prepara da cena per gli ospiti...

La donna si voltò, trasalì, scappò via dalla stalla e s'aggirò nel cortile. Poi ritornò correndo al suo posto, si gettò sul petto di Tarakanytch e si dibatté.

- Quanto sei sciocca e brutta, - disse Tarakanytch, mettendola con grazia da parte. - Fammi vedere i bambini...

- I bambini sono usciti di casa, - disse la donna tutta bianca, e fuggì di nuovo in cortile e cadde a terra. - Oh, Aleshenka, - urlò selvaggiamente, - i nostri bambini sono usciti di casa distesi, con piedi davanti... (3).

Tarakanytch scosse la mano e se n'andò a visitare i vicini. I vicini gli raccontarono che il ragazzo e la bambina se li era presi con sé il Signore una settimana prima, per il tifo. Motja gli aveva scritto, ma si vede che la lettera non era arrivata in tempo. Tarakanytch rientrò nella capanna. La sua donna accendeva la stufa.

- Motja, l'hai fatta pulita, - disse Tarakanytch, - bisogna proprio picchiarti.

Egli si mise a tavola e s'angosciò: s'angosciò fino all'ora del sonno, mangiò carne e bevve acquavite senza visitare la casa. Egli russava sulla tavola, si risvegliava e si metteva di nuovo a russare.

Motja rifece il letto per sé e suo marito, ed a Sashka in disparte. Essa spense la lampada e si coricò col marito. Sashka nel suo cantuccio si rivoltava sul fieno e teneva gli occhi sgranati; egli non dormiva ma come in sogno vedeva la capanna, una stella attraverso la finestra, l'orlo della tavola e i finimenti del cavallo sotto il letto di sua madre. Una violenta visione lo vinse, s'abbandonò

alle fantasticherie, e gioiva del suo sogno ad occhi aperti. Gli pareva che dal cielo penzolassero due nastri di argento, attorcigliati in un grosso filo, e che vi fosse appesa una zana, una zana di legno rosa, a fiorami. Essa dondolava alta sulla terra e lontana dal cielo, e i nastri d'argento si muovevano e scintilavano. Sashka giaceva nella zana e l'aria l'accarezzava. L'aria, sonora come una musica, giungeva dai campi, e l'arcobaleno fioriva sui grani immaturi.

Sashka gioiva del suo sogno ad occhi aperti e chiudeva gli occhi per non vedere i finimenti sotto il letto di sua madre. Poi sentì un rantolo sul

giaciglio di Motja e pensò che Tarakanytch si sbatteva sua moglie.

- Tarakanytch, - egli disse a gran voce, - c'è un affare per te!

- Che affare, di notte? - rispose Tarakanytch con voce adirata. - Dormi, carogna...

- Io mi faccio la croce che c'è un affare per te... - rispose Sashka. - Vien fuori.

E fuori, sotto la stella non occidua, Sashka disse al patrigno:

- Non contagiare mia madre, Tarakanytch, tu sei impestato.

- Ma tu conosci il mio carattere? - domandò Tarakanytch.

- Io conosco il tuo carattere, ma però hai visto la mamma, il suo corpo com'è?

Le sue gambe son pure ed il suo petto è puro. Non la contagiare, Tarakanytch. Noi siamo impestati.

- Amico carissimo, - rispose il patrigno, - evita la mia natura e il mio sangue.

Eccoti qua una moneta, dormi tutta la notte e smaltisci il tuo vino...

- A me la moneta non giova, - mormorò Sashka, - lasciami andare nella classe dei pastori...

- Non sono di questo parere, - disse Tarakanytch.

- Lasciami andare fra i pastori, - mormorò ancora Sashka, - se no farò sapere alla mamma come noi siamo. Perché dovrebbe soffrire con un corpo così?...

Tarakanytch si volse, entrò nella rimessa e si munì d'una scure.

- San Sashka, - egli disse a bassa voce, - ci sbrigheremo presto... io t'accopperò, san Sashka...

- Tu non m'accopperai per una donna, - disse il giovanetto con una voce che s'udiva appena, e s'inchinò al suo patrigno, abbi pietà di me e lasciami andare fra i pastori...

- Tutto va a finire in chiasso con te, - disse Tarakanytch, lasciando andare la scure, - vattene fra i pastori.

E tornò a casa a dormire con la sua donna.

La mattina stessa Sashka si recò dai cosacchi per iscriversi e d'allora in poi visse come pastore della comunità. Egli divenne famoso in tutti i dintorni per la sua semplicità, s'ebbe dalla gente di paese il soprannome di "Cristo" e restò pastore fino alla leva. I contadini vecchi, i più semplici, venivano da lui sul pascolo a sciogliere la lingua, e le donne accorrevano da Sashka per sfogarsi dei pazzeschi trattamenti maritali, e non s'adiravano con Sashka per la sua amorevolezza e la sua malattia. Ma la leva di Sashka cadde giusto nel primo anno di guerra. Egli passò quattro anni alla guerra e fece il suo ritorno quando i "bianchi" ne facevano di tutti i colori. Sashka fu costretto a partire alla volta della borgata Platovskaja, dove si formava un distaccamento contro i bianchi. Un ex maresciallo d'alloggio, Semen Michajlovitch Budennyj, aveva il comando di quel distaccamento e teneva con sé i tre fratelli: Emeljan, Lukjan e Denis. Sashka giunse a Platovskaja e qui la sua sorte fu decisa. Egli fece parte del reggimento di Budennyj, della sua brigata, della sua divisione, della Prima Armata a cavallo. Partecipò alla liberazione dell'eroica Carycin, si congiunse con la Decima Armata di Voroshilov, si batté sotto Voronez sotto Kastornaja ed al Ponte del Generale sul Donec. Nel corso della campagna di Polonia, Sashka passò conducente, perché era stato ferito e veniva considerato come invalido.

Ecco come sono andate le cose. Non è da molto che io ho conosciuto Sashka il Cristo ed ho trasferito il mio bagaglio sulla sua carretta. Ma già più d'una volta abbiamo incontrato insieme l'albore mattutino ed accompagnato il tramonto. E quando il capriccioso volere della battaglia ci ricongiungeva, ci sedevamo alla sera sopra un lucente pendio, o riscaldavamo il tè in mezzo ai boschi in una pentola affumicata, o ci sdraiavamo accanto a dormire, sui campi falciati, col nostro cavallo affamato legato ad un piede.

NOTE.

NOTA 1: Comunità operaia.

NOTA 2: La "soldatka", rimasta sola durante il lungo servizio del marito, apparteneva un po' tutti gli uomini del villaggio.

NOTA 3: Locuzione popolare che significa morire.

BIOGRAFIA DI MATVJEJ RODIONYTCH PAVLITCHENKO

Compaesani, compagni, fratelli di sangue! Suvvia, in nome dell'umanità, concepite la biografia del generale rosso Matvjej Pavlitchenko. Egli era pastore, generale, pastore nella fattoria di Lidino presso il proprietario Nikitinskij, e pascolava i porci del padrone, finché la vita non gli portò un gallone al e spalle, e con questo gallone Matjushka passò a pascolare bestiame cornuto. E chissà, se fosse nato in Australia Matvjej, luce del nostro Rodion padre suo, amici, bene può darsi che sarebbe salito fino agli elefanti, ché Matjushka avrebbe pascolato anche elefanti, sebbene mi rincresca dire che gli elefanti non ci sia dove prenderli nella nostra provincia di Stavropol'.

Nulla di più grosso d'un bufalo, ve lo dirò apertamente si trova nella nostra spaziosa contrada di Stavropol'. E da un bufalo un poveraccio non trarrà

nessuna soddisfazione: l'uomo russo s'annoia divertendosi alle spalle dei bufali; a noi, orfanelli, che ci diano un cavallo da dî del giudizio, che l'anima gli esca via dal solco dei fianchi.

Ed ecco che io pascolo il mio bestiame cornuto, le mucche m'assediano da tutte le parti, ed il latte mi riempie fino al vomito: io puzzo come un capezzolo tritato, i tori mi girano intorno in buon ordine, dei tori muscolosi di pelame grigio. La libertà mi giaceva in cerchio, nei campi, l'erba frusciava per me in tutto il mondo, i cieli si svolgevano su me come una fisarmonica a molti ventagli, ed i cieli, o ragazzi, nella nostra provincia di Stavropol' son sempre molto azzurri. E così io pascolo le mie bestie, e per non aver nulla da fare modulo la

mia zampogna insieme coi venti, quando ecco un vecchio che mi viene a dire:

- Matvjej, presentati a Nastja.

- Perché? - dico, - forse voi, vecchio mio, volete burlarvi di me?

- Presentati, - dice, - essa lo desidera.

Ed ecco che io mi presento.

- Nastja, - dico, e tutto il mio sangue si fa nero, - Nastja, - dico, - volete forse burlarvi di me?

Ma lei non mi dà il tempo di sentir la mia voce, e fugge via da me, e corre fino allo stremo delle sue forze; ed io corro insieme a lei, finché non ci troviamo sull'erba, morti, rossi e senza respiro.

- Matvjej, - mi dice allora Nastja, - tre domeniche or sono, quando cominciarono le buone strade di primavera (1), i pescatori si recavano al fiume, anche voi andavate con loro, e tenevate la testa bassa. Perché avete abbassato la testa, Matvjej, o che pensiero vi stringe il cuore? Rispondetemi.

Ed io rispondo:

- Nastja, - rispondo, - io non ho nulla da rispondervi, la mia testa non è un fucile, non ha mirino né tacca di mira, ed il mio cuore v'è noto: esso è vuoto di tutto, forse è pieno soltanto di latte, è tremendo come io puzzo di latte...

E Nastja, io vedo, s'abbandona al e mie parole.

- Io mi segno, - s'abbandona e ride pazzamente, ride a gola piena, su tutta la steppa, come se suonasse il tamburo, - io mi segno che voi ve la godete con le padroncine!

E dopo essersi dette per un altro po' di tempo delle sciocchezze, ci sposammo in due balletti. Ed io e Nastja cominciammo a vivere come si sapeva, e per saperlo, si sapeva benino. S'aveva caldo tutta la notte, s'aveva caldo anche d'inverno, si stava nudi tutta la notte e ci si sbucciava insieme la pelle. Si viveva bene, alla diavola, finché non mi si ripresenta ancora il vecchietto:

- Matvjej, - dice, - il padrone non è molto che ha tastato tua moglie sopra e sotto, e prima o poi, se la prenderà, il tuo padrone...

- No, - dico, - no, e perdonami, vecchio mio, od io t'inchiudo qui sul posto.

Ed il vecchio, non c'è che dire, se n'andò a gambe levate, ed io percorsi quel giorno con le mie gambe venti verste di terra, un gran pezzo di terra io percorsi quel giorno con le mie gambe, e di sera spuntai sul possesso di Lidino, dal mio gaio padrone Nikitinskij. Stava seduto in una camera, il vecchietto, e disfaceva i nodi a tre selle: un'inglese, una dragona, una cosacca; ed io spuntai sulla soglia come una bardana, e crebbi per tutta un'ora, ma senza effetto. Ma più tardi egli gettò gli occhi su me.

- Che vuoi ? - mi dice.

- Voglio il mio conto.

- Hai qualche idea contro di me?

- Nessun'idea: voglio solo di puro cuore...

Al ora egli guardò di sbieco, come chi se la svigna in un vicolo; distese sul pavimento dei sottosella, grossi, rossi d'un rosso bandiera zaresco: e il

vecchiaccio vi saltò sopra, e alzò la cresta.

- Libertà a chi è libero, - egli disse alzando la cresta, - io le vostre mamme, cristiani ortodossi, me le sono sbattute tutte: tu puoi avere il tuo conto, ma però, Matjushka amichetto mio, non mi devi qualcosellina anche tu?

- Hi, hi! - faccio io, - voi mi fate celia, che Dio m'ammazzi, voi mi fate celia: voi mi dovete, credo, il mio salario...

- Salario! - bestemmia il padrone, e mi pianta in ginocchio, batte i piedi, e mi schiaffa all'orecchio padre, figlio e spirito santo,- il tuo salario?! e ti sei scordato del giogo? L'anno scorso tu m'hai rotto un giogo da buoi, dov'è

andato a finire il mio giogo?

- Io ti renderò il tuo giogo, - io rispondo al padrone alzando su di lui i miei occhi semplici, inginocchiato dinanzi a lui più basso d'ogni bassura terrena, -

io ti renderò il tuo giogo, ma non m'angustiare coi tuoi debiti, vecchio signore, abbi meco un po' di pazienza...

E così, o voi ragazzi di Stavropol', compaesani, compagni, fratelli di sangue, dovete sapere che il padrone m'ha fatto patire cinque anni pei miei debiti, per cinque anni perduti io sono stato un uomo perduto, finché un bel giorno non mi venne in visita la piccola annata diciotto. Essa giunse sui gai stalloni, sui suoi cavalli del Kabardin (2). E con sé condusse un grande convoglio, e le più

diverse canzoni. Olà, tu mi sei cara, piccola annata diciotto! E non ci sarà forse più dato di folleggiare con te un'altra volta, o mio sangue dolce, o bell'annata diciotto? Noi dissipammo tutte le tue canzoni, sperperammo tutto il tuo vino, ordinammo la tua giustizia, e di te non son restati che scribacchini.

Olà, bella mia! Non eran mica gli scribacchini in quei giorni che volavan per tutto il Kuban' e facevano saltare in aria a un passo di distanza l'anima dei generali! Matvjej Rodionytch giaceva allora nel sangue sotto Prikumskoe e restavano a Matvjej Rodionytch fino al possesso di Lidino cinque verste d'ultima tappa. Ed io vi giunsi a cavallo da solo, senza seguito, e salito in sala, v'entrai senza rumore. La podestà terriera sedeva tutta lì, nella sala; Nikitinskij girava servendo il tè e vezzeggiava gli invitati: ma quando mi scorse, perse la testa ed io mi tolsi il berretto cosacco.

- Salute, - io dissi alla gente, - salute, di grazia, voi ricevete invitati: ma come la finiremo fra noi?

- In pace e in grazia, - mi risponde un uomo, che a parlare mi sembra un geometra, - in pace e in grazia: ma tu, compagno Pavlitchenko, par che tu giunga a cavallo di molto lontano, hai la faccia striata di fango. A noi, podestà

terriera, un simile volto fa spavento: perché l'hai così?

- Perché, - rispondo, - o voi proprietà terriera e sangue ghiaccio, perché ci ho in volto una gota che mi brucia da cinque annetti, mi brucia in marcia, a donna e in trincea, e mi brucerà anche il dì del giudizio. Anche il dì del giudizio, - io dico e guardo Nikitinskij come se ridessi. Ma lui non ha più

occhi, ma invece due globi in mezzo alla faccia, come due pallottole ficcategli sotto le ciglia: ed anche lui mi sbircia con quei due globi di cristallo come se ridesse, ma sì da fare paura.

- Matjusha, - egli mi dice, - mi pare che ci conosciamo da un pezzo e tu sai che la mia consorte, Nadezda Vasil'evna, privata della ragione dai tempi che corrono, è stata sempre buona con te; tu Matjusha, rispettavvi lei più di tutti: forse non hai voglia di rivederla ora che ha perso la luce?

- Si può fare, - io dico, e passiamo insieme in un'altra stanza, e qui lui si mise a toccarmi le mani, la manritta e poi la mancina.

- Matjusha, - dice, - sei o non sei il mio destino?

- No, - dico, - bando a questi discorsi. Noi servi, Dio ci ha lasciati: il nostro destino è un tacchino, la vita non vale un quattrino. Bando a questi discorsi e sta' a sentire, se vuoi, ciò che dice la lettera di Lenin.

- Una lettera per me, Nikitinskij?

- Per te, - e tiro fuori il libretto delle istruzioni, l'apro ad una pagina pulita e leggo, quantunque analfabeta fin nel profondo dell'anima: "In nome del popolo, - leggo, - ed in vista dell'istituzione d'una serena vita avvenire, ordino a Pavlitchenko, Matvjej Rodionytch, di toglier la vita a varie persone secondo la sua discrezione..." Ecco, - dico, - ecco qui la lettera di Lenin per te!

Ma lui mi dice: - No!

- No, - dice, - Matjusha; sebbene la nostra vita abbia ceduto al partito diabolico e che nell'impero apostolico il sangue sia rinvilito, tu di sangue ne prenderai sempre quanto ti basta e ti

scorderai facilmente dei miei occhi mortali: non sarebbe meglio che io t'insegnassi una mattonella?...

- Insegnatemela, - dico, - forse sarà meglio.

E noi ripassiamo la stanza e scendiamo in cantina. Qui lui rimosse una mattonella ed estrasse un cofanetto da dietro alla mattonella. Nel cofanetto c'erano anelli, collane, decorazioni e santini tempestati di perle. Egli mi gettò

il cofanetto e restò lì a bocca aperta.

- E' tuo, - disse, - prenditi i santini di Nikitinskij e vattene via, o Matvjej, alla tua tana a Prikumskoe...

Ma io l'agguantai per il corpo, per la gola, per i capelli.

- E che debbo fare della mia gota, - dico, - che sarà della mia gota, gente fraterna?

Ed allora egli scoppiò a ridere a gola piena, senza divincolarsi:

- Coscienza di sciacallo, - disse senza divincolarsi, - io parlo con te come con un ufficiale imperiale, ma voi tutti, canaglie, avete succhiato latte da una lupa. Tirami addosso, figlio d'una cagna!

Ma io non volli tirargli addosso, io non potevo sparargli in nessun modo, e non feci che trascinarlo su in sala. Su in sala Nadezda Vasil'evna, sedeva completamente pazza, passeggiava con una sciabola sguainata e si guardava allo specchio. Quando ebbi trascinato lassù Nikitinskij, Nadezda Vasil'evna corse a sedersi in una poltrona, coronata d'una ghirlanda di velluto e di piume, e seduta con aria marziale, mi fece il presentat'arm con la sciabola. Ed allora io pestai il padron mio Nikitinskij. Un'ora io lo pestai, o più

di un'ora, e in quel tempo io conobbi fino in fondo la vita. Un colpo da fuoco, vi dirò, vale solo a sbarazzarsi d'un uomo, un colpo da fuoco è un atto di misericordia per lui e per te d'una facilità che fa schifo: con un colpo da fuoco non arriverai mai fino all'anima, dove nell'uomo essa sta e con quale parvenza. Ma io quando capita non mi risparmio, io

quando capita, il nemico lo pesto un'ora o più d'un ora, perché ho sete di conoscer la vita, com'è fatta dentro di noi...

NOTE.

NOTA 1 : Il disgelo è in Russia la stagione delle strade cattive, a cui segue

quella delle buone a primavera inoltrata.

NOTA 2: valle caucasica celebrata per i suoi cavalli.

IL CIMITERO DI KOZIN

Il cimitero d'una borgata ebraica. L'Assiria e la misteriosa putrefazione d'Oriente sui campi di Volinia sparsi di malerbe.

Pietre grige corrose, con iscrizioni trecentenarie. Il rozzo stampiglio degli altorilievi intagliati in granito. Figure di pecore e pesci su un teschio umano.

Effigi di rabbini in berretti di pelo. Rabbini cinti di capestro sui fianchi angusti.

E sotto i loro volti senz'occhi, l'ondulata linea di pietra delle barbe attorcigliate. In disparte, sotto una quercia smidollata dal fulmine, c'è la cripta del rabbino Asraele, trucidato dai cosacchi di Bogdan Chmel'nickij (1).

Quattro generazioni dormono in questi sepolcri, sordidi come la casa d'un portatore d'acqua, e le epigrafi inverdite vi cantano sopra un'eloquente orazione di Beduino:

"Asraele, figlio d'Anania, bocca di Geova.

Elia, figlio d'Asraele, cervello entrato in singolar tenzone con l'oblio. Wolf, figlio d'Elia, principe, rapito alla Torah nella sua diciannovesima primavera.

Giuda, figlio di Wolf, rabbino di Cracovia e di Praga. O morte, o concupiscente, o avida lupa, perché non ci hai risparmiato almeno una volta?"

NOTE.

NOTA 1 : Capo ribelle ucraino ai tempi di Pietro il Grande.

LA VENDETTA DI PRISHTCHEPA

Io marcio alla volta di Leshnjuv dove ha sede il comando divisionale. Mio compagno è ancora una volta Prishtchepa, un giovane cubano, canaglia infaticabile, comunista ripulito, futuro ricettatore, sifilitico spensierato, indolente mentitore. Egli indossa un rosso mantello circasso di panno fine ed un cappuccio di pelo gettato sul dorso. Per istrada m'ha raccontato la sua storia. Non potrò mai dimenticare il racconto.

Un anno fa Prishtchepa era evaso dai bianchi. Essi presero per vendetta i suoi genitori in ostaggio, e li uccisero in contropartita. I vicini ne avevano saccheggiate le proprietà. Quando noi cacciammo i bianchi dal Kuban', Prishtchepa fece ritorno al paese nativo.

Era mattina, albeggiava, e il sonno dei contadini sospirava in un'aria pesa e guasta. Prishtchepa noleggiò un carretto militare e girò per il paese a raccogliere i grammofoni, i vasi da kvas (1) e i tovaglioli ricamati di sua madre. Egli era uscito in istrada con un mantello nero e un pugnale ricurvo alla cintola: la carretta strisciava dietro di lui. Prishtchepa passava da un vicino all'altro, e la traccia sanguinosa delle sue impronte s'allungava dietro di lui. Nelle capanne dove il cosacco scovava degli oggetti di sua madre o il bocchino da pipa di suo padre, egli lasciava le vecchie sgozzate, i cani impiccati sui pozzi, e smerdava le icone. Quelli del paese seguivano cupamente il suo itinerario, fumando la pipa. I giovani cosacchi s'erano sparpagliati per la steppa e tiravano il conto. Il conto gonfiava

ed il vil aggio taceva. Appena ebbe finito, Prishtcheпа rientrò nella desolata casa paterna.

Ridispose il mobilio recuperato nell'ordine che si ricordava dall'infanzia, e mandò a comprare dell'acquavite. Rinchiuso nella capanna, egli bevve per due giornate: beveva, singhiozzava e tagliava i tavoli con la sciabola. La terza notte il vil aggio vide fumo sulla bicocca di Prishtcheпа. Lacero e bruciacchiato, con le gambe che gli si piegavano, egli trasse di stalla la mucca, le introdusse la rivoltella in bocca e sparò. La terra fumava sotto di lui, un cerulo anello di fiamma s'involò dal comignolo e si dissipò, in istalla singhiozzava il vitellino abbandonato. L'incendio sfavilava come una domenica. Prishtcheпа slegò il cavallo, saltò in groppa, gettò nel fuoco una ciocca dei suoi capelli, e disparve.

STORIA DI UN CAVALLO

Savickij, il nostro comdiv, portò via un giorno a Chlebnikov, comandante del primo squadrone, uno stallone bianco. Si trattava d'un cavallo di magnifico aspetto, ma di forme molli, che mi son sempre parse segno di pesantezza.

Chlebnikov ricevè in cambio una cavalla corvina, d'un sangue notevole, d'un trotto regolare. Ma nondimeno la teneva in dispregio, era assetato di vendetta e attendeva la sua ora, finché alla fine non venne.

Dopo gli insuccessi militari di luglio, quando Savickij fu destituito e i membri del comando messi in riserva, Chlebnikov scrisse al comando d'armata una petizione per la restituzione del suo cavallo. Il capo di stato maggiore accluse in calce alla supplica la seguente decisione: "Ritornare allo stato primiero il sullodato stallone", e Chlebnikov, esultante, fece cento verste per trovare Savickij, che viveva allora nei dintorni di Radzivil ov, una cittaduzza mutilata che pareva una vecchia stracciona. Viveva lì in solitudine il comdiv destituito, e i leccapiedi dello stato maggiore non lo riconoscevano più. I leccapiedi dello stato maggiore pescavano i polli arrosto nei sorrisi del comandante d'armata, e vili schiavi si tenevano alla larga dal glorioso comdiv.

Pregno d'aromi e simile a Pietro il Grande, egli viveva in disgrazia con la cosacca Paola, che aveva portata via a un intendente militare ebreo, e con venti purosangue considerati da noi tutti come sua proprietà. Nel suo cortile il sole si logorava e struggeva per la cecità dei suoi raggi; nel suo cortile i puledri succhiavano tumultuosamente le loro madri equine,

e i palafrenieri con la schiena bagnata vagliavano avena con dei crivelli scoloriti. Nondimeno Chlebnikov, stimolato dalla giustizia e sospinto dalla vendetta, si diresse senza esitare verso il cortile barricato.

- La mia persona v'è nota? - domandò a Savickij che stava a giacere sul fieno.

- Io t'ho visto in qualche dove, - rispose Savickij, e sbadigliò.

- Al ora accogliete questa decisione dello stato maggiore, disse Chlebnikov, con fermezza, - ed io vi prego, compagno della riserva, di guardarmi con occhio ufficiale...

- Può darsi, - borbottò Savickij in tono conciliatorio, prese la carta e si mise a leggerla con lentezza esasperante. Poi ad un tratto chiamò la cosacca, che si pettinava all'aria aperta, al disotto d'un telone.

- Paola, - disse, - ti vai pettinando da stamani, che Dio t'abbia in gloria... se tu invece preparassi il samovar...

La cosacca ripose il pettine e presi i capelli con le mani se li gettò sulle spalle.

- Oggi, Konstantin Vasil'evitch, - ella disse con un pigro ed imperioso sorriso,

- è tutto il giorno che ci graffiamo... ora vi ci vuol questo, ora quello...

Ed ella si mosse verso il comdiv, portando alto, in punta dei piedi, un

petto agitato come una bestia in un sacco.

- Oggi è tutto il giorno che ci graffiamo, - ripeté la donna, radiosa, e abbottonò sul petto la camicia al comdiv.

- Ora mi ci vuol questo, ora quello, - scoppiò a ridere il comdiv: poi s'alzò, abbracciò le spalle cedevoli di Paola, e rivolse d'un colpo il viso cadaverico a Chlebnikov.

- Io sono ancora vivo, Chlebnikov, - disse, stringendosi al petto la cosacca, - le mie gambe camminano ancora, i miei cavalli camminano ancora, le mie mani sanno ancora

raggiungerti, e ci ho qui una bocca da fuoco che si scalda di già sul mio corpo...

Ed estratta la rivoltella che teneva sul ventre nudo, s'avanzò verso il comandante del primo squadrone. Questi girò sui tacchi, gemé con gli sproni, ed uscì come un portaordini che ha ricevuto un messaggio.

Chlebnikov rifece cento verste per trovare il capo di stato maggiore, ma lo cacciarono fuori: - La tua pratica, comandante, è già evasa, - disse il capo di stato maggiore, - io l'ho restituito il cavallo, ho abbastanza noie anche senza di te...

Non volle stare a sentirlo e reintegrò finalmente al suo primo squadrone il comandante mancante: Chlebnikov era stato assente una settimana intera.

Nel frattempo ci avevan fatto accampare nei boschi di Dubno. C'eravamo attendati e si viveva bene. Chlebnikov fu di ritorno, ricordo, una domenica mattina, i dodici del mese. Egli mi chiese della carta, più d'una risma, e si mise a scarabocchiare. I cosacchi gli piallarono un ceppo: egli depose sul ceppo la rivoltella e la carta, e scrisse fino al tramonto, imbrattando un numero immenso di fogli.

- Un vero e proprio Carlo Marx, - gli disse la sera il commilit di squadrone. -

Che scrivi, che ti pigli un canchero?

- Io scrivo diversi pensieri in armonia col mio giuramento, rispose Chlebnikov, e presentò al commilit una lettera di dimissioni dal partito comunista dei bolscevichi:

"Il partito comunista - era detto in tale lettera - è fondato, suppongo, per una gioia e una salda giustizia ilimitata, e deve guardare anche ai piccoli: ora io mi riferisco allo stallone bianco, che ho tolto di mano a sconsiderati contadini della reazione, ancora dotato d'un aspetto malaticcio, e molti compagni ne canzonavano sfrontatamente l'aspetto. Ma io ho avuto la forza di sopportare il riso tagliente, e stringendo i

denti per la causa comune, ho portato lo stallone baio fino al cambiamento desiderato, perché io sono, compagni, grand'appassionato di cavalli bianchi e ho dedicato loro tutte le poche forze rimastemi dopo la guerra imperialista e civile. E questi stalloni sentono la mia mano, ed anch'io sento i loro bisogni senza che parlino e so quel che ci vuole: ma l'ingiusta cavalla corvina non mi accontenta, non posso sentirla né rassegnarmici, e tutti i miei compagni lo posson testimoniare, ché prima o poi non mi porti sfortuna. Ed ecco che il partito non mi vuol restituire, in armonia con la risoluzione, quello che è del mio sangue, cosicché io non ho che una via di scampo, di scrivere questa dichiarazione fra le lacrime, che non stanno bene a un soldato, ma sgorgano senza interruzione e tagliano il cuore, tagliano e dissanguano il cuore". Questo e ben altro era scritto nella dichiarazione di Chlebnikov, poiché egli aveva scarabocchiato tutto il giorno, ed era lunga, lunghissima. Io e il commilit vi ci rompemmo sopra la testa per un'ora e finalmente riuscimmo a decifrarla da capo a fondo.

- Guarda un po' che imbecil e, - disse il commilit, lasciando la carta, - vieni da me dopo cena: ne riparleremo.

- Io non ho bisogno dei tuoi riparlari, - rispose Chlebnikov, sussultando, - tu nel gioco, commilit, m'hai perduto!

Egli stava sull'attenti, con le mani distese sulla costura dei calzoni: tremava senza staccarsi dal suolo e guardava da tutti i lati come per studiare da quale parte fuggire. Il commilit gli s'accostò faccia a faccia ma non gli resse lo sguardo. Chlebnikov gli sgusciò di mano e fuggì via a rompicollo.

- Tu m'hai perduto, - egli gridò selvaggiamente, e, strisciando sul ceppo, cercò di lacerarsi la giubba e di graffiarsi il petto.

- Abbattimi, Savickij, - egli gridò, cadendo a terra, abbattimi con un sol colpo!

Lo trascinammo in una tenda con l'aiuto dei cosacchi: gli bollimmo del tè e gli ficcammo in bocca una sigaretta. Egli fumava e tremava tutto. E soltanto verso sera si calmò. Non disse una sola parola sulla sua pazzesca dichiarazione, ma entro una settimana si recò a Rovno, marcò visita all'ospedale militare e fu riformato come invalido, per le sue sei ferite.

Fu così che noi perdemmo Chlebnikov. Io ne fui molto afflitto, perché Chlebnikov era un uomo pacifico, che mi somigliava nell'indole. Era il solo in tutto lo squadrone a possedere un samovar. Nei giorni di calma noi due bevevamo insieme il tè bollente. Ed egli mi raccontava storie di donne così minutamente che faceva vergogna e piacere a sentirle. Questo forse perché ci avevano scosso le stesse passioni solitarie. Entrambi vedevamo il mondo come un prato di maggio, come un prato su cui vanno e vengono donne e cavalli.

Radzivil ov, luglio 1920.

KONKIN, IL VENTRILOQUO

Noi falciavamo la szlachta al di là di Belaja Cerkov'. Si falciava con abbondanza, tanto che gli alberi si piegavano. Io avevo ricevuto al mattino una sgraffiatura ma ballavo bene, anzi benino. La giornata, mi ricordo, già

scendeva verso la sera. Io m'ero sviato dal combrig, e di popolo, non avevo in tutto che cinque cosacchini, con me. Per in giro ci si trucidava a braccetto, come tra il pop e sua moglie: la mia piaga gocciolava un pochino, il cavallo pisciava anche dal petto... In una parola, fanno già tre parole.

Io e Spirka Zabutyj ci eravamo ritirati non troppo lontani dal bosco; guardiamo, il calcolo non era sbagliato. A settecento passi, non più, c'è un gran polverone, forse un convoglio, forse uno stato maggiore. Lo stato maggiore, bene, il convoglio, meglio ancora. I nostri ragazzi hanno le uniformi tutte stracciate, le camicie pure, sì che scoprono il loro sviluppo sessuale.

- Zabutyj, - io dico a Spirka, - figlio del tal dei tali e così via, io ti cedo la parola come ad oratore designato: quello che passa non è forse lo stato maggiore degli altri?

- Può anche darsi che sia lo stato maggiore, - dice Spirka, ma il male è che noi siamo due e loro otto...

- Soffia forte, Spirka, - gli dico, - io voglio lo stesso andare a tirargli le falde...

Moriamo per un fico secco e la rivoluzione mondiale! - E spronammo. Loro erano otto sciabole. Due le scavalcammo a colpi di carabina. Il terzo, Spirka lo manda in un batter d'occhio allo stato maggiore del diavolo, per verifica di

documenti. Ed io miro al 'asso di cuori. Ragazzi, un asso di cuori scarlatto, con catena ed orologio d'oro. Io lo serro contro un recinto, un recinto di meli e ciliegi. Il cavallo del mio asso di cuori è grasso come una figlia di mercante e s'impunta. Il signor generale lascia andare le briglie, mi mira con la Mauser e mi fa un forellino nel piede.

"Bene, - penso, - sarai mio ed andrai a gambe in aria!"

Io serro sotto e gli pianto due cartucce nel cavallino. Mi rincresceva per

10 stallone. Era uno stallone bolscevico, un bel bolscevico puro sangue.

Fiammante come una moneta: coda a palla di fucile, gamba a corda di violino. Avevo pensato di portarlo vivo a Lenin, ma purtroppo non mi riuscì.

Il cavallino l'avevo già liquidato. Si divincolò come una sposa di fresco, e il mio asso fu levato di sella. Si districò per di sotto, si rivoltò un'altra volta e mi schiaffò un'altra ventata nel viso. Vale a dire che io mettevo in conto tre distinzioni per azioni contro il nemico.

"Gesù, - penso, - m'ammazza senza farlo apposta". Io gli galoppo addosso, e lui ha già sguainato la sciabola, ma sulle gote gli scorron le lacrime, le lacrime bianche, il latte dell'uomo.

- Tu mi fai avere l'Ordine della Bandiera Rossa! - gli grido. Arrenditi, serenissimo (1), finché sono in vita!

- Io non posso, signore, - risponde il vecchio, - tu m'hai a trucidare...

Ma davanti mi spunta Spiridione come una foglia sull'erba: faccia

insaponata, occhi che sembrano appesi al muso con dei fili.

- Vasja, - mi dice, - è bello a raccontarsi quant'uomini ho finito! Ma il tuo è proprio un generale, guarda un po' che alamari, mi vien voglia di finirlo.

- Va' al diavolo, - io dico a Zabutyj e mi adiro; - i suoi alamari mi costano sangue...

E con la cavalla sospingo il generale sotto una tettoia, tra il fieno o qualcosa di simile. Là c'era silenzio, penombra, frescura.

- Signore, - gli dico, - datti pace tu che sei vecchio, arrenditi a me per l'amor di Dio, e noi ci riposeremo insieme, signore...

Egli respirava addossato al muro, con tutto il petto, e s'asciugava la fronte con le dita rosse.

- Non posso, - dice, - tu m'hai a trucidare: io renderò la mia sciabola soltanto a Budennyj.

Va' un po' a trovarlo, Budennyj! Che malanno! Ed io vedo che il vecchio è perduto.

- Signore, - gli dico, e piango e digrigno i denti, - parola di proletario, anch'io sono un ufficiale superiore. Non cercarmi le spalline, ché tanto il titolo c'è. Il titolo, ecco qui; eccentrico musicale e ventriloquo da società della città di Niznij... la città di Niznij sulla Volga-fiumana...

Il diavolo m'accecò. Gli occhi del generale mi brilavano davanti come lampioni. Un mare rosso s'aprì innanzi agli occhi. Ma fu sale nella piaga quando vidi che lo zio non mi credeva. Al ora io chiudo la bocca, ragazzi, calo la pancia, aspiro l'aria e attacco al a vecchiona, alla nostrale, alla soldatesca e alla paesana e dimostro alla nobiltà polacca la mia qualità di ventriloquo.

A questo il vecchio impallidì, si strinse il cuore e si sedé a terra.

- Credi ora a Vaska l'eccentrico, commissario della Terza Cavalbrigata (2), l'invincibile?

- Commissario? - mi grida.

- Commissario, - dico io.

- Comunista? - mi grida.

- Comunista, - dico io.

- Per la mia ultima ora, - mi grida, - per il mio estremo respiro, dimmi, amico cosacco, tu sei comunista o mentisci?

- Comunista, - dico io.

Al ora lo zio si siede a terra, bacia qualcosa come un medaglione, rompe in due pezzi la sciabola ed accende due lampioni negli occhi, due fanali nella steppa buia.

- Perdonami, - dice, - io non mi posso arrendere a un comunista, - e mi saluta con una stretta di mano, - perdonami, - dice, e sciabolami alla soldatesca!

Questa storia ce la raccontò una sera al bivacco, con la sua comicità sempiterna, Konkin, commissario politico della ennesima Cavalbrigata, e tre volte cavaliere dell'Ordine della Bandiera Rossa.

- E tu Vaska, come la concludesti col pan?

- Come fare a concluderla? Si rivelò un puntiglioso. Io gli feci un altro saluto, ma lui s'incaponì. Gli prendemmo le carte, tutte quelle che aveva, gli prendemmo la Mauser e la sella a questo bel matto, quella che io tengo ancora sotto. Ma poi m'accorgo di gocciolar sangue sempre più forte, m'entra addosso una sonnolenza tremenda: avevo gli stivali pieni di sangue e non vol i più avere a che fare con lui...

- E così vi siete liberati del vecchio?

- Già, è stato un peccato.

NOTE.

NOTA 1: Appellativo nobiliare polacco.

NOTA 2: Brigata di Cavalleria.

LA CITTA' DI BERESTETCHKO

Noi stavamo coprendo il percorso da Chotin a Berestetchko. I combattenti sonnecchiavano sulle alte selle. La canzone gorgogliava come un rigagnolo che s'inaridisce. Mostruosi cadaveri giacevano sui kurgan (1) mil enari. I contadini in camicia bianca si scappellavano al nostro passaggio. Il mantello del comdiv Pavlitchenko sventolava sullo stato maggiore come un labaro funerario. Il suo cappuccio di pelo era gettato all'indietro sul mantello, e la sciabola ricurva gli aderiva al fianco, come incollata.

Noi oltrepassammo i kurgan cosacchi e la torre di scolta di Bogdan Chmel'nickij. Da una pietra sepolcrale spuntò fuori un vecchio con la bandura (2) e ci cantò con voce infantile della trascorsa gloria cosacca. Noi ascoltammo la canzone in silenzio, poi dispiegammo le bandiere e al suono d'una marcia rimbombante irrompemmo in Berestetchko. Gli abitanti avevan sprangato le loro imposte con sbarre di ferro, e il silenzio, un silenzio onnipotente, era salito sul trono della piccola città.

A me toccò in sorte un appartamento in casa d'una vedova rossiccia, impregnata di rimpianto vedovile. Io mi lavai per il viaggio e uscii fuori. Ai pali eran già appesi gli avvisi che il commilitdiv Vinogradov avrebbe fatto la sera una conferenza sul secondo congresso del Comintern. Dirimpetto alle mie finestre alcuni cosacchi fucilavano per spionaggio un vecchio ebreo a barba d'argento. Il vecchio strilava e si divincolava. Al ora Kudrja della squadra mitraglieri gli prese la testa e se la mise sotto l'ascella. L'ebreo si chetò e aprì le gambe. Kudrja

sfoderò con la destra il pugnale e sgozzò con cautela il vegliardo, senza farsi spruzzare. Poi bussò ad un'imposta chiusa dicendo: - Per chi gl'interessa, c'è qualcosa da raccattare. Questo è permesso.

E i cosacchi voltarono dietro la cantonata. Io li seguii e presi a girare per Berestetchko. Gli abitanti sono in maggioranza ebrei, ma alla periferia si son stabiliti dei piccoli borghesi russi, conciatori di pelli. Essi vivono con pulizia, in casette bianche a persiane verdi. Invece della vodka questi piccoli borghesi bevono birra o idromele, coltivano tabacco nei loro orticelli e lo fumano in lunghe pipe ricurve, come i contadini galiziani. La vicinanza di tre razze attive ed intraprendenti ha risvegliato in essi quell'ostinato amore al lavoro che è stato qualche volta specifico dell'uomo russo, quando non era ancora impidocchiato, disperato ed avvinazzato.

I vecchi costumi eran già sfumati da Berestetchko, ma lì li onoravano ancora.

Dei polloni, trapiantati da tre secoli, verdeggiavano ancora in Volinia per il caldo concime del passato. Gli ebrei congiungevano coi loro fili il profitto del contadino russo col signore polacco, il colono boemo con le manifatture di Lodz'. Eran contrabbandieri, i migliori della frontiera, e quasi sempre militi della fede. Il cassidismo teneva in una prigionia soffocante quella attiva popolazione di bettolieri, di venditori ambulanti e di sensali. I ragazzi in lunghe tuniche calpestavano ancora il secolare sentiero della scuola cassidica, e le vecchie conducevan come sempre dallo tsadik le spose, con penose suppliche di fecondità. Gli ebrei vivono qui in case spaziose, intonacate alla calce o d'un turchino annacquato. La tradizionale miseria di quest'architettura annovera i secoli in sé. Dietro la casa s'erge sempre una rimessa, a due e talora a tre piani. Tali rimesse, indescrivibilmente buie, sostituiscono i nostri cortili. Passaggi segreti portano alle cantine e alle stalle.

In tempo di guerra ci si salva in queste catacombe dai proiettili e dal saccheggio. Vi s'ammucchiano per molti giorni rifiuti umani e sterco di bestiame. La desolazione e il terrore riempiono le catacombe d'un sentore pungente e dell'acido tanfo degli escrementi.

Berestetchko puzza ancora senza rimedio, e la gente emana un odore d'aringa putrefatta. La cittaduzza s'appesta in attesa d'una nuova era, e fra le sue mura circolano invece che uomini, gli schemi scoloriti delle calamità di frontiera. Al fine della giornata n'avevo abbastanza, varcai la cinta daziaria, sali la collina e penetrai nel devastato castello dei conti di Racibor, fino a poco prima signori di Berestetchko. La quiete della sera inazzurriava l'erba sotto il castello. La luna spuntò sullo stagno, verde come una lucertola. Io contemplavo dalla finestra la proprietà dei conti di Racibor, praterie e piantagioni di luppolo, velate dai nastri cangianti del tramonto.

Un tempo viveva in questo castello una contessa novantenne, impazzita, e suo figlio viveva con lei. Essa beffava suo figlio per non aver dato eredi alla stirpe che s'estingueva, e lo batteva - i contadini me l'hanno giurato - con una frusta da cavalli.

In basso, sulla piazzetta, si radunava il comizio. V'erano giunti contadini ed ebrei, e dei conciatori del sobborgo. Su loro s'accese la voce esaltata di Vinogradov e il dolce tintinnio dei suoi sproni. Egli parlava del secondo congresso del Comintern, mentre io vagavo fra le muraglie dove ninfe senz'occhi guidavano antichi giri di danza. Più tardi, in un cantuccio, sull'assito rovinato, trovai il frammento d'una lettera ingiallita. Sopra, con un inchiostro stinto, v'era scritto: "Berestetchko, 1820. Paul, mon bien aimé, on dit que l'empereur Napoléon est mort, est-ce vrai? Moi, je me sens bien, les couches on été faciles, notre petit héros achève sept semaines..." In basso, la voce del commilitdiv parla sempre.

Egli arringa con fuoco i piccoli borghesi perplessi ed i giudei saccheggiati:

- Voi siete il potere. Tutto qui v'appartiene. Non vi son più signori. Io procedo all'elezioni del Comrivol... .

NOTE.

NOTA 1 : Tumuli eroici, forse d'invasori mongolici, nelle steppe del sud della Russia.

NOTA 2: Specie di mandola popolare.

NOTA 3: Comitato rivoluzionario.

UN PO' DI SALE

Caro compagno redattore,

Voglio scrivervi quello che delle donne incoscienti fanno a nostro danno. Io confido che voi, ispezionando il fronte che avete preso sotto il vostro notiziario, non abbiate trascurato il decrepito villaggio di Fastov, che si trova al di là delle tre per nove terre, in un certo impero, in uno spazio sconosciuto; io fui là chissà quando - bevvi birra di contrabbando - i baffi ho bagnato - niente in bocca m'è arrivato (1). A proposito del sullodato villaggio, c'è molto da scrivere, ma come si dice nel nostro semplice modo di fare è impossibile spazzare via tutte le porcherie dei signori. Perciò vi descriverò soltanto quello che i miei occhi hanno visto con le proprie mani.

Sette giorni fa era una bellissima e cheta piccola notte, quando il nostro ben meritorio treno della Cavallarmata si fermò lì, carico di soldati. Tutti noi si bruciava dalla voglia di concorrere alla causa comune e s'aveva la destinazione di Berditchev. Ma però ci accorgiamo che il treno non fa nulla per partire, il nostro Gavrilka (2) non gira, e i soldati cominciavano a dubitare nei loro discorsi: perché questa fermata? Ed effettivamente questa fermata era tremenda per la causa comune perché i "portatori di sacchi" (3), questi malvagi nemici fra cui si trovava anche un infinito stuolo di sesso debole, agivano sfrontatamente nei riguardi dell'autorità ferroviaria. Senza paura s'agganciavano al e maniglie, questi malvagi nemici, correvan sui tetti di ferro dei vagoni, disturbavano e buttavano tutto all'aria, e nelle loro mani figurava il famosissimo sale, che arriva fino a 5 pudy (4) per

sacchetto. Ma il trionfo del capitale dei "portatori di sacchi" non durò a lungo. L'iniziativa dei combattenti scesi giù dai vagoni dette la possibilità alla vilipesa autorità dei ferrovieri di respirare a pieni polmoni. Soltanto il sesso debole rimase nei dintorni coi suoi fagotti. Per compassione i combattenti installarono alcune donne nei carri-bestiami, ed altre non le installarono. Anche nel nostro vagone del secondo plotone, eran presenti due ragazze, quando, battuta la prima campana (5), s'accosta una donna di bella presenza con un bambino in braccio e ci dice:

- Lasciatemi salire, dilette cosacchini! E' da tutta la guerra che io patisco nelle stazioni con un bambino da allattare sulle braccia; ed ora voglio avere un convegno con mio marito, ma a causa della ferrovia è impossibile

viaggiare: forse che io, cosacchini, non ho nessun merito presso di voi?

- Tanto per dire, donna, - le dico, - quale sarà l'accordo del plotone, tale si farà la vostra sorte -. E rivolto al plotone, io gli spiego che la donna di bella presenza ci chiede di fare il viaggio a destinazione da suo marito, e che con lei si trova effettivamente un bambino; e quale sarà il vostro accordo: farla salire o no?

- Falla salire, - gridano i ragazzi, - dopo noi non avrà più voglia di marito!

- No, - dico io ai ragazzi molto gentilmente, - io mi inchino a voi, plotone, ma però mi stupisce sentirvi dire simili bestialità. Ricordate, plotone, la vostra vita e come pure voi siete stati bambini presso le vostre madri: se ne conclude, per modo di dire, che non sta bene parlare così...

E i cosacchi, dopo avere parlato fra sé (guarda un po' come lui - cioè io, Balmashev - è diventato persuasivo), fecero salire la donna nel vagone ed essa salì con mille ringraziamenti. E ciascuno, bollendo della mia verità, si restringe per farle posto e le dicono a gara:

- Sedetevi, donna, in questo cantuccio, carezzate il vostro bambino come usano fare le madri, nessuno vi toccherà nel vostro cantuccio, e voi giungerete intatta da vostro marito, come desiderate... E noi confidiamo nella vostra coscienza, che alleverete dei sostituti per noi, perché l'anziano invecchia, e non si vede più gioventù. Dolore noi se n'è visto, donna, nel servizio ordinario e straordinario, la fame ci ha strangolato ed il freddo ci ha bruciacchiato. E voi state qui pure seduta, donna, senza sospetto...

E battuta la terza campana, il treno si mosse. E la bella notte si distese come un padiglione. E in questo padiglione c'era una luminaria di stelle. E i combattenti ricordavano la notte del Kuban' e la verde stella del Kuban'. Il pensiero volava come un uccello.

Le ruote rintronavano, rintronavano...

Trascorso del tempo quando la notte lasciò il suo posto e i tamburini rossi suonarono la sveglia sui loro rossi tamburi, i cosacchi s'accostarono a me vedendo che sedevo senza dormire e che ero molto crucciato.

- Balmashev, - mi dicono i cosacchi, - perché sei tanto crucciato e non t'addormenti?

- Io m'inchino umilmente a voi, combattenti, e vi chiedo perdono: lasciatemi soltanto scambiare un paio di parole con questa cittadina...

E tremando in tutto il corpo, io m'alzo dal mio giaciglio, da cui il sonno era fuggito via come il lupo da un branco di cani malvagi, mi accosto alla donna e le tolgo il bimbo di braccio, gli strappo i cenci e le fasce e vedo sotto le fasce un buon piccolo pud di sale.

- Ecco un ragazzo straordinario (6), compagni, che non chiede il capezzolo, non bagna le sottane e non sveglia la gente che dorme...

- Perdonatemi, dilette cosacchini, - ribatte la donna molto freddamente il discorso, - non sono stata io ma il mio male che v'ha ingannato...

- Balmashev perdona al tuo male, - io rispondo alla donna, - a Balmashev ciò costa poco, Balmashev per tanto compra, per altrettanto rivende. Ma rivolgetevi ai cosacchi, o donna, che v'hanno esaltata come una madre lavoratrice della Repubblica. Rivolgetevi a queste due ragazze, che stanno piangendo per quello che hanno sofferto stanotte da noi. Rivolgetevi alle donne del nostro Kuban' ricco di grano, che consumano la loro forza di donne senza marito, e i mariti, pure loro isolati, per malaventura violentano le ragazze che passano per la loro vita... E te invece non t'hanno neppure toccata, mentre soltanto te, mala femmina, bisognava toccare... Rivolgiti alla Rasseia (7), strangolata dal dolore...

E lei a me:

- Il mio sale è andato in fumo, non ho paura della verità. Voi alla Rasseia non ci pensate nemmeno, voi salvate i giudei Lenin e Trockij... (8)

- Ora non è questione dei giudei, dannosa cittadina. I giudei qui non c'entrano. Del resto, di Lenin non dico, ma Trockij è il figlio indemoniato d'un governatore di Tambov e s'è messo in lizza, lui di un'altra classe, per la classe lavoratrice. Come condannati all'ergastolo, essi ci trascinano, Lenin e Trockij, sulla libera via della vita, e voi, sudicia cittadina, siete più reazionaria di quel generale bianco che con la sciabola affilata ci minaccia dal suo cavallo da mil e... Ma si può vederlo, questo generale, da ogni parte, e l'operaio ci ha la sua bella idea sognata di trucidarlo, ma voi, disonesta cittadina, coi vostri bambini stravordinari che non chiedono la poppa e non vanno a farsela al vento, voi non vi si vede, pulce che siete, e rodete, rodete, rodete...

Ed io effettivamente riconosco d'aver scaraventato questa cittadina giù dal treno in corsa, sulla scarpata, ma lei, rozza

com'era, stette un po' lì a sedere, scosse le sottane e se n'andò per il suo vigliacco cammino. E io, a vedere quella donna intatta e intorno a lei la Rasseia che non si può dire, e i campi dei contadini senza una spiga, e le ragazze violentate, e i camerati che molti vanno al fronte ma pochi ritornano, mi venne voglia di saltar giù dal vagone e di farla finita o con me o con lei. Ma i cosacchi ebbero compassione di me e mi dissero:

- Tirale una fucilata!

E impugnato dalla parete il mio fedele moschetto, io lavai quella vergogna dal volto della terra lavoratrice e della Repubblica

E noi combattenti del secondo plotone, giuriamo dinanzi a voi; caro compagno redattore, e a voi tutti, cari compagni della redazione, di agire senza pietà verso tutti i traditori che ci tirano nella fossa e che voglion far tornare indietro la corrente e ricoprir la Rasseia di cadaveri e d'erba morta.

"Per tutti i combattenti del Secondo plotone "Nikita Balmashev" soldato della Rivoluzione".

NOTE.

NOTA 1 : Clausola popolare rimata.

NOTA 2: Nomignolo popolare per il macchinista.

NOTA 3: "Meshotchniki", neologismo rivoluzionario indicante gli speculatori ed incettatori del mercato nero.

NOTA 4: Circa 16 chilogrammi.

NOTA 5: In Russia la partenza del treno s'annunzia con tre colpi di campana a lunghi intervalli.

NOTA 6: Balmashev parla e scrive storpiando le parole.

NOTA 7: Forma contadina del nome Russia.

NOTA 8: La donna li crede entrambi ebrei, mentre Balmashev difende da questa nomea proprio Trockij (confronta oltre) e lo fa figlio d'un governatore!

UNA VEGLIA

O Statuto del Pi Ci Erre (1)! Attraverso l'acida pasta delle favole russe tu hai tracciato precipitosi binari. Tre celibi cuori, dalle passioni di buoni Gesù di Rjazan', tu li hai trasmutati in collaboratori del "Cavalleggero rosso", li hai trasmutati perché ogni giorno possano comporre il loro temerario giornale, pieno di virilità e di rozza allegria.

Galin, che ha una cateratta sull'occhio, Slinkin il tubercoloso, Sytchev dagli intestini corrosi, girano per la sterile polvere delle retrovie e spandono la rivolta e il fuoco dei loro fogli per tutte le schiere dei nostri bravi cosacchi in riposo, fra quelle canaglie della riserva classificati "interpreti polacchi" e le ragazze che i treni della Seziopol ci portano in convalescenza da Mosca.

Il giornale è pronto per uscire soltanto la notte, miccia di dinamite introdotta sotto l'armata. In cielo si spegne il lampione guercio d'un sole provinciale, i fuochi della tipografia, sparpagliandosi, bruciano ferocemente, con una passione meccanica. E allora, a mezzanotte, Galin esce dal vagone per trasalire sotto le punture d'un amore non condiviso per Irina, la lavandaia del treno.

- L'ultima volta, - dice Galin, macilento, pallido e miope, l'ultima volta, Irina, noi abbiamo esaminato insieme la fucilazione di Nicola il Sanguinario (2), condannato a morte dal proletariato di Ekaterinenburg. Ora passiamo ad altri tiranni, morti di morte da cani. Pietro Terzo fu strangolato da Orlov, amante della moglie; Paolo fu strangolato dai cortigiani e dal figlio; Nicola il Bastonatore (3) s'avvelenò, suo figlio fu

abbattuto il primo marzo (4), suo nipote morì alcolizzato... Voi dovete sapere, Irina...

E levando sulla lavandaia, pieno di venerazione, l'occhio sano, Galin visita instancabilmente le cripte degli imperatori periti. Ricurvo, è bagnato dalla luna, che lassù si sporge contro di noi come una scheggia insolente, mentre ci battono accanto le macchine tipografiche e la radio bril a d'un puro splendore. Strusciandosi alla spalla del cuoco Vasilij, Irina ascolta il sordo ed assurdo borbottio dell'amore. Su lei le stelle galleggiano fra le nere alghe del cielo, ma la lavandaia sonnecchia, si segna sulle labbra gonfie e contempla Galin con le pupil e sgranate. Così vien contemplato un professore dedito alla scienza da una ragazza bramosa delle noie della concezione.

Accanto a Irina sbadiglia l'immusonito Vasilij, che spregia l'umanità come ogni cuoco. I cuochi hanno troppo a che fare con la carne degli animali morti e con l'ingordigia dei vivi per non cercare nella politica cose che non li toccano. Così pure Vasilij, immusonito trionfatore. Rimboccandosi i calzoni fino alle mammelle, egli interroga Galin sulla lista civile dei vari sovrani, sulla dote delle principesse reali e poi dice, sbadigliando:

- E' or di notte, Arisha (5), - egli dice, - e domani sarà giorno per gli uomini.

Andiamo a schiacciarci insieme le pulci...

Ed essi chiudono la porta della cucina, lasciando Galin solo con la luna, che lassù si sporge contro di noi come una scheggia insolente... E dirimpetto alla luna, sulla scarpata, in riva ad uno stagno sonnolento, io stavo seduto coi miei occhiali, dei foruncoli al collo e le gambe fasciate. Col cervel o poeticamente sconvolto io dirigevo la lotta di classe, allorquando Galin mi s'accostò con la sua cateratta luccicante.

- Galin, - gli dissi, affranto di miseria e di solitudine, mi pare che sia venuta l'ora di finirla, Galin, io son stanco di vivere nella nostra Cavallarmata!

- Voi siete un piagnucolone, - rispose Galin, e l'orologio sul suo esile polso segnava l'una di notte, - voi siete un piagnucolone, e noi siamo condannati a patirvi, voialtri piagnucoloni. Tutto il partito va in grembiuli lordi di sangue e di sterco e noi dobbiamo tirar fuori per voi le castagne dal fuoco. Passerà un po' di tempo, voi troverete la pappa fatta, e allora vi toglierete il dito dal naso e celebrerete la nuova era in una prosa un po' rara: nell'aspettativa, state zitti a sedere, piagnucoloni, e non veniteci a frignare tra i piedi...

Egli mi s'avvicinò ancora, rifece la fasciatura allentata sulle mie gambe rognose e lasciò cadere la testa sul suo petto di pulcino. La notte ci confortava delle nostre tristezze, un vento leggero ci avvolse come una gonna materna; l'erbe scintillavano in basso di umidità e di frescura.

Le macchine rintronanti nella tipografia del vagone stridettero e si chetarono; l'alba tracciò una linea al confine della terra; l'uscio della cucina cigolò e si dischiuse. Quattro gambe dai grossi calcagni si immersero nella frescura, e noi vedemmo l'amorose polpe d'Irina e il pollice di Vasilij dall'unghia nera e ricurva.

- Vasilek (6), - sussurrò la comare con un'angusta e struggente voce russa, esci dal mio giaciglio, noioso...

Ma Vasilij si limitò ad agitare il calcagno e ad accostarsi ancora di più. - La Cavallarmata, - Galin allora mi disse, - la Cavallarmata è un centro sociale prodotto dal C.C. (7) del nostro partito. La curva della rivoluzione v'ha gettato in prima fila la libera comunità dei cosacchi, ancora nutrita dei molti pregiudizi; ma il C.C., con abile manovra, li spazzerà con una striglia di ferro...

E Galin prese a parlare dell'educazione politica della Prima Armata a cavallo.

Egli parlò a lungo, con voce sorda ma con profonda chiarezza. La palpebra gli batteva sulla cateratta, e gli colava sangue dalle palme straziate.

Kovel, 1920.

NOTE.

NOTA 1: P.C.R., partito comunista russo.

NOTA 2: Così Galin chiama Nicola Secondo, l'ultimo misero zar.

NOTA 3: Soprannome popolare di Nicola Primo.

NOTA 4: Alessandro Secondo, nel famoso regicidio del 1881.

NOTA 5: Diminutivo popolare d'Irina.

Nota 6: Vezzeggiativo di "Vasilij", Basilio: suona anche come "fiordaliso".

NOTA 7: Comitato centrale.

IL COSACCO AFON'KA BIDA

Noi ci battevamo sotto Leshnjuv. Le siepi della cavalleria nemica spuntavano da ogni parte. La molla della rinsaldata strategia polacca si stendeva con un sibilo di malaugurio. C'incalzavano. Per la prima volta in tutta la campagna noi sperimentavamo nel nostro dorso le diaboliche punture degli sfondamenti delle retrovie e degli attacchi di fianco, morsi spietati di quella stessa arma che ci aveva servito per tanto tempo e con tanta fortuna.

Il fronte di Leshnjuv era tenuto dalla fanteria. Lungo le trincee sinuosamente scavate si muoveva uno scalzo e biondiccio contadinume voliniano. Questa fanteria l'avevano tolta il giorno prima all'aratro per costituirne una riserva appiedata della Prima Armata a cavallo. I contadini eran venuti di buona voglia, e si battevano col massimo zelo. La loro sbuffante ferocia campagnuola maravigliò anche gli uomini di Budennyj. Il loro rancore verso la proprietà polacca era costruito d'un materiale poco appariscente, ma solido.

Nel secondo periodo della guerra, quando l'urlo cessò d'agire sulla fantasia dell'avversario e le cariche di cavalleria divennero impossibili contro le opere di fortificazione campale del nemico, questa fanteria improvvisata avrebbe potuto rendere all'Armata a cavallo i più segnalati servigi. Ma la nostra miseria ebbe il sopravvento. Fu dato ai contadini un fucile ogni tre uomini e cartucce d'altro calibro che le canne. Bisognò rinunciare all'idea, e quell'autentica milizia popolare fu rimandata a casa sua.

Ora passiamo ai combattimenti di Leshnjuv. La fanteria s'era trincerata a tre verste dalla borgata. Davanti alle loro linee passeggiava un giovanotto ricurvo, con gli occhiali. Al fianco gli strascicava la sciabola. Egli si muoveva saltellando, con una cera scontenta come se avesse gli stivali troppo stretti.

Questo ataman (1) contadino, eletto e diletto da loro, era un ebreo, un miope adolescente ebreo, con il viso macilento e riflessivo d'un talmudista. In battaglia dava prova d'una cauta virilità e d'un sangue freddo che somigliava alla distrazione d'un contemplativo. Erano quasi le tre pomeridiane d'una lunghissima giornata di luglio. Nell'aria brilava la ragnatela iridata della canicola. Dietro alle colline lampeggiò un festone domenicale d'uniformi e di criniere equine annodate con nastri. Il giovanotto dette segno di star pronti. I contadini, sfangando con le calzature di scorza, accorsero ai loro posti e puntarono i fucili. Ma l'allarme fu riconosciuto falso. Sulla massicciata di Leshnjuv erano usciti i fioriti squadroni di Maslak. I loro cavalli macilenti ma bravi andavano di buon passo. In cima all'aste dorate, gravide di nappe di veluto, in colonne infuocate di polvere, sventolavano le magnifiche bandiere. I cavalieri cavalcavano con freddezza insolente e maestosa. La cenciosa fanteria emerse dai suoi fossati e seguì a bocca aperta l'elastica eleganza di quel torrente pacato.

Al a testa del suo reggimento, in groppa ad un cavallino dalle gambe un po' disunite, cavalcava il combrig Maslak (2), saturo d'un sangue vinoso e del marciume dei suoi grassi umori. Il suo ventre, come un gatto enorme, giaceva sull'arcione bardato d'argento. Al a vista della fanteria, egli arrossì di piacere e fece cenno al suo capoplotone (3) Afon'ka Bida. Afon'ka Bida s'era preso da noi il soprannome di "Machno", per la sua somiglianza col famigerato bat'ko (4). Il combrig e il capoplotone si scambiarono qualche parola a bassa voce. Poi Afon'ka si voltò verso il primo squadrone,

salutò e comandò a voce non troppo alta: - Al trotto! - I cosacchi, plotone per plotone, passarono al trotto. Spronarono le cavalcature ed irruperono nelle trincee da cui la fanteria stava a vedere, estasiata dallo spettacolo.

- Pronti per la carica! - modulò la voce funebre e come remota d'Afon'ka.

Maslak, stronfiando, tossendo e godendosela, si mise in disparte e i cosacchi si slanciarono all'attacco. I poveri fantaccini si dettero alla fuga, ma troppo tardi. Le fruste cosacche strisciavano di già sui loro pastrani consunti. I cavalieri volteggiavano per tutto il campo e ruotavano le fruste con una virtuosità inarrivabile.

- Perché questa beffa? - io gridai ad Afon'ka.

- Per chiasso, - egli mi rispose, girandosi in sella, e sferzando un giovanotto sepolto fra i cespugli. - Per chiasso, - ripeté, frugando il giovanotto inebetito.

Lo scherzo finì quando Maslak, serio e solenne, fece cenno con la sua mano carnosa.

- Svegliati, fanteria! - gridò Afon'ka, ed eresse superbamente il suo corpo malaticcio, - e fatti levare le pulci!

I cosacchi, ridendo, riordinarono le righe. Della fanteria s'era perduta ogni traccia. Le trincee eran deserte. Soltanto l'ebreo ricurvo era rimasto al suo posto e attraverso gli occhiali osservava i cosacchi con disdegnosa attenzione.

Dal lato di Leshnjuv la fucileria non si placava. I polacchi ci aggiravano. Col cannocchiale si potevano scoprire figure isolate d'esploratori a cavallo.

Venivan galoppando dalla borgata e crollavan giù come misirizzi. Maslak schierò uno squadrone e lo distese ai due lati della massicciata. Su Leshnjuv incombeva un cielo sfavil ante indicibilmente vuoto, come sempre nell'ora del pericolo. L'ebreo alzò la testa e soffiò con rancore e con forza nel suo fischietto di metallo. E la fanteria, quell'insostituibile e fustigata fanteria, riacquistò le sue posizioni.

I proiettili ci piovevano addosso fitti fitti. Il comando di brigata era caduto nel settore di fuoco delle mitragliatrici. Noi ci gettammo in un bosco, e cercammo d'aprirci la via attraverso i cespugli che fiancheggiavano la destra dello stradone. I rami mitragliati scricchiolavano con zelo su di noi. Quando sbucammo fuori dai cespugli, i cosacchi non eran più al posto di prima. Per ordine del comdiv, s'erano ritirati su Brody. Non eran restati lì che i contadini, a mostrare i denti dalle loro trincee con una fucileria intermittente, ed Afon'ka, distanziato, che inseguiva il suo plotone. Egli cavalcava proprio sull'orlo della strada, guardandosi intorno e fiutando l'aria. La fucileria diminuì per un attimo. Il cosacco credè bene d'approfittare della bonaccia e partì di gran carriera. Immantinente, un proiettile trapassò il collo del suo cavallo. Afon'ka galoppò ancora per cento passi, ma giunto alla nostra altezza, il cavallo piegò

bruscamente le gambe anteriori e crollò a terra.

Afon'ka liberò senza furia dalle staffe la gamba schiacciata. S'accoccolò sulle gambe e frugò nella piaga con un dito di bronzo. Poi Bida sorse in piedi e percorse l'orizzonte sfavillante con uno sguardo angosciato.

- Addio, Stepan, - egli disse con voce di legno, e ritrattosi un po' dalla bestia, le s'inclinò fino a terra, - come tornerò senza di te al pacifico vilaggio? dove ficcherò ora la tua sella ricamata? Addio, Stepan, - egli ripeté con voce più alta, ma gli venne un nodo alla gola, gemè come un topo acchiappato, muggì.

Il suo mugolio singhiozzante arrivò al nostro orecchio, e noi vedemmo Afon'ka che batteva il viso a terra come un'indemoniata sull'impiantito della chiesa. - Ma io non m'umilierò a questa pellaccia della fortuna, egli gridò, togliendosi le mani dalla faccia livida, - d'ora in poi sciabolerò senza quartiere l'innominabile szlachta! Voglio vederla tirar l'ultimo fiato, ed il sangue della Madonna! Al cospetto dei

miei paesani, dei miei dilette fratelli, io, Stepan, te lo prometto...

Afon'ka posò il volto sulla ferita e si tacque. Fissando sul padrone un lucido e profondo occhio violetto, il cavallo ascoltava il rantolo lacerato di Afon'ka, e in un dolce abbandono strofinava il muso contro terra. Due grumi di sangue, come due vezzi di rubini, gli colavano sul pettorale solcato di muscoli bianchi.

Afon'ka giaceva inerte. Camminando a piccoli passi, Maslak s'accostò al cavallo, gli introdusse la rivoltella in un orecchio e sparò. Afon'ka fece un salto e volse la sua tremenda faccia butterata a Maslak.

- Raccatta i finimenti, Afanasij, - disse Maslak con dolcezza, e rientra al tuo reparto.

E da un'altura vedemmo Afon'ka che ricurvo sotto il peso della sella, col volto umido e rosso come una fetta di carne, si strascinava verso il suo squadrone, infinitamente solo nel polveroso e rovente deserto dei campi.

A sera tarda lo incontrai nel convoglio. Egli dormiva in un veicolo che serbava tutti i suoi beni, sciabole, uniformi e monete d'oro bucate. La testa di sangue rappreso del capoplotone, con la morta bocca convulsa, penzolava come crocifissa sulla gobba della sella. Gli giacevano accanto i finimenti del cavallo ucciso, tutta la capricciosa e complicata bardatura d'un corsiero della steppa, pettorali a nappe nere, pieghevoli sottocoda tempestati di pietruzze colorate e la briglia guarnita d'argento.

Le tenebre sopraggiungevano e s'infittivano sempre più. Il convoglio s'attorcigliava sullo stradale di Brody; ingenue stelle correvano per tutte le vie lattee del firmamento, lontani vilaggi bruciavano nella fredda profondità della notte. L'aiutante Orlov ed il baffuto Bicenکو sedevano anche loro nel veicolo d'Afon'ka e discorrevano della sua sventura.

- Un cavallo portato da casa, - diceva il baffuto Bicenka: dove trovarne uno simile ?

- Il cavallo è un amico, - rispondeva Orlov.

- Il cavallo è un padre, - sospirava Bicenka, - mille volte ti salva la vita.

Senza cavallo, Bida è rovinato...

Ma il giorno dopo Afon'ka sparì. Noi, dopo averli appena attaccati, avevamo già terminato i combattimenti di Brody. La sconfitta si mutò in una momentanea vittoria. Noi assistemmo alla sostituzione del comandante ed Afon'ka non fu mai presente. E soltanto le minacciose dicerie dei vilaggi, perfida e rapace traccia del brigantaggio d'Afon'ka, c'informavano del suo tormentoso pellegrinaggio.

- Lui si trova il cavallo, - si diceva nello squadrone comando. E nelle indescrivibili sere delle nostre migrazioni, molte storie senti raccontare su quella sorda e feroce battuta.

Combattenti d'altri reparti trovavano Afon'ka a decine di chilometri dalla nostra posizione. Egli stava imboscato, all'agguato dei cavalleggeri polacchi, o trottava per le boscaglie a scovare le mandre rintanate dai contadini. Egli incendiava interi vilaggi e fucilava i borgomastri polacchi per ricettazione. Al nostro orecchio esaltato giungevano gli echi di questo furioso e singolare duello, gli echi di questo assalto disperato e rapace d'un lupo isolato contro una moltitudine.

Trascorse ancora una settimana. L'amaro rancore quotidiano cancellò dalle nostre abitudini le narrazioni dei cupi ardimenti d'Afon'ka, e cominciammo a dimenticare "Machno". Più tardi corse la diceria che dei contadini galiziani l'avevano trucidato nelle boscaglie. E il giorno della nostra entrata a Berestetchko, Emeljan Budjak del primo squadrone si presentò dal comandante a reclamare la sella d'Afon'ka dalla gualdrappa gialla. Emeljan voleva uscire in parata con la sella nuova, ma non gli riuscì.

Noi entrammo in Berestetchko il 6 agosto. Davanti alla nostra divisione s'increspava il beshmet (5) asiatico e il casacchino scarlatto del nuovo comdiv. Levka, indiavolato valletto, guidava dietro il comdiv una giumenta da monta. Una marcia militare, piena d'echeggianti minacce, s'involava per le grottesche e misere vie. I vecchi vicoli ciechi e una foresta variopinta di travicelli decrepiti e contorti intersecavano tutta la cittadina. Il suo cuore, corrosivo dal tempo, alitava su noi una triste putrefazione. I contrabbandieri e i bigotti s'erano nascosti nelle loro buie e vaste capanne. Soltanto pan Ludomirski, il campanaro, ci venne incontro in soprabito verde sulla soglia della chiesa.

Noi varcammo il fiume e ci sprofondammo in quel dedalo piccolo borghese.

Eravamo quasi giunti all'abitazione del prete, quando da una cantonata

balzò

fuori Afon'ka, in groppa ad un maturo stallone grigio.

- I miei rispetti, - proferì con voce latrante, e fendendo i soldati, riprese il suo posto nelle righe.

Maslak fissò l'orizzonte incolore e rantolò, senza voltarsi:

- Dove l'hai preso il cavallo?

- M'appartiene, - rispose Afon'ka arrotolando una sigaretta che leccò con un breve colpo di lingua.

I cosacchi gli s'accostavano in fila e lo salutavano. Al posto dell'occhio sinistro, luccicava schifosamente sul suo volto carbonizzato una mostruosa resipola rosa.

Ma l'indomani Bida fece baldoria. In chiesa frantumò il reliquiario di san Valentino e volle strimpellar l'organo. Egli indossava una giubba tagliata in un tappeto azzurro, con un giglio ricamato sul dorso, e una ciocca bagnata di sudore gli copriva l'occhio perduto. Dopo pranzo insellò il cavallo e spezzò a fucilate i vetri ancora intatti del castello comitale di Racibor. I cosacchi gli stavano attorno in semicerchio. Essi

alzavan la coda allo stallone, gli tastavano i garretti e gli contavano i denti.

- Un cavallo di figura, - diceva Orlov, l'aiutante.
- Una cavalcatura ben fatta, - confermava il baffuto Bicenکو.

NOTE.

NOTA 1: "Atman" o "hetman", corruzioni dal tedesco "Hauptmann", è nome di capo cosacco. Qui è detto con ironia.

NOTA 2: Maslakov, comandante della Prima brigata della Quarta Divisione, incorreggibile partigiano, che poco dopo doveva tradire il regime sovietico [Nota dell'Autore].

NOTA 3: Cioè comandante del plotone comando.

NOTA 4: "Babbino", nome familiare che si dà a un capo in Ucraina.

NOTA 5: L'uniforme cosacca.

LA CHIESA DI SAN VALENTINO

La nostra divisione ha occupato Berestetchko ieri sera. Lo stato maggiore si è sistemato nel presbiterio del prete cattolico Tuzinkiewicz. Travestitosi da donna, Tuzinkiewicz è fuggito da Berestetchko prima dell'entrata delle nostre truppe. Io so di lui che per quarantacinque anni se l'era sbrigata bene con Dio a Berestetchko e che era un buon prete. Quando gli abitanti ci voglion fare intendere questo, ci dicono: gli volevano bene anche gli ebrei. Sotto Tuzinkiewicz fu restaurata la vecchia chiesa. Il restauro fu compiuto il trecentesimo anniversario della fondazione. Un vescovo di Zitomir venne apposta ad inaugurarla. I prelati in sottana di seta officiarono il "Te Deum" sul sacrato. Panciuti e profumati, giacevano come campane sull'erba rugiadosa.

Dai vilaggi circostanti sboccavano ruscelli sottomessi di fedeli. I contadini piegavano le ginocchia, baciavano le mani, e in quel giorno fiammeggiarono delle nuvole mai viste. Le bandiere del firmamento sventolavano in onore della vecchia chiesa. Il vescovo in persona baciò Tuzinkiewicz in fronte e lo chiamò il "padre di Berestetchko", "pater Beresteckae". Io seppi questa storia la mattina allo stato maggiore, dove esaminavo il rapporto d'una nostra colonna di fiancheggiamento, che aveva fatto una ricognizione su Leopoli, nel settore di Radzichov. Io leggevo i fogli, e il russare dei portaordini alle mie spalle esprimeva la nostra perpetua vita d'esilio. I dattilografi, molli d'insonnia, copiavano gli ordini per la divisione, mangiavano cetrioli e starnutivano. Io mi sbrigaï soltanto a mezzogiorno, m'affacciai alla finestra e scorsi il tempio di Berestetchko, possente e bianco. Esso

luccicava nel tiepido cielo come una torre di maiolica. I lampi del meriggio brilavano sulle sue lisce fiancate, la cui linea ricurva partiva dal verde antico delle cupole e discendeva leggermente giù in basso. Rosate venature imputridivano nella pietra bianca del frontone ed in cima s'ergevano colonne esili come ceri.

Ad un tratto mi colpì l'orecchio il canto dell'organo, e subito dopo si mostrò

sulla porta dello stato maggiore una vecchia dai gialli capelli disciolti. Essa si muoveva come un cane che ha una zampa rotta, girando su di sé e inciampicando. Le sue pupille, iniettate del bianco umore della cecità, sprizzavano lacrime. I suoni dell'organo, ora lenti ora mossi, ci navigavano incontro. Il loro volo era faticoso, e la loro impronta squilava, strascicata e gemebonda. La vecchia s'asciugò le lacrime con le ciocche gialle, si accoccolò a terra e m'abbracciò gli stivali alle ginocchia. L'organo ammutolì, poi rise di nuovo, sulle note basse. Io presi la vecchia per mano e mi guardai intorno. I copisti battevano a macchina, i portaordini russavano ad onde sempre più larghe, con gli sproni che tagliuzzavano il feltro dei divani sotto le fodere di velluto. La vecchia baciava i miei stivali con tenerezza, tenendoli stretti come un bambino. Io la trascinai sulla soglia e chiusi l'uscio dietro di me. Davanti s'ergeva la chiesa, abbagliante come uno scenario. I battenti delle porte laterali erano spalancati, e sulle tombe dei capitani polacchi giacevano dei teschi di cavallo.

Noi penetrammo nel chiostro, percorremmo un andito buio e sboccammo nella sacrestia quadrata, dietro l'altare. Là imperversava Sashka, infermiera del Trentunesimo Reggimento. Essa frugava fra le sete abbandonate sull'impiantito. Un macabro aroma di broccato, di fiori sparsi, di balsamica putrefazione saliva alle sue narici fremebonde, vellicandole ed avvelenandole. Poi entrarono lì dentro alcuni cosacchi. Essi scoppiarono a ridere, agguantarono Sashka e la

gettaron d'un colpo sul mucchio di panni e di carte. Il corpo di Sashka florido e puzzolente come la carne di mucca appena macellata, fu denudato. Le sottane rialzate scoprirono le sue gambe di vivandiera, due armoniose gambe di ghisa, e Kurdjukov, un ragazzo un po' stordito, montò a cavalcioni su Sashka e dondolandosi come su una sella, fece finta d'esser preso dalla passione. Ma la donna lo scaraventò a terra e fuggì via verso l'uscio. E fu allora che varcando l'altare noi penetrammo nel tempio.

Il tempio era pieno di luce, pieno di raggi danzanti, di colonne d'aria, d'una specie di fresca gaiezza. Come potrò dimenticare il quadro appeso nella cappella di destra, ch'era di mano d'Apolek? In esso dodici rosei preti cullavano in un'altalena attorcigliata di nastri un pingue bambino Gesù.

Sporgevano in fuori le dita dei suoi piedini, ed aveva il corpo laccato d'un caldo sudore mattutino.

Il fanciullo si rotolava sulla sua schiena grassa, striata di pieghe e i dodici apostoli in cappelli cardinalizi si curvavano sopra la zana. Avevano i volti rasati fino al color paonazzo e si tenevano rimboccati sul ventre i mantelli sgargianti. Gli occhi degli apostoli splendevano di saggezza, di risoluzione, di gioia: agli angoli delle labbra vagolava un fine sorriso, sulle pappagorge pullulavano delle verruche di fuoco, delle verruche scarlatte come il radicchio di maggio.

Il tempio di Berestetchko rivelava un particolare e seducente punto di vista riguardo ai mortali tormenti dei figli dell'uomo. I santi qui salivano al patibolo con un'aria pittoresca da cantanti italiani e le nere chiome dei carnefici lustravano come la barba di Oloferne. Proprio nel "sancta sanctorum" io scorsi la sacrilega figura di Giovanni, dovuta all'empio ed inebriante pennello d'Apolek. Nella figurazione il Battista era bello dell'equivoca e dubitante bellezza per cui le concubine sperperano gli ultimi resti del loro onore ed una magnifica vita.

Dissennato dal ricordo del sogno su Apolek, io nel tempio non notai tracce di devastazione o almeno non mi parvero ingenti. Di rotto non c'era che il reliquiario di san Valentino. In terra giacevano batuffoli d'ovatta marcita, e le ridicole ossa del santo, che sembravan tutto al più degli ossicini di pollo. Ma Afon'ka Bida suonava ancora l'organo. Era ubriaco Afon'ka, esaltato e solcato da fendenti. Egli non era rientrato fra noi che il giorno prima, col cavallo rapinato ai contadini. Afonka tentava con ostinazione di riprendere sull'organo una marcia, e qualcuno l'ammoniva con voce assonnata: - Smettila. Afon'ka, andiamo a mangiare -. Ma il cosacco non la smetteva, ch  erano un subisso le canzoni di Afon'ka. Ogni suono era una canzone, e tutti i suoni erano staccati l'uno dall'altro. La canzone, o meglio il suo fitto ritornello, durava un momento e subito si cambiava in un'altra. Io ascoltavo, guardavo intorno, e le tracce di devastazione non mi parevano ingenti. Ma non la pensava cos  pan Ludomirski, campanaro di San Valentino e marito della vecchietta cieca.

Ludomirski sbuc  fuori di non so dove ed avanz  a passo uniforme, a testa bassa. Il vecchio non ard  di gettare un velo sulle reliquie, perch  a un uomo di semplice condizione non   dato di toccare le cose sacre. Il campanaro s'abbatt  sulle lastre azzurrognole del pavimento, alz  la testa, ed il naso paonazzo s'eresse su di lui come il labaro sopra un cadavere. Il suo naso paonazzo tremava sopra di lui, quando ad un tratto dondol  la cortina di vel uto dell'altare, e sussultando, strisci  via da una parte. Nel fondo della nicchia che se ne scopr , sullo sfondo del cielo attraversato da nubi correva una figurina barbata, in mantelletto arancione, scalza, con la bocca straziata e sanguinante. Un urlo rauco ci lacer  gli orecchi. Insospettiti, indietreggiammo all'apparire di quel volto pauroso: lo spavento s'era impadronito di noi e ci tastava il cuore con le sue dita cadaveriche. Io vedevo nell'uomo dal mantelletto arancione un perseguitato dall'odio raggiunto dai

suoi persecutori. Egli distese il braccio per parare il colpo portatogli e dal braccio il sangue gli scaturì in un fiotto purpureo. Il cosacchino che mi stava accanto dette un urlo, e si precipitò in fuga a testa bassa. Ma non ce n'era motivo, perché la figura della nicchia non era altri che un Gesù Cristo, la più straordinaria figurazione divina che ho veduto in vita mia.

Il salvatore di pan Ludomirski era un ebreuccio a barbeta ricciuta e con una bassa fronte rugosa. Le sue gote incavate eran tinte di carminio, e sugli occhi chiusi dal dolore s'inarcavano gli esili sopraccigli rossicci.

La bocca era scorticata come un labbro di cavallo. Il suo mantelletto alla polacca era avvinto da una cintola preziosa e sotto la tunica s'attorcigliavano due gambette di maiolica, nude, tinte e trapunte da chiodi d'argento.

Pan Ludomirski, in soprabito verde, stava in piedi sotto la statua. Egli tese la mano stecchita contro di noi, e ci maledì. I cosacchi sgranarono gli occhi e scrollarono le loro ciocche di paglia. Con voce tonante il campanaro della chiesa di San Valentino ci lanciava l'anatema nel latino più puro. Poi si volse, cadde in ginocchio, e abbracciò le gambe del Redentore.

Tornato al o stato maggiore, io scrissi un rapporto per il comando di divisione, concernente gli oltraggi fatti al sentimento religioso della popolazione civile.

Fu ordinato di chiudere la chiesa e di deferire i colpevoli, previa sanzione disciplinare, al tribunale di guerra.

Berestetchko, agosto 1920.

TRUNOV IL CAPOSQUADRONE

A mezzogiorno noi riportammo a Sokal il corpo crivellato di Trunov, il nostro caposquadrone. Egli era stato ucciso controbattendo un aeroplano avversario. Tutti i proiettili l'avevan colpito nel viso: le sue guance eran solcate di ferite, la lingua strappata. Noi lavammo alla meglio il volto del morto perché ne scemasse l'orrore, deponemmo la sella cosacca al capezzale della bara e scavammo a Trunov la tomba in un luogo trionfale, nel giardino pubblico, nel centro della città, proprio accanto alla cattedrale. Il nostro squadrone arrivò con gli uomini in sella, col comando reggimentale ed il commilitdiv. Quando l'orologio della cattedrale batté le due, il nostro decrepito cannoncino sparò il primo colpo. Esso salutava il nostro comandante con la sua vecchia bocca da 75 milimetri, e sparata l'ultima salve, noi deponemmo la bara nella fossa aperta. Il coperchio della bara era alzato, e il sole meridiano illuminava il cadavere, la bocca piena di denti spezzati e gli stivali lustri, coi talloni uniti, come all'istruzione.

- Combattenti, - disse allora guardando il defunto, Pugatchev, il comandante del reggimento, e si fermò sull'orlo della fossa, - combattenti, - egli disse tremando e tenendo le mani distese sulla costura dei calzoni, - noi sotterriamo Pasha Trunov, eroe mondiale. Rendiamo a Pasha gli estremi onori...

E alzando al cielo gli occhi roventi d'insonnia, Pugatchev cantò il suo discorso sui morti della Prima Armata a cavallo, fiera falange che batte col martello della storia sull'incudine dei secoli venturi.

Pugatchev cantò a voce altissima il suo discorso, stringendo l'impugnatura d'una scimitarra caucasica e zappando la terra con gli stivali consunti dagli speroni d'argento. Dopo il discorso la banda attaccò l'Internazionale e i cosacchi dissero addio a Pasha Trunov. Tutto lo squadrone saltò in groppa e sparò una salva per aria, il nostro piccolo 75 brontolò per la seconda volta e noi spedimmo tre cosacchi a prendere una ghirlanda. Essi spronarono via, sparando al galoppo, rovesciandosi giù dalla sella e volteggiando alla maniera dei gighit (1): e ritornarono recando delle intere bracciate di fiori rossi. Pugatchev li sparpagliò sulla tomba, e noi ci accostammo a Trunov per l'ultimo bacio. Io ero nell'ultime file e toccai con le labbra la fronte serena deposta sulla sella. Poi feci ritorno in città, alla gotica Sokal, sommersa in una polvere azzurra e nell'invincibile torpore della Galizia.

A sinistra del giardino si stendeva una vecchia piazza, una vecchia piazza recinta da antiche sinagoghe. Gli ebrei in tuniche lacere contendevano in questa piazza, e in un inconcepibile accecamento, si davano scambievoli urtoni. Alcuni di loro, ortodossi, celebravano la dottrina d'Adassia, rabbino di Belc, mentre contro di loro batteggiavano i cassidi d'opinioni moderate, discepoli di Giuda rabbino di Gusjatino. Gli ebrei disputavano intorno alla Cabala e citavano nella disputa il nome d'Elja, gaon (2) di Vilna, persecutore dei cassidi.

- Elja! - gridavano contorcendosi e spalancando le bocche pelose.

Immemori della guerra e degli spari, i cassidi insultavano perfino il nome d'Elja, primo sacerdote di Vilna. Ed io pure tormentato dal rimpianto di Trunov, feci alle spinte e vociferai per mio conforto insieme con loro, finché

non mi vidi dinanzi un galiziano livido e lungo come Don Chisciotte.

Il galiziano indossava una tunica di tela bianca lunga fino ai piedi. Egli era vestito come per un funerale o la comunione, e traeva per il capestro una mucca dal pelame irsuto. Sul suo corpo gigantesco era infissa una mobile e minuta testolina di serpente accuratamente rasata, ciondolante e coperta da un cappello di paglia a larghe tese, alla contadina. La povera bestia seguiva l'uomo per la fune ed egli la traeva con gravità, solcando con il suo grande scheletro a forza lo splendore dei cieli.

Egli attraversò la piazza a passo solenne ed entrò in un vicolo tortuoso, affumicato da densi vapori nauseabondi. Nelle cassette carbonizzate, nelle squallide cucine, brulicavano delle ebreë che parevan vecchie negre, delle ebreë dalle mostruose mammelle. Il galiziano passò davanti a loro e si fermò

in fondo al vicolo, presso la facciata d'un edificio distrutto. Presso quella facciata, accanto ad una bianca colonnina tortile, dimorava uno zingaro maniscalco, che ferrava le cavalcature. Lo zingaro batteva col martello sugli zoccoli, scrollando la sua unta capigliatura, e fischiava e rideva.

Alcuni cosacchi coi loro cavalli stavano intorno a lui. Il mio galiziano s'accostò al maniscalco, gli consegnò senza far motto una dozzina di patate arrostiti e se n'andò senza guardare nessuno. Io ero lì lì per seguirlo, perché non riuscivo a capire chi fosse né che vita menasse lì a Sokal, quando fui fermato da uno di quei cosacchi in attesa. Il suo cognome era Seliverstov, aveva disertato tempo prima le file di Machno e serviva nel Trentatresimo Reggimento di cavaleria.

- Ljutov (3), - egli mi disse salutandomi con una stretta di mano, - tu torturi tutti quanti, tu hai il diavolo in corpo: Ljutov, perché hai tormentato Trunov stamattina?

In seguito a qualche sciocca diceria, Seliverstov mi aveva gridato una vera e propria bestialità, come se quella mattina io avessi battuto Trunov, il mio caposquadrone. Seliverstov m'aveva vituperato per questo senza risparmio, m'aveva

vituperato dinanzi ai cosacchi, ma nella sua storia non c'era un'ombra di vero. Io e Trunov avevamo litigato, in realtà, quella mattina, perché Trunov attaccava interminabili brighe coi prigionieri: io e lui avevamo litigato, ma lui era morto, Pashka, e non doveva aver più giudici al mondo, ed io sarei stato l'ultimo a giudicarlo. Ecco com'era nata la nostra contesa.

I prigionieri della giornata noi li avevamo presi all'alba, al vil aggio di Zavada.

Si trattava d'una decina di uomini. Quando li prendemmo, non avevano addosso che la pura e semplice biancheria. Un mucchio d'uniformi giaceva accanto ai polacchi: una loro astuzia perché non si distinguessero dalle divise gli ufficiali dai gregari. S'erano spogliati apposta per questo: ma stavolta Trunov era risoluto a scoprire la verità.

- Ufficiali, uscite fuori! - comandò, avanzandosi sui prigionieri con la rivoltella in pugno.

Trunov era stato ferito al capo fin dalla mattina, e lo teneva fasciato: ma dalle bende grondava sangue come l'acqua dalla macina.

- Ufficiali, denunziatevi! - ripeté spingendo i polacchi col calcio della rivoltella.

Al ora dal gruppo uscì fuori un uomo vecchio e magro, con delle grandi scapole sporgenti, gli zigomi gialli ed i mustacchi all'ingiù.

- Fine di questa guerra, - disse il vecchio con straordinario trasporto, - tutti ufficiali via, fine di questa guerra...

Ed il polacco tese al caposquadrone le mani paonazze.

- Cinque diti (4), - egli disse singhiozzando e torcendosi la mano molle ed enorme, - con questi cinque diti io nutrito mio famiglia...

Il vecchio rantolò, barcollò singhiozzando di gioia e cadde in ginocchio dinanzi a Trunov. Ma Trunov lo scartò con la sciabola.

- I vostri ufficiali sono delle canaglie, - disse il caposquadrone,- i vostri ufficiali hanno gettato le loro uniformi alle ortiche... A chi tocca, peggio per lui: io voglio fare una prova...

Ciò dicendo, il caposquadrone scelse dal mucchio dei cenci un berretto gallonato e lo mise in capo al vecchio.

- Preciso, - borbottò Trunov accostandosi e afferrandolo, preciso, - e immerse la sciabola nella gola del prigioniero. Il vecchio cadde, agitò le gambe e dalla gola gli scaturì uno schiumoso rigagnolo di corallo. In quel punto si mosse verso la vittima Andrijusha Vosmiletov, sfavillando con le sue buccole e il suo scarlato collo di contadino. Andrijusha sbottonò i calzoni al polacco, scosse il morente con leggerezza e lo spogliò. Poi li buttò sulla sella, v'aggiunse altre due uniformi dal mucchio, e se n'andò via a suon di frusta.

Proprio allora il sole sbucò fuori dalla nuvolaglia, avvolgendo per un istante il cavallo d'Andrijusha, l'allegro galoppo, la spensierata altalena della coda tosata. Andrijusha procedeva per un sentiero che portava nel bosco dove s'era rifugiato il nostro convoglio. I conducenti s'agitavano, fischiavano e facevano dei segni a Vosmiletov come a un mutolo.

Il cosacco era giunto a mezza strada quando Trunov si buttò in ginocchio e gli rantolò dietro:

- Andrej, - gridò il caposquadrone guardando a terra, Andrej, - ripeté

senz'alzare gli occhi, - la nostra repubblica sovietica è ancora viva e non è venuto il momento di spartire; getta via codeste spoglie, Andrej!... Ma Vosmiletov non si volse neppure. Egli se n'andava via con un magnifico trotto cosacco, e il suo cavallino scuoteva la coda come per sbarazzarsi di noi.

- Tradimento! - borbottò allora Trunov stupefatto, tradimento, - ripeté; ed ispallata in fretta e furia la carabina, gli sparò addosso ma lo fallì per la precipitazione. Questa volta Andrej si fermò. Rivolse il cavallo verso di noi ballonzolando in sella come una donna, sgambettando, col viso rosso e adirato.

- Senti, paesano, - gridò mentre s'avvicinava; e tacque all'eco della sua voce profonda e sonora, - ch'io non ti batta, paesano, te e la puttana di tua madre... Ti capita una volta di prendere dieci polacchi e guarda un po' quante storie fai; noi ne prendiamo a centinaia e non ti abbiamo neppure chiamato...

Se tu sei un proletario, allora occupati dei tuoi affari...

E gettati giù dalla sella i calzoni e le due divise, Andrijusha tirò in su col naso, volse le spalle al caposquadrone e mi aiutò a compilare l'elenco dei prigionieri rimasti. Egli mi si strusciava addosso, tirava in su con gran fragore, e quel suo grande agitarsi mi pesava. I prigionieri gemevano e fuggivano, ma Andrijusha li inseguiva e li agguantava a manciate, come un cacciatore che afferra un pugno di canne per veder meglio uno stormo che scende al fiume sull'alba.

Intento ai prigionieri, io detti fondo a tutte le maledizioni possibili, ma riuscii ad elencare alla meno peggio otto uomini, numero dei reparti, specie dell'arma, e giunsi finalmente al nono. Il nono era un giovanetto, che sembrava un acrobata da buon circo tedesco, un giovanetto dal superbo torace teutonico, baffetti, camiciola di maglia e mutandine corte. Egli volse verso di me i capezzoli del suo petto superbo, scosse indietro i chiarissimi capelli sudati, e denunciò il suo reparto. Al ora Andrijusha l'agguantò per le mutande e gli chiese severamente:

- Dove hai preso questa roba?

- Me l'ha fatta mia madre, - rispose il prigioniero, e vacillò.

- Una madre industriosa la tua, - disse Andrjusha esaminandole con attenzione e sfiorandogli coi polpastrelli le unghie curate, - una madre industriosa la tua, le donne da noi non sanno fare roba così.. .

Egli tastò ancora una volta le mutandine corte e prese per mano il povero prigioniero per farlo passare fra gli altri, già elencati. Ma in quell'istante vidi sbucare Trunov da una cavità del terreno. Il sangue grondava dalla testa del caposquadrone come l'acqua dalla macina: le bende sporche s'erano sfasciate e gli ciondolavano mentre strisciava sul ventre con la carabina nel pugno. Era una carabina giapponese verniciata e di lunga portata. Trunov fece saltare a venti passi di distanza il cranio del giovanetto, e il cervello si spappolò sulle mie mani. Al ora Trunov estrasse i bossoli dal fucile e venne da me.

- Scancellane uno, - egli disse, additando l'elenco.

- Io non scancello nessuno, - risposi trasalendo. - Trockij, si vede, scrive gli ordini perché tu non li eseguisca, Pavel...

- Scancellane uno, - ripeté Trunov piantando un dito nero sul foglio.

- Non ne scancellerò nessuno! - gridai a squarciagola. - Eran dieci, ora son otto: allo stato maggiore, Pasha, non avran mica riguardo per te!

- Al o stato maggiore avranno riguardo per la nostra sciagurata
esistenza, -

rispose Trunov e si avanzò verso di me, rauco, lacero e bruciacciato. Ma si fermò d'un colpo, levò al cielo la sua testa insanguinata e disse con amaro rancore: - Ronza, ronza, - disse, - eccone un altro che ronza...

E il caposquadrone ci additò quattro punti neri su in cielo, quattro velivoli da bombardamento, galleggianti sopra nuvole splendide come cigni. Erano gli apparecchi della squadriglia aerea del maggiore Fauntleroy (5), degli enormi apparecchi

blindati. - In sella! - urlarono appena li ebbero avvistati, i comandanti di plotone, facendo riparare il reparto nel bosco. Ma Trunov non cavalcò col suo squadrone e restò presso l'edificio della stazione, addossato al muro, in silenzio. Andrjusha Vosmiletov e due mitraglieri, due ragazzoni scalzi con dei rossi calzoni alla cavallerizza, gli stavano accanto, allarmati.

- Ragazzi, puntate, - disse Trunov, e il sangue gli si ritraeva dal volto, - ecco qui il mio rapporto a Pugatchev...

E tracciando dei giganteschi caratteri da contadino, egli scrisse su un foglio di carta strappato in diagonale:

"Avendo a morire in data odierna, - scriveva Trunov, considero mio dovere tentare la sorte in pro dell'eventuale abbattimento dell'avversario, e nello stesso tempo passo il comando a Semen Golov, comandante di plotone..."

Suggellata la lettera, s'accoccolò sul terreno e si estrasse a gran fatica gli stivaloni...

- Approfittatene, - disse consegnandoli insieme col rapporto ai mitraglieri, -

approfittatene, sono un paio di stivali nuovi nuovi...

- Buona fortuna, comandante, - gli borbottarono in risposta i mitraglieri, battendo i piedi in terra senza decidersi a partire.

- Buona fortuna anche a voi, - disse Trunov, - la vada come la vuole, ragazzi, - e si mosse verso la mitragliatrice postata su un cumulo accanto alla garitta della stazione. Là lo attendeva Andrjusha Vosmiletov, il cenciaiolo.

- La vada come la vuole, - gli ripeté Trunov aggiustando la mira della mitragliatrice, - sicché tu resti qui con me, Andrej ?

- Signore Gesù, - rispose Andrej, terrorizzato: poi singhiozzò, impallidì e scoppiò finalmente in una risata: - Accidenti al labaro della Madonna!

E puntò sugli aeroplani la seconda mitragliatrice. Ma gli aeroplani volavano sempre più a perpendicolo sulla stazione, ronzavano sempre più attivamente su in cielo, e piombavano giù descrivendo dei cerchi, mentre il sole poggiava un raggio rosato sul bagliore delle loro ali.

Nel frattempo noi altri del Quarto plotone avevamo fatto alt nel folto della boscaglia. Quivi attendevamo l'esito dell'ineguale duello fra Pashka Trunov e il maggiore dell'esercito americano Reginald Fauntleroy. In questo duello il maggiore ed i suoi tre aiutanti dettero prova di sagacità. Essi piombarono a trecento metri e mitragliarono prima Andrijusha, poi Pashka. I nastri sparati dai nostri non avevano arrecato nessun danno agli americani, che s'involarono via senza accorgersi dello squadrone rintanato nel bosco. Così, dopo una mezz'ora di attesa, potemmo accorrere al ricupero dei cadaveri. Il corpo d'Andrijusha Vosmiletov fu raccolto da due suoi parenti che servivano nel nostro squadrone. Ma Trunov, il nostro defunto comandante, lo trasportammo nella gotica Sokal e lo seppellimmo in un luogo trionfale, nel giardino pubblico, nel centro della città.

NOTE.

NOTA 1: Cavalieri caucasici famosi per la loro destrezza.

NOTA 2: Decano dei rabbini.

NOTA 3: Cognome inventato che suona "crudele, feroce".

NOTA 4: Il prigioniero polacco parla un russo storpiato.

NOTA 5: Aviatore passato a combattere pei polacchi dopo la guerra europea.

I DUE IVAN

Il diacono (1) Ageev era evaso due volte dal fronte. Lo passarono perciò al reggimento di disciplina di Mosca. Il generalissimo Sergej Sergeevitch Kamenev passò in rivista questo reggimento a Mozajsk prima della partenza per il fronte.

- Non ho bisogno di loro, - disse il generalissimo, rimandateli a Mosca a ripulire le latrine...

A Mosca chissà come formarono una compagnia di linea da questi elementi irriducibili. Il diacono si trovava nel numero. Egli raggiunse il fronte polacco e si dichiarò sordo. Il medico Barsuckij dell'ospedaletto da campo, dopo aver perduto una settimana con lui, ammirò la cocciutaggine del diacono.

- Se ne vada al diavolo questo sordo! - disse Barsuckij all'infermiere Sojtchenko, - cerca una carretta nel convoglio, e spediamo il diacono a Rovno in osservazione.

Sojtchenko si recò nel convoglio e si procurò tre carrette: alla prima era adibito a conducente Akinfiev.

- Ivan, - gli disse Sojtchenko, - ci porterai un sordo a Rovno.

- Si può portare, - rispose Akinfiev.

- E mi riporterai un biglietto di ricevuta.

- S'intende, - disse Akinfiev, - ma qual è la causa della sua sordità ?

- Preme più la pelle propria che la carne altrui, - disse l'infermiere Sojtchenko. - La causa è tutta qui. Lui non è un sordo, è un volpone...

- Si può portare, - ripeté Akinfiev, e si mosse in coda agli altri veicoli.

Le tre carrette si raccolsero dinanzi all'ospedaletto da campo. Nella

prima fu installata un'infermiera trasferita alle retrovie, la seconda fu riservata a un cosacco malato d'inflammatione al a vescica, nella terza s'assise Ivan Ageev, il diacono.

Terminate tutte le formalità, Sojtchenko chiamò il medico.

- Il nostro volpone se ne va, - egli disse. - L'ho rifilato con regolare denuncia al tribunale rivoluzionario. Partono in questo momento...

Barsuckij s'affacciò alla finestra, vide la carretta e corse fuori, tutto rosso e senza berretto.

- Ma tu me l'ammazzi! - gridò ad Akinfiev. - Metti il diacono su un'altra carretta.

- In quale? - risposero i cosacchi lì intorno, e scoppiarono a ridere. - Il nostro Vanja non se lo lascerà scappare di mano.

Akinfiev rimase in piedi accanto ai cavalli, con la frusta nel pugno. Si tolse il berretto e disse con cortesia:

- Salute, compagno dottore.

- Salute, amico, - rispose Barsuckij, - tu sei una belva: bisogna cambiar posto al diacono.

- M'interesserebbe sapere, - rispose sibilando il cosacco, e il suo labbro superiore trasalì, strisciò in giù e batté sui denti abbaglianti, -

m'interesserebbe sapere se è decente o indecente quando il nemico ci tiranneggia da non si dire, quando il nemico ci batte senza respiro, ci s'appende come zavorra al e gambe e ci avvince le braccia come una serpe, se è decente per noi di tapparsi le orecchie nell'ora mortale?

- Vanja tien dalla parte dei commissari, - gridò Korotkov, conducente della seconda carretta, - e tien duro!

- Macché tener duro! - replicò Barsuckij voltandosi: - tutti noi teniamo duro.

Ma però bisogna agire in piena regola.

- Vi dico che ci sente, il nostro sordo! - proruppe Akinfiev, avvolgendosi la frusta sulle dita grasse, e ridendo e ammiccando al diacono. Questi stava seduto sul veicolo, dondolando la testa sulle sue enormi spalle ricurve.

- Su, andatevene con Dio! - urlò il medico esasperato. - Ivan, tu mi sei responsabile di tutto.

- Io acconsento ad esser responsabile, - proferì Akinfiev soprappensiero, e chinò la testa. - Assettati (2), - egli disse al diacono senza voltarsi, - assettati a comodo tuo, ripetè impugnando le guide.

Le carrette si misero in fila e si slanciarono una dietro l'altra sulla massicciata.

In testa correva Korotkov, in coda Akinfiev. Egli fischiava una canzone ed agitava le briglie. Percorsero così una quindicina di verste ma a sera furono ributtati indietro da una brusca irruzione del nemico.

Quel giorno, 22 luglio, i polacchi con rapida mossa avevano sgominato la nostra retroguardia, erano piombati a volo sulla cittadina di Chotin ed avevano fatto prigionieri molti effettivi dell'Undicesima Divisione. Gli squadroni della Sesta Divisione furono lanciati nel settore di Chotin per reagire all'avversario. La fulminea manovra dei reparti tagliò la strada ai convogli e le carrette del tribunale rivoluzionario vagaron durante due giorni sugli infuocati salienti della battaglia, per sbucare soltanto la terza notte sulla strada su cui si ritiravano i comandi della nostra retroguardia. Fu qui che io a mezzanotte li trovai.

Paralizzato dallo sconforto, li incontrai dopo lo scontro di Chotin. Nello scontro di Chotin m'avevano ucciso il cavallo, Lavrik, la mia consolazione sulla terra. Privo di cavalcatura,

m'istallai su una carretta d'ambulanza e raccolsi feriti fino al tramonto. Ma poi gli uomini sani furon gettati giù dalla carretta, ed io rimasi solo presso ad una casupola in rovina. La notte volava verso di me sui suoi focosi corsieri. Il gemito del convoglio assordiva tutto il creato. Sulla terra avvolta di sibili, s'andavano spengendo le strade. Le stelle sbucavano dal ventre freddo della notte, e i vilaggi abbandonati bruciavano all'orizzonte. Carico della mia sella, marciai per un sentiero sconvolto e m'arrestai ad un gomito per un bisogno corporale. Come l'ebbi soddisfatto, mentre mi riabbottonavo, senti la mano bagnata di schizzi. Accesi la mia lampadina tascabile, mi volsi e scorsi a terra il cadavere di un polacco bagnato dalla mia orina. L'orina gli sgorgava dalla bocca, scaturendo fra i denti e ristagnando nell'orbite vuote. Un quaderno d'appunti e dei frammenti dei proclami di Pilsudski giacevano accanto al cadavere. Nel suo taccuino si leggevano dei conti personali, il programma degli spettacoli al teatro drammatico di Cracovia e la data del compleanno d'una donna, che si chiamava Maria Luisa. Col proclama di Pilsudski, maresciallo e generalissimo, io asciugai il liquido puzzolente dal cranio del mio ignoto fratello e parti, chino sotto il peso della mia sella.

Proprio allora senti un vicino gemere di ruote.

- Alto là! - gridai, rabbrivendo. - Chi vive?

La notte volava verso di me sui suoi focosi corsieri, e gli incendi sventolavano all'orizzonte.

- Uomini del tribunale rivoluzionario! - rispose una voce soffocata dal buio.

Io accorsi e inciampai nella carretta.

- M'hanno ammazzato il cavallo, - dissi con voce straordinariamente sonora,

- si chiamava Lavrik il mio cavallo...

Nessuno rispose. Io montai sulla carretta, mi misi la sella sotto la testa, e m'addormentai per dormire fino all'alba, riscaldato dal fieno in fermento e dal corpo d'Ivan Akinfiev,

mio vicino casuale. La mattina il cosacco si svegliò un po' più tardi di me.

- Io comincio a vederci chiaro, lode a Dio! - egli disse, ed estratta la rivoltella dal fondo d'un baule, sparò un colpo a bruciapelo sopra l'orecchio del diacono. Costui era seduto proprio dinanzi a noi e guidava i cavalli. Sulla mole del suo cranio calvo volava un leggero capello grigio. Akinfiev gli sparò

ancora un colpo nell'altro orecchio, e rimise la rivoltella nella custodia.

- Buon giorno, Vanja, - egli disse al diacono, infilandosi gli stivali a forza di gemiti, - mangeremo, che dici?

- Ragazzo, - io gli gridai tornando in me, - che cosa fai?

- Quello che fo è sempre poco, - rispose Akinfiev impadronendosi del vitto, - son tre giorni che cerca d'imbrogliarmi...

Al ora dalla prima carretta intervenne Korotkov, che io conoscevo fin dal Trentunesimo Reggimento, e raccontò tutta la storia del diacono, da capo a fondo. Akinfiev l'ascoltava con attenzione piegando l'orecchio con la mano, e traendo di sotto la sella una zampa di manzo arrosto. La carne era avvolta in tela di sacco e recava tracce di paglia. Il diacono strisciò giù da cassetta fino a noi, tagliò con un temperino la carne verdastra e spartì le fette fra noi. Finito il pasto, Akinfiev riannodò la zampa di manzo nel sacco e la nascose nel fieno.

- Vanja, - egli disse ad Ageev, - andiamo a cacciar via il diavolo. Tanto bisogna fermarsi per abbeverare i cavalli.

Egli estrasse di tasca una fiala medicinale ed una siringa, e le passò al diacono. Essi discesero dalla carretta e s'inoltrarono per venti passi nei campi.

- Sorella, - gridò Korotkov dalla prima carretta, - fissa gli occhi più lontano che puoi, o le doti d'Akinfiev ti sorprenderanno...

- Io me ne strafotto, - borbottò la donna volgendo le spalle.

Akinfiev si rimboccò la camicia. Il diacono s'inginocchiò dinanzi a lui e gli fece l'iniezione (3). Poi asciugò la siringa con un panno e l'esaminò contro luce.

Akinfiev si rialzava i calzoni: approfittando del momento, si mise dietro la schiena del diacono e gli sparò un altro colpo sopra l'orecchio.

- I nostri rispetti, Vanja, - egli disse, abbottonandosi.

Il diacono depose la fiala sull'erba e s'alzò. L'unico e leggero cappello gli volava quasi via.

- Il tribunale superiore mi giudicherà, - egli disse sordamente, - tu, Ivan, non sei più in alto di me...

- Ora ognuno giudica ognuno, - interruppe il conducente della seconda carretta, che aveva l'aria di un bellicoso gobbetto. E si condanna a morte come nulla...

- Meglio ancora, proferì Ageev, e s'eresse, - uccidimi, Ivan.

- Non far celia, diacono, - disse avvicinandosi a lui la mia vecchia conoscenza Korotkov, - tu, capisci con che specie d'uomo hai da fare? Un altro t'avrebbe schiacciato come un'anatra, senza darti il tempo di fare qua qua. Lui cerca di tirarti fuori la verità e d'insegnarti a vivere, spretato!

- Meglio ancora, - ripeté con ostinazione il diacono, facendo un passo avanti, uccidimi, Ivan.

- Tu t'ucciderai da te stesso, carogna! - rispose Akinfiev, pallido e sibilante, - tu ti scaverai la tua fossa e ti seppellirai di tua mano...

Egli scosse le braccia, si lacerò il collo della camicia e si dibatté a terra nelle convulsioni.

- Olà, tu la mia gocciolina di sangue, - gridava selvaggiamente, spargendosi la sabbia sul viso, - o tu mia amara gocciolina di sangue, o mio regime sovietico!

- Vanja, - disse accorrendo a lui Korotkov e posandogli con tenerezza la mano sulla spalla, - non temere, caro amico, non ci pensare. Bisogna partire, Vanja...

Korotkov si riempì la bocca d'acqua e la sputò su Akinfiev, e poi lo trasportò

nella vettura. Il diacono s'era seduto di nuovo a guidare, e partimmo. Non ci restavano più che due verste per arrivare alla borgata di Verba. Quel giorno nella borgata s'erano ammucchiati innumerevoli convogli. Vi s'erano acquartierate la Quarta l'Undicesima e la Quattordicesima Divisione. Gli ebrei in maniche di camicia stringendosi nelle spalle stavano sulle soglie delle loro case come uccelli tarpati. I cosacchi visitavano i cortili, raccoglievano tovaglioli e mangiavano susine acerbe. Appena giungemmo,

Akinfiev si ritirò

in un fienile e s'addormentò; io presi una coperta dalla mia carretta e me n'andai alla ricerca d'un luogo all'ombra. Ma i campi erano seminati d'escrementi ai due lati della strada. Un contadino barbuto, dagli occhiali con una montatura di rame e cappello alla tirolese, che leggeva in disparte un giornale, attirò il mio sguardo e disse:

- Uomini ci chiamano, e siamo più luridi degli sciacalli. La terra fa vergogna.

E voltatosi, riprese a leggere il suo giornale attraverso le grosse lenti.

Io mi diressi allora per il bosco, sulla sinistra, e scorsi il diacono che mi s'avvicinava.

- Dove vai, paesano? - gli gridò Korotkov dalla prima carretta.

- Per un bisogno, - borbottò il diacono, e m'afferrò la mano e la baciò.

- Voi siete un ottimo signore, - sussurrò, tremando e sospirando fra le smorfie, - vi prego quando avrete un

momento libero di scrivere alla città di Kasimov che la mia sposa mi pianga...

- Voi siete sordo, padre diacono? - io gli gridai all'orecchio, - sì o no?

- Perdono, - disse, - perdono! - e tese l'orecchio.

- Voi siete sordo, Ageev, sì o no?

- Completamente sordo, - mi rispose rapidamente. - Fino a tre giorni fa avevo un udito perfetto, ma il compagno Akinfiev me l'ha guastato coi suoi colpi. Lui s'è impegnato a consegnarmi a Rovno, il compagno Akinfiev, ma sarà difficile che io vi giunga... - E caduto in ginocchio, il diacono strisciò fra le carrette con la testa in avanti, tutto avvolto dal suo unico vacillante capello pretesco. Poi si rialzò, s'insinuò fra le vetture e raggiunse Korotkov. Questi gli cedé un po' di tabacco, si arrotolarono delle sigarette e si scambiarono il fuoco.

- Meglio così, - disse Korotkov facendogli un po' di posto. Il diacono gli si sedè accanto, e tacevano. Akinfiev si risvegliò un po' più tardi. Egli estrasse la zampa di manzo dal sacchetto, tagliò col temperino la carne verdastra e spartì le fette fra noi. Al vedere quella zampa putrefatta, io ebbi un senso di debolezza e di sconforto, e restituii la mia carne.

- Arrivederci, ragazzi, - dissi, - buona fortuna.

- Arrivederci, - rispose Korotkov.

Io presi la sella dalla carretta e partii. Mentre mi allontanavo, mi giungeva all'orecchio l'interminabile borbottio d'Ivan Akinfiev.

- Vanja, - egli diceva al diacono, - tu hai fatto un bello sbaglio. Invece di temer del mio nome, tu sei venuto a metterti nella mia carretta. Finora l'hai fatta franca perché non m'avevi incontrato, ma ora te ne farò vedere d'ogni colore, quanto è vero Dio...

NOTE.

NOTA 1 : Nel clero russo, diaconi sono una specie d'aspiranti al sacerdozio, stato che non sempre raggiungono.

NOTA 2: Akinfiev parla in dialetto.

NOTA 3 : il lettore capisce da sé il genere della malattia d'Akinfiev.

SEGUITO DELLA STORIA D'UN CAVALLO

Quattro mesi or sono Savickij, il nostro ex comdiv, portò via a Chlebnikov, comandante del primo squadrone, uno stallone bianco. Chlebnikov allora uscì dall'esercito, ma oggi Savickij ha ricevuto una lettera da lui: "Chlebnikov a Savickij":

"... Ed io non posso più avere nessun rancore per l'armata di Budennyj; i miei patimenti in mezzo a quest'armata io li ricordo e li serbo in cuore più puramente d'una reliquia. Ed a voi, compagno Savickij, come ad eroe mondiale, la massa lavoratrice del distretto di Vitebsk, dove io mi trovo come presidente del Comrivol, invia il grido proletario: "Dacci la rivoluzione mondiale!", e desidera che il famoso stallone bianco galoppi ancora lunghi anni sotto di voi su facili strade, in pro della diletta libertà e delle repubbliche consorelle, che noi dobbiamo tener d'occhio in modo particolare riguardo alle autorità cittadine e alle unità comunali dal punto di vista amministrativo..." "Savickij a Chlebnikov":

"Insostituibile camerata Chlebnikov! Quella lettera che tu m'hai scritto è degna di grand'encomio in nome della causa comune, e lo è tanto più in seguito al a tua stupidaggine, quando tu avevi gli occhi accecati dall'interesse della tua buccia e ti dimettesti dal nostro partito comunista dei bolscevichi. Il nostro partito comunista, camerata Chlebnikov, è una spranga ferrata di combattenti, che danno il sangue in prima fila, e quando dal ferro cola il sangue allora, camerati, bando agli scherzi, o vincere o morire. Lo stesso riguardo alla causa comune, di cui non credo arrivare a vedere l'aurora, siccome i combattimenti sono aspri e devo sostituire lo stato

maggiore ogni due settimane. Da trenta giornate mi batto in retroguardia, proteggendo il ripiegamento dell'invincibile Prima Armata a cavallo e trovandomi sotto il fuoco effettivo di fucileria, artiglieria ed aviazione del nemico. Tardyj è ucciso, Luchmanikov ucciso, Lykoshenko ucciso, Gulevoj ucciso, Trunov ucciso, né più sotto mi sta lo stallone bianco, cosicché, conformemente alla mutevolezza della fortuna militare, non t'aspettar più di vedere il tuo amato comdiv Savickij compagno Chlebnikov: ci rivedremo a dir giusto nel regno dei cieli, benché a quel che si dice quello dei cieli non è un regno, ma un casino in piena regola, e siccome in terra di blenorragici ce ne sono anche troppi, noi forse non ci rivedremo nemmeno. E con ciò, compagno Chlebnikov, io ti saluto".

LA VEDOVA

Su una carretta d'ambulanza muore Shevelev, comandante di reggimento.

Una donna siede ai suoi piedi. La notte, trafitta dai lampi del bombardamento, s'inarca sul moribondo. Levka, il conducente del comdiv, cuoce in una pentola il cibo. Una ciocca di Levka si spenzola sul rogo, i cavalli impastoiati brucano nei cespugli. Levka rimesta nella pentola con uno stecco e dice a Shevelev disteso nell'ambulanza:

- Io lavoravo, compagno, a Temrjuk in città, lavoravo l'equitazione di volteggio, e facevo l'atleta di peso leggero. La cittadina è davvero insopportabile per le signore. Alcune di loro mi vedono e mi saltano addosso... "Lev Gavrilytch, degnatevi d'accettare un assaggio alla carta, non rimpiangete il tempo irrimediabilmente perduto". E così capítai con una in una trattoria. Ordiniamo due porzioni di vitello, ordiniamo una mezza bottiglia di quella buona, stiamo lì quieti quieti, ce la beviamo... Guardo: s'insinua verso di me un certo signore, vestito non c'è male, pulito, ma nella sua persona io noto subito che si crede chissà chi e anche lui è un po' bril o...

- "Domando scusa", mi dice, "ma fra l'altro, qual è la vostra nazionalità?"

- "A che scopo", gli chiedo, "voi venite a toccarmi sul tasto della mia nazionalità, tanto più che ora mi trovo in compagnia d'una signora?"

- E lui:

- "Bell'atleta voi siete... Al a savate (1), di tipi come voi, quando si vuole, se ne fa tela da stracci. Dichiarate la vostra nazione".

- Tuttavia io non meno ancora le mani.

- "Perché voi", gli dico, "di cui non so né il nome né il patronimico, provocate un malinteso tale che qui uno dei due deve ora per forza perdere la vita, o per meglio dire, tirar l'ultimo fiato?" L'ultimo fiato, - ripete Levka esaltato mentre protende le braccia al cielo, avviluppandosi di notte come di un'aureola.

Canta un infaticabile vento, il puro vento notturno, s'impregna di squil i e culla le anime. Le stelle bruciano nel buio come anelli nuziali, cadono su Levka, s'intrecciano nei suoi capelli e si spengono sulla sua testa scapigliata.

- Lev, - sussurra ad un tratto Shevelev con le sue labbra paonazze, - vieni qui. Tutto l'oro che c'è, a Sashka, - dice il ferito, - gli anelli, i finimenti, roba sua. S'è vissuto insieme alla diavola: ricompensiamola. I vestiti, la biancheria, la medaglia al valor militare, a mia madre sul Terek. Spediscile una lettera e scrivile: "Il comandante t'ha mandato il suo saluto: non piangere. La casetta è tua, vecchia mia, e campa a lungo. Se ti toccano, accorri da Budennyj e digli che sei la madre di Shevelev". Il cavallo Abramka lo do in voto al reggimento, lo do in voto a memoria dell'anima mia...

- Intesi per il cavallo, - borbotta Levka agitando le mani. - Sash, - egli grida alla donna, - senti quello che dice? Lo prometti dinanzi a lui che darai il suo alla vecchietta? sì o no?

- Al diavolo vostra madre! - risponde Sashka, inoltrandosi fra i cespugli diritta come una cieca.

- Cederai la parte dell'orfano? - le chiese Levka inseguendola e acchiappandola per la gola. - Dil o dinanzi a lui...

- Ma sì. Lasciami.

Al ora, estratto a forza il consenso, Levka tolse la pentola dal fuoco e versò del brodo nella bocca impietrita del moribondo. I cavoli colavan su Shevelev, il cucchiaino tintinnava contro i suoi lucidi denti di morto, mentre i proiettili cantavano con voce sempre più lugubre e forte nei densi spazi notturni

- Lavora di fucileria, la carogna, - disse Levka.

- Razza di cani, - rispose Shevelev, - ci aprono il fianco destro a suon di mitraglia.

E trionfale e cogli occhi chiusi, come un cadavere disteso sulla tavola, Shevelev ascoltò la battaglia con i suoi orecchi di cera. Al suo fianco Levka masticava della carne, biascicante e strozzato. Mangiata la carne, Levka si leccò le labbra e trascinò Sashka in un luogo appartato.

- Sash, - egli disse tutto tremante, ruotando e scuotendo le braccia: -

Sashka, al cospetto di Dio, tanti sono i peccati, quante l'erbe nei prati.

Si vive e si muore una volta sola. Datti a me, Sash: magari ti ripagherò col sangue. Il suo tempo è passato, Sash, non gli resta più molto da vivere.

Si sedarono fra le alte erbe. L'indolente luna sbucò dalle nuvole e si posò sul nudo ginocchio di Sashka.

- Riscaldatevi pure, - mormorò Shevelev, - mentre loro, ecco, inseguono la Quattordicesima Divisione...

Levka si dimenava e affannava fra i cespugli. La luna nebbiosa vagabondava su in cielo come una mendicante. Navigava per aria la lontana fucileria. La stipa frusciava sulla terra tormentata, e fra l'erba cadevano le stelle d'agosto.

Più tardi Sashka ritornò al suo posto. Si mise a cambiare le fasce al ferito e alzò la lampada sulla piaga marcita:

- Te n'andrai domani, - disse Sashka, asciugando Shevelev tutto molle di sudor freddo. - Te n'andrai domani: tu l'hai nelle budella, la morte...

In quell'istante si rovesciò sulla terra un colpo compatto ed urlante. Quattro brigate fresche, lanciate in battaglia dall'unificato comando dell'avversario, avevano lanciato su Busk il loro primo proiettile, e interrotti i nostri collegamenti, incendiavano il versante del Bug. I docili incendi spuntavano sull'orizzonte e gli uccellacci del bombardamento s'alzavano a volo dal fuoco.

Busk bruciava, e Levka, canaglia forsennata, scappava via per il bosco nella sballottata vettura del comdiv numero 6. Egli impugnava le briglie scarlatte e urtava nei solchi con le ruote verniciate. L'ambulanza di Shevelev gli correva dietro, e l'accorta Sashka guidava i cavalli che saltavano via dalle bardature.

Giunsero così ad una radura dove c'era un ospedaletto da campo. Levka staccò i cavalli e si recò dal direttore per chiedergli una gualdrappa. Egli passò per il bosco, ingombro di carrette. I corpi delle infermiere sporgevano di sotto alle carrette, una timida aurora illuminava i pellicciotti di pecora dei soldati. Gli stivali dei dormienti erano divaricati, le loro pupille fisse al cielo, le nere fosse delle bocche, inarcate.

Dal direttore si trovò la gualdrappa: Levka ritornò da Shevelev, lo baciò in fronte e gli coprì la testa. Al ora Sashka s'avvicinò all'ambulanza. S'era annodata il fazzoletto sotto il mento, e si scuoteva la paglia dal vestito.

- Pavlik, - essa disse, - mio Gesù Cristo! - e si coricò accanto al morto e lo sommerse col suo corpo smisurato.

- La donna s'accorgerà, - disse allora Levka, - non c'è che dire, ha vissuto bene con lui. Ora le toccherà di nuovo a sudare sotto tutto lo squadrone. Mica bello.

E proseguì fino a Busk, dove s'era installato lo stato maggiore della Sesta Divisione di cavalleria. Là, a dieci verste dalla città, aveva luogo lo scontro con i cosacchi di Savinkov. I traditori si battevano sotto il comando dell'esaul (1) Jakovlev, che s'era dato ai polacchi. Essi si battevano virilmente.

Il comdiv era da due giornate in mezzo ai combattimenti, e Levka, non avendolo trovato allo stato maggiore, ritornò in quartiere, strigliò i cavalli, lavò

le ruote della vettura e andò a dormire sotto la tettoia. La rimessa traboccava di fieno fresco, ardente come un aroma. Levka si levò il sonno e si mise a mangiare. La padrona gli aveva cotto delle patate, annaffiate di latte rappreso. Levka s'era già seduto a tavola, quando risuonò per istrada un funebre gemito di trombe e lo scalpito di mil e zoccoli. Lo squadrone, con le trombe e le bandiere alla testa, percorreva la sinuosa via galiziana. Il corpo di Shevelev, deposto su un affusto, era avvolto da cento bandiere. Sashka cavalcava dietro il feretro sullo stallone di Shevelev, mentre una canzone cosacca gocciolava dall'ultime file.

Lo squadrone percorse la via principale e si voltò verso il fiume. Al ora Levka, scalzo, in capelli, rincorse il reparto che s'allontanava ed afferrò per la briglia il cavallo del comandante di squadrone.

Né il comdiv, che s'era arrestato al crocevia per render l'estremo onore all'ufficiale defunto, né il suo stato maggiore, poterono udire quello che Levka diceva al caposquadrone.

- La biancheria... - il vento ci portò qualche frammento di parole - ... la madre sul Terek, - noi udimmo soltanto fra le slegate grida di Levka. Il caposquadrone non l'ascoltò fino in fondo, ma liberò le briglie e accennò con la mano a Sashka. La donna scosse il capo e andò oltre. Ma Levka le saltò in sella, l'agguantò pei capelli, le rovesciò la testa e le ruppe il viso col pugno.

Sashka s'asciugò il sangue con un lembo, e andò oltre. Levka scivolò di sella, rigettò indietro il ciuffo e s'annodò una fascia rossa sui fianchi. I trombettieri gemebondi trascinavano lo squadrone lontano alla luccicante striscia del Bug.

Egli ritornò quasi subito verso di noi, Levka, la carogna del comdiv, e ci gridò cogli occhi lucenti:

- L'ho strigliata a dovere. Manderò, mi diceva, alla madre a tempo opportuno.

La sua memoria, diceva, la conservo solo io. Ma allora non te lo dimenticare, sangue di vipera... Se lo dimenticherai, noi te lo faremo ritornare in mente. E se te lo dimenticherai ancora, noi te lo faremo ricordare un'altra volta...

Galizia, agosto 1920.

NOTE.

NOTA 1 : Lotta francese, che si combatte con le mani e coi piedi.

NOTA 2: Capitano dei cosacchi.

A ZAMOST'E

Il comdiv e il suo stato maggiore riposavano in un campo falciato, a tre verste da Zamost'e. Al e truppe spettava di attaccar la città durante la notte. Il comando d'armata esigeva che noi pernottassimo a Zamost'e, e il comdiv attendeva notizie di vittoria. Pioveva. Sulla terra inondata volavano tenebre e vento. Tutte le stelle erano state soffocate dal turgido inchiostro delle nuvole.

I cavalli spossati sospiravano e scalpitavano nel buio. Non c'era cibo per loro.

Io m'ero legato al piede la briglia del cavallo, m'ero avvolto in un mantello e giacevo in un fossato pieno d'acqua. La terra inzuppata m'offriva un pacifico amplesso sepolcrale. Il cavallo tirò la briglia e mi trascinò per il piede. Aveva scoperto un ciuffo d'erba e si mise a brucarlo. Al ora io m'addormentai e in sogno m'apparve una tettoia piena zeppa di fieno. Sulla tettoia ronzava una dorata polvere di trebbiatrice. I covoni di grano volavano in cielo, la giornata di luglio calava verso la sera e i calici del tramonto traboccavano sopra il vil aggio.

Io ero steso nel mio taciturno giaciglio, e la carezza del fieno sotto la nuca mi faceva perder la testa. Poi le porte della rimessa si spalancarono con un gemito. Una donna con un vestito da ballo s'accostò a me. Essa estrasse il suo seno dai neri pizzi del corsetto e me l'offrì con cautela, come una balia il suo latte. Essa posò il suo petto sul mio. Un tepore snervante mi scosse le fondamenta dell'anima, e gocce di sudore, d'un sudore mobile e vivo, s'accesero fra i nostri capezzoli.

- Margot, - io volevo gridare, - la terra mi trascina per la fune delle sue sciagure come un cane restio, ma io vi ho almeno veduta, Margot...

Io volevo gridare così, ma le mie mascelle, contratte da un freddo improvviso, non si disserrarono. Al ora la donna si ritrasse da me e cadde in ginocchio.

- Gesù, - essa disse, - accogli l'anima del tuo servo defunto...

Essa applicò due consunte monete da cinque soldi sulle mie palpebre (1) e riempì di fieno profumato l'apertura della mia bocca. Un gemito s'aggrava vanamente nella chiostra delle mie mascelle inchiodate; le mie pupil e sempre più spente s'arrovesciarono adagio sotto le monete di rame, io non potevo disgiungere le mani, ma... mi svegliai.

Un contadino dalla barba di feltro giaceva dinanzi a me, con un fucile impugnato. Il dorso del mio caval o solcava il cielo come un patibolo nero. La briglia mi serrava con un nodo scorsoio il piede sospeso per aria.

Tu dormivi, paesano, - disse il contadino, sorridendo coi suoi insonni occhi notturni, - il cavallo t'ha trascinato per una mezza versta. Io sciolsi la cinghia e m'alzai. Sul mio viso straziato dagli sterpi colava il sangue.

Proprio lì, a due passi da noi, correvan le posizioni avanzate. Io vedevo i fumaioli di Zamost'e, i fuocherelli furtivi dei vicoli del suo ghetto e la torricella di vedetta con un lampione spezzato. L'umida aurora ci inondava quasi a flutti di cloroformio. Verdi razzi s'avvitavano al di sopra dell'accampamento polacco. Sfarfallavano per aria, si sparpagliavano come rose sotto la luna, e si spengevano

Ma io senti nel silenzio un soffio remoto di gemiti. Intorno a noi vagava il fumo di un occulto massacro.

- Ammazzano qualcuno, - io dissi, - chi ammazzano?

- Il polacco s'arrabbia, - mi rispose il contadino, - il polacco fa strage di giudei.

11 contadino si passò il fucile dalla destra nella sinistra. La sua barba si volse di sbieco, mi guardò con affetto e mi disse:

- Queste notti in avamposti son lunghe e non hanno mai fine. Ed ecco che all'uomo vien voglia di parlare con un altr'uomo, e dove lo trovi un altr'uomo?

Il contadino vol e che accendessi la mia sigaretta alla sua.

- Il giudeo ha torto dinanzi a tutti, - egli disse, - a quelli come noi e come voi.

Ma dopo guerra ne rimarrà un piccolissimo numero. Quanti giudei si contano al mondo?

- Dieci milioni, - risposi riaggiustando il morso al cavallo.

- Ne resteranno duecentomila, - gridò il contadino, e mi toccò il braccio, temendo che io me n'andassi. Ma io saltai in sella e galoppai verso la sede dello stato maggiore.

Il comdiv faceva i preparativi per la partenza. Gli attendenti stavano dinanzi a lui sull'attenti e dormivano in piedi. Gli squadroni appiedati strisciavano sulle zolle umide.

- La nostra vita s'è bene impanata, - mormorò il comdiv, e si mosse.

Noi lo seguimmo sulla strada di Sitanec.

Ricominciò a piovere. Sorci morti galleggiavano sulle strade. L'autunno assediava i nostri cuori, e gli alberi, ritti cadaveri nudi, oscillavano ai crocevia.

Noi giungemmo a Sitanec di mattina. Io ero con Volkov, maresciallo d'alloggio dello stato maggiore. Egli ci scovò una capanna libera, proprio alla fine del vil aggio.

- Vino, - dissi alla padrona, - vino, carne e pane!

La vecchia accoccolata sull'impiantito, dava da mangiare nel palmo della mano ad una piccola giovenca sdraiata sotto il letto.

- Non c'è nulla, - mi rispose con indifferenza, in polacco. E non mi ricordo più del tempo in cui c'era qualcosa...

Io mi misi a tavola, mi levai la rivoltella e mi addormentai. Dopo un quarto d'ora riapri gli occhi e scorsi Volkov inclinato sul davanzale. Egli scriveva una lettera alla sua fidanzata.

"Dilettissima Valja, - egli scriveva, - vi ricordate di me?"

10 lessi il primo rigo, poi estrassi i fiammiferi di tasca e detti fuoco a un mucchio di paglia sull'impiantito. La fiamma che ne sprizzò, sfavillava e s'avventava verso di me. La vecchia si gettò col petto sul fuoco e lo spense.

- Che fai, signore? - domandò la vecchia ritraendosi per la paura. Volkov si volse, fissò i suoi occhi vuoti sulla vecchia e si rimise a scrivere.

- Io ti brucio, vecchia, - borbottai, insonnolito, - io ti brucio con la tua giovenca rubata...

- Aspetta! - gridò la massaia a gran voce, e corse nel vestibolo per ritornare con del pane e un vaso di latte.

Non eravamo giunti alla metà del nostro pasto, quando in cortile rintronarono degli spari. Un subisso. Rintronarono così a lungo che ci seccarono. Noi finimmo il nostro latte e Volkov uscì fuori per vedere di che si trattava.

- Ho sellato il tuo cavallo, - mi disse traverso alla finestra. - Il mio è stato bucato. Meglio di così non può andare. I polacchi hanno piantato le mitragliatrici a cento passi.

E così non ci era rimasto che un cavallo in due. L'animale durò fatica a portarci via da Sitanec. Io stavo in sella, e Volkov s'era aggiustato sulla groppa.

I convogli fuggivano, mugghiavano e s'incagliavano nella melma.

Il mattino gocciolava su di noi come il cloroformio gocciola sul tavolo operatorio.

- Voi siete ammogliato, Ljutov? - mi domandò ad un tratto Volkov stando in groppa.

- Mia moglie m'ha piantato, - io risposi, e sonnecchiai qualche istante, sognando di dormire in un letto.

Silenzio.

Il nostro cavallo barcollava.

- La giumenta si fermerà fra due verste, - disse Volkov
stando in groppa.

Silenzio.

- Abbiamo perduto la campagna, - borbotta Volkov
russando.

- Sì, - dico io.

Sokal, settembre 1920.

NOTE.

NOTA 1 : Rito funebre.

UN TRADIMENTO

Compagno istruttore Burdenko. Al a vostra domanda rispondo che in quanto all'anzianità ho il numero ventiquattro due zeri, tessera rilasciata a Nikita Balmashev dal comitato del partito a Krasnodar. La mia biografia fino al 1914

io ve la spiego come domestica per essermi occupato d'agricoltura coi miei genitori; e dall'agricoltura passai nelle file degli imperialisti per difendere il cittadino Poincaré e il carnefice della rivoluzione tedesca Ebert-Noske (1), i quali, a quel che si deve credere, dormivano e videro in sogno come poter soccorrere il mio vil aggio di Sant'Ivan nel Kuban'. E così sono andate le cose fino a quando il compagno Lenin in unione col compagno Trockij non rivolsero la mia indiavolata baionetta e non le indicarono il budello predestinato e il nuovo lardo più adatto. Da quel tempo io porto il numero ventiquattro due zeri sulla punta della mia veggente baionetta, e mi fa abbastanza vergogna e molto ridere sentire ora da voi, compagno istruttore Burdenko, una così inverosimile balla sull'ignoto ospedale di N... Per questo ospedale io mi son dato gran pena, e c'è mancato poco che non sparassi e che non m'avventassi, il che non poteva avvenire. Essendo feriti noi tutti e tre, e precisamente il combattente Golovicyn, il combattente Kustov e io, avevamo il fuoco nelle vene e tuttavia non ci avventammo, e ci contentammo di piangere, ritti alle nostre tonache d'ospedale, lì nel piazzale, fra mezzo alla popolazione civile, ebrei di nazionalità. E in quanto alla rottura dei tre vetri, che noi deteriorammo con una rivoltella da ufficiali, vi dirò con tutta

l'anima che i vetri non corrispondevano alla loro destinazione per trovarsi in uno scarico dove non ce n'è nessuna necessità. E il dottore Jawein, vedendo questa nostra amara sparatoria, non faceva altro che ridere con diversi sorrisi, stando ad una finestra del suo ospedale, come possono anche confermare i sullodati ebrei civili della borgata di Kozin. Sul dottore Jawein io vi do ancora questo materiale, compagno istruttore, che egli ci fece beffe quando noi tre feriti, e precisamente il combattente Golovicyn, il combattente Kustov ed io, entrammo primordialmente in cura, e fin dalle prime parole ci dichiarò chiaramente: voi, combattenti, tuffatevi ognuno nel bagno, rilasciate sull'istante l'armamento e l'uniforme, che ne temo contagio, e saranno ritirati d'obbligo nel mio magazzino... E allora, vedendo d'aver davanti una belva e non un uomo, il combattente Kustov è uscito fuori colla sua gamba fracassata e ha spiegato quale mai contagio può esserci in un'affilata sciabola cubanese se non per i nemici della nostra rivoluzione, e s'è anche interessato d'informarsi sul magazzino, se di guardia alla roba c'è effettivamente un combattente del partito o al contrario uno della massa spartigiana (2). E allora il dottore Jawein, si vede bene, s'accorse che noi possiamo capire un tradimento. Egli ci volse la schiena e senz'altre parole ci ha spediti in una sala, ancora con diversi sorrisi, dove noi ci siamo recati zoppicando con le nostre gambe fracassate, agitando le nostre braccia straziate e sorreggendoci l'uno con l'altro così come noi siamo tre paesani del vil aggio di Sant'Ivan, e precisamente il compagno Golovicyn, il compagno Kustov ed io, perché noi paesani abbiamo un solo destino, e chi ha la gamba lacerata regge il camerata per la mano, e a chi manca un braccio, s'appoggia sulla spalla del camerata. In accordo all'ordine datoci noi ci siamo recati nella sala, dove ci s'aspettava di vedere del lavoro culturale e della devozione alla causa; ma v'interessa sapere quello che noi vedemmo entrando nella sala?

Noi abbiamo visto dei soldati rossi, esclusivamente fanteria, seduti su dei letti ben coperti che giocavano a dama e accanto a loro delle infermiere d'alta statura, proprio ben nutrite, che stavano alla finestra attaccando simpatie. A questa vista noi ci siamo fermati, come colpiti dal tuono.

- Avete disarmato, ragazzi? - io grido ai feriti.

- Sì, disarmato! - rispondono i feriti, e muovono le loro pedine fatte di mollica.

- Troppo presto, - io dico ai feriti, - troppo presto voi avete disarmato, fantocci, quando il nemico avanza a passi di felpa a quindici verste dalla città

e quando nel giornale "Il cavalleggero rosso" si può leggere della nostra situazione internazionale che è uno spavento, e che è piena di nuvole all'orizzonte -. Ma le mie parole rimbalzarono sull'eroica "buffa" (3) come stronzo pecorino dal tamburo del reggimento, e invece di discutere andò a finire che le sorelle di misericordia ci trascinarono sui giacigli e riattaccarono la solita musica per la consegna delle armi, come se noi si fosse già vinti.

Esse tormentarono Kustov da non si dire, tanto che lui si sfasciò la ferita situata alla spalla sinistra, sopra il suo cuore sanguinante di soldato e di proletario. Alla vista di questo contrasto le infermiere si chetarono, ma però si chetarono per poco e poi riattaccarono il vituperio della massa spartigiana e ci mandarono clandestinamente dei volontari ad involarci l'uniforme nel sonno, o costringevano a scopo di lavoro culturale a recitare una parte teatrale in veste da donna, il che è sconveniente.

Sorelle senza misericordia! Più d'una volta per le uniformi tentarono di darci la polverina per l'insonnia, tanto che noi decidemmo di dormire a turno, tenendo un occhio aperto e muovendoci anche per un piccolo bisogno completamente equipaggiati, rivoltelle comprese. E dopo aver patito così per una settimana ed un giorno, noi cominciammo a delirare e ad

aver delle allucinazioni finché, risvegliatici l'incriminata mattina del 4 agosto, notammo su di noi questo mutamento, di giacere in tonache numerate come forzati, senza le armi e senza le divise tessute dalle nostre madri, povere forti vecchiette del Kuban'... E vediamo che c'è un sole che risplende magnificamente, ma che i fantocci da trincea, fra cui pativano tre cavalleggeri rossi, se ne strafottono di noi e con loro anche le sorelle senza misericordia che avendoci versato la vigilia la polverina da insonnia, ora sballottano le loro mammelle e ci portano del cacao in delle cuccume, e tanto latte nel cacao che trabocca. Per il divertimento di questa giostra, i fantocci battono le loro stampelle con un fracasso da far paura, e ci danno pizzicotti nel fianco come a ragazze mercenarie, per dirci che anch'essa s'è disarmata, la Prima Armata a cavallo di Budennyj. Ma no, arricciati compagni che avete messo su delle magnifiche pance che di notte sparano come a mitraglia, essa non s'è

disarmata, tant'è vero che noi, usciti con la finta di fare un bisogno, scendemmo tutti e tre in cortile, ed in cortile corremmo, con la febbre e con le nostre paonazze ferite, dal cittadino Beudermann, prescomrivol (4), senza il quale, compagno istruttore Burdenko, quel malinteso della sparatoria probabilmente non esisterebbe, voglio dire senza quel prescomrivol, che ci ha fatto perder la testa. E quantunque noi non si possa produrre un solido materiale sul cittadino Beudermann, fatto sta che entrando dal prescomrivol abbiamo incontrato un uomo anziano in pellicciotto, ebreo di nazionalità, che sedeva al tavolo, e il tavolo era ingombro di fogliacci che faceva pena a guardarlo. Il cittadino Beudermann getta gli occhi ora qua ora là, e si vede bene che egli non si raccapezza con tutti questi fogliacci, che questi fogliacci lo seccano, tanto più che c'è da dire che degli sconosciuti ma meritori combattenti s'avanzavano minacciosi

verso il cittadino Beudermann a scopo sussistenza malgrado l'interruzione di lavoratori locali che denunciano dei

"contro" (5) nei vilaggi dei dintorni, e l'apparizione di semplici operai del centro che vogliono sposarsi al combrivoli in fretta e furia... Anche noi esprimiamo alzando la voce il caso di tradimento nell'ospedale, ma il cittadino Beudermann ci sgranò gli occhi sul viso e li rigettò di nuovo ora qua ora là e ci carezzò le spalle, che non è autorità e non è degno d'autorità, né ci dette nessuna risoluzione ma si limitò a dichiarare: - Compagni combattenti, se volete bene al regime sovietico, lasciate questo stabilimento -. Ma a questo noi non potemmo consentire, voglio dire di lasciare lo stabilimento, ma chiedemmo un certificato personale a testa, e non avendolo ottenuto, perdemmo la coscienza. E trovandoci senza coscienza, noi uscimmo sul piazzale prospiciente l'ospedale, dove disarmammo la milizia dell'effettivo di un uomo a cavallo e distruggemmo piangendo tre poco invidiabili vetri nello scarico sull'odato. Il dottor Jawein, dinanzi a questo fatto inammissibile, faceva smorfie e risolini, e questo nel momento in cui il compagno Kustov doveva morir quattro giorni dopo per la sua malattia!

Nella sua corta vita di "rosso", il compagno Kustov s'è tormentato senza fine per il tradimento, che ci ammicca dalla finestra e che poi si fa beffe del rozzo proletariato; ma il proletariato, compagni, lo sa da sé d'esser rozzo, e ci rincresce, ma l'anima brucia e rompe col fuoco la prigione del corpo e la galera delle sue costole schifose. Il tradimento, io vi dico, compagno istruttore Burdenko, il tradimento ci deride dalla finestra, il tradimento cammina a piedi scalzi in casa nostra, il tradimento s'è gettato le scarpe dietro le spalle perché l'impiantito non scricchioli nella casa svaligiata...

NOTE.

NOTA 1: Balmashev confonde in un sol personaggio il presidente Ebert e il ministro Noske, che erano al governo in Germania nell'immediato dopoguerra.

NOTA 2: "Senza partito".

NOTA 3: Anche nell'originale c'è una forma spregiativa del gergo militare per indicare la fanteria.

NOTA 4: Presidente del comitato rivoluzionario.

NOTA 5: Abbreviazione per controrivoluzionari.

PRIMA DI TCHESNIKI

La Sesta Divisione s'era ammassata nel bosco presso il villaggio di Tchesniki, ed aspettava il segnale per l'attacco. Ma Pavlitchenko, il comdiv numero 6, indugiava in attesa della Seconda Brigata e non dava il segnale.

Al ora Voroshilov accorse dal comdiv e gli disse, urtandolo col muso del cavallo in pieno petto:

- Ci gingil iamo, comdiv 6, ci gingil iamo.
- La Seconda Brigata, - rispose sordamente Pavlitchenko, secondo i vostri ordini giunge al trotto sul luogo dell'azione.

- Ci gingil iamo, comdiv 6, ci gingil iamo, - disse Voroshilov ritraendo con forza le briglie. Pavlitchenko indietreggiò d'un passo.

- In pura coscienza, - egli gridò rompendosi le dita umide, in pura coscienza, non mi fare precipitare, compagno Voroshilov.

- Non fatelo precipitare, - sussurrò Klim Voroshilov, membro del Sovietmilrivol (1), e chiuse gli occhi. Dritto in groppa, cogli occhi socchiusi, egli muoveva le labbra in silenzio. Un cosacco in calzature di scorza e in bombetta lo guardava con stupore. Lo stato maggiore d'armata, dei grandi generali in calzoncini più rossi del sangue umano, facevano delle acrobazie dietro di lui e ridevano. Gli squadroni al galoppo brusivano nella boscaglia come il vento, e stroncavano i rami. Voroshilov pettinava con la Mauser la criniera del suo cavallo.

- Comandarm (2) - egli gridò rivolto a Budennyj, - di' alle truppe una parola di viatico. Eccolo là ritto sulla collina, il polacco, ritto come un quadro, che se la ride di te...

Infatti i polacchi erano ben visibili col cannocchiale. Lo stato maggiore saltò in groppa, e i cosacchi accorsero da ogni parte.

Ivan Akinfiev, l'ex conducente del tribunale rivoluzionario, cavalcò via e m'urtò con la staffa.

- Tu in isquadra, Ivan? - domandai. - Ma se non hai più costole.

- Io me ne frego delle tue costole, - rispose Akinfiev, che stava in groppa di fianco. - Fammi ascoltare quello che l'uomo ci racconta.

Egli andò oltre e s'imbatté proprio in Budennyj.

Costui trasalì e disse a bassa voce:

- Ragazzi, - disse Budennyj, - la nostra situazione è cattiva, ci vuole più

brio, ragazzi...

- A Varsavia! - gridò il cosacco in calzature di scorza e in bombetta, sgranando gli occhi e tagliando l'aria con la sciabola.

- A Varsavia! - gridò Voroshilov, ed impennato il cavallo, s'involò nel cuore degli squadroni. - Ufficiali e soldati, egli disse con passione, - a Mosca, nella vecchia capitale, combatte un regime inusitato. Il governo degli operai e dei contadini, il primo nel mondo, vi ordina, ufficiali e soldati, d'attaccare il nemico e di riportar la vittoria.

- Sfoderate le sciabole! - canterellava da lontano Pavlitchenko alle spalle del comandarm, e le sporgenti labbra scarlatte scintillarono di spuma fra le file.

La rossa casacca del comdiv era tutta stracciata, ed il suo volto pingue e schifoso, sfigurato. Con la lama d'una sciabola inestimabile egli rese gli onori a Voroshilov.

- Secondo il dovere del mio giuramento rivoluzionario, - disse il comdiv numero 6, scaracchiando e guardandosi intorno, - io annunzio al Sovietmilrivol della Prima Armata a

cavallo che l'invincibile Seconda Brigata di cavalleria giunge al trotto sul luogo dell'azione.

- Agisci, - rispose Voroshilov, e fece un cenno con la mano. Sciolse la briglia e Budennyj gli cavalcò a fianco. Essi cavalcavano a fianco su due giumente saure, con gli identici mantelli ed i calzoni sgargianti, trapunti d'argento. I combattenti canterellando, si muovevano dietro di loro e un pallido acciaio brilava nel siero del sole autunnale. Ma io non senti l'unisono della cantilena cosacca, e nell'attesa dell'attacco mi ritirai nel bosco, proprio nel fitto, ad un posto di vettovagliamento.

Due infermiere grasse, in grembiule, s'erano distese sull'erba. Esse si urtavano coi loro giovani seni e si respingevano a vicenda. Esse ridevano d'un morente risolino da massaie e mi facevano l'occhietto di lassù senza batter palpebra. Così fanno l'occhietto ad un giovanotto adusto le ragazze campagnuole a piedi nudi, che mugolano come cuccioli sotto la carezza e che di notte dormono all'aria aperta sui languidi cuscini d'un fienile. Oltre le infermiere farneticava un soldato rosso ferito, e Stepka Duplishtchev, un cosacchino attaccabrighe, ripuliva alla striglia Uragano, stallone purosangue appartenente al comdiv e generato da Ljuljusha, una cavalla di Rostov, famosa per i suoi primati. Il ferito barbugliava il nome di Shuia, farneticava di tormento di neve, di certi bioccoli di lino. Duplishtchev, per soffocare quel miserando mormorio, cantava la canzone dell'attendente e della grassa generale, cantava sempre più forte, agitando la striglia e stropicciando il cavallo. Ma lo interruppe Sashka, la corpulenta Sashka, la donna di tutti gli squadroni. Essa cavalcò fino al ragazzo e saltò a terra:

- Ci accomodiamo, sì o no? - disse Sashka.

- Levati di torno, - rispose Duplishtchev, e le volse le spalle per intrecciare i fiocchi nella criniera d'Uragano.

- Sei padrone della tua parola, Stepka, - disse allora Sashka, o sei una suola da scarpe?

- Levati di torno, - rispose Stepka, - io non sono padrone della mia parola.

E finì d'intrecciare i fiocchi nella criniera e ad un tratto mi gridò con disperazione:

- Ecco, Kiril Vasilitch, fate un po' d'attenzione a che affronto mi fa. E' un mese intero che mi tocca di sopportarne di tutti i colori. Dovunque vado, la trovo, dovunque fuggo, mi sbarra la strada: lasciami lo stallone, lasciami lo stallone (3)! Questo quando il comdiv m'ordina ogni giorno: "Molti, Stepka, ti verranno a chiedere questo stallone, ma non lo devi lasciar fare prima che abbia quattr'anni..."

- Voi altri invece vi lascian fare prima di quindici anni, borbottò Sashka voltandosi. - Prima dei quindici, perdio, e non protestate, anzi...

Essa tornò alla giumenta, restrinse il sottopancia e si dispose a partire. Gli speroni dei suoi scarpini tintinnavano, le sue calze traforate erano spruzzate di fango e costellate di fieno, il petto mostruoso le ricadeva sui fianchi.

- Avevo portato un rublo d'argento, - ella disse alla svolta, e posò lo scarpino speronato sulla staffa, - l'avevo portato, ma debbo riportarmelo via.

La donna estrasse due monete nuove di mezzo rublo, le fece saltare sulla mano e le nascose di nuovo nel corsetto.

- Ci accomodiamo, sì o no? - disse allora Duplishtchev senza levare gli occhi sui soldi, e conducendo il cavallo. Sashka scelse un terreno inclinato nella radura e preparò la giumenta.

- Sembra quasi che tu sia il solo sulla terra ad avere uno stallone, - disse a Stepka manovrando Uragano, - io ci ho una cavallina che ha sempre combattuto in prima linea ma che non è stata montata da due anni: dammelo e vedrai che ne otterrò un purosangue.

Sashka se la sbrigò collo stallone e portò la sua giumenta in disparte.

- Eccoti pregna, verginella, - sussurrò, baciandola sulle labbra umide e pezzate, dai penduli fili di bava. Ma mentre si stropicciava tese l'orecchio a un rumore che rintronava nel bosco.

- E' la Seconda Brigata al galoppo, - disse severamente Sashka volgendosi a me. - Bisogna spronare, Ljutov...

- Trotto o galoppo, - gridò Duplishtchev con la gola strozzata, - dammi, perdio, i soldi per il caval...

- Eccomi qui con i soldi, - borbottò Sashka e inforcò la giumenta. Io la rincorsi e spronammo al galoppo. Il gemito di Duplishtchev risuonava dietro a noi, ma sentimmo un suo colpo di fucile.

- Fate un po' d'attenzione! - urlò il cosacchino, e fuggì verso il bosco con tutte le sue forze.

Il vento saltava fra i rami come una lepre impazzita, la Seconda Brigata volava attraverso le querce galiziane, l'impassibile polvere del bombardamento sorgeva sulla terra come il fumo su una pacifica casa. A un segno del comdiv ci slanciammo all'attacco, all'indimenticabile attacco di Tchesniki.

NOTE.

NOTA 1 : Soviet (consiglio) rivoluzionario militare.

NOTA 2: Comandante d'armata.

NOTA 3 : Per la monta.

DOPO LA BATTAGLIA

La storia del mio alterco con Akinfiev è questa.

Il 31 ebbe luogo il nostro attacco nei paraggi di Tchesniki. Gli squadroni s'erano ammassati nel bosco fiancheggiante il vil aggio e alle sei pomeridiane si slanciarono sull'avversario. Il nemico ci attendeva su un'altura fino a cui c'erano tre verste di strada. Noi coprimmo il percorso a galoppo, su dei cavalli stanchissimi, e sbucando sulla collina scorgemmo una cadaverica muraglia di nere uniformi e di pallidi visi. Erano i cosacchi che ci avevano tradito fin dai primi combattimenti coi polacchi e che erano stati riordinati in una brigata dall'esaul Jakovlev. Disposti in quadrato i suoi cavalieri l'esaul ci aspettava con la sciabola sguainata. In bocca gli brilava un dente d'oro, e la nera barba gli pendeva sul petto come un'icona su un cadavere. Le mitragliatrici dell'avversario facevano fuoco a venti passi ed i feriti cadevano nelle nostre file. Noi li calpestammo e caricammo il nemico, ma il quadrato non cedé, e allora ci ritirammo.

Così fu ottenuta l'effimera vittoria degli uomini di Savinkov sulla Sesta Divisione. L'ottennero perché l'attaccato non aveva volta la faccia dinanzi alla valanga dei volanti squadroni. L'esaul quella volta tenne duro, e noi fuggimmo senza arrossare le nostre sciabole nel sangue meschino dei traditori.

Cinquemila uomini, tutta la nostra divisione, si precipitarono pei declivi senza che nessuno li inseguisse. Il nemico rimase sulla collina. Esso non credeva alla sua inverosimile vittoria e non si decideva all'inseguimento. Perciò noi ne uscimmo sani e salvi, e rotolammo senza danno fino a

valle, dove ci venne incontro Vinogradov, il viscomdiv (1) numero 6. Vinogradov saltava sul suo cavallo infuriato e rimandava in battaglia i cosacchi fuggiaschi.

- Ljutov, - mi gridò appena mi scorse, - riportami i combattenti all'attacco, che tu perda l'anima tua!

Vinogradov batteva col calcio della Mauser lo stallone vacillante, e gemeva richiamando indietro i soldati. Io mi liberai da lui e galoppai dal chirghiso Gulimov, che cavalcava poco lontano:

- A monte, Gulimov, - io gli dissi, - volta il cavallo.

- Volta la coda della tua giumenta, - rispose Gulimov, e si volse indietro a guardare. Dette uno sguardo furtivo e sparò un colpo bruciandomi i capelli sopra l'orecchio.

- Volta tu! - sussurrò Gulimov; mi prese le spalle e cercò d'estrarre la sciabola con l'altra mano. La sciabola stava forzata nel fodero, il chirghiso tremava e guardava, stringendomi sempre la spalla e con gli occhi sempre più addosso.

- Tu per primo, - ripeté a voce bassissima, - ed io ti verrò dietro... - e mi batté leggermente nel petto col piatto della sciabola sguainata. Io senti il ribrezzo e l'angoscia della morte imminente, respinsi colla palma il volto del chirghiso rovente come un sasso sotto il sole, e lo graffiai più a fondo che potei. Un caldo sangue m'affluì sotto le unghie, le solleticò ed io fuggii da Gulimov, anelante come dopo un lungo percorso. Il mio sposato amico, il cavallo, andava a passo. Cavalcavo senza vedere la strada, marciai senza voltarmi, finché non incontrai Vorob'ev, comandante del primo squadrone.

Vorob'ev cercava i suoi furieri e non li trovava. Io raggiunsi insieme con lui il vil aggio di Tchesniki e mi sedei su una panca accanto ad Akinfiev, l'ex conducente del tribunale rivoluzionario. Ci passò davanti Sashka, infermiera del Trentunesimo Reggimento di cavalleria, e si sedettero sulla

nostra panca due comandanti. Essi sonnecchiavano e tacevano: uno di loro, contuso, dondolava insoffribilmente la testa e sembrava ammiccare con un occhio quasi cavato. Sashka si recò all'ambulanza per parlare del caso e poi ritornò da noi, traendo il cavallo per le briglie. La giumenta era restia e sdruciolava cogli zoccoli nell'argil a inzuppata.

- Quale buon vento ti manda? - disse all'infermiera Vorob'ev, - siediti qui con noi, Sash...

- Io non mi siedo con voi, - rispose Sashka battendo la giumenta sul ventre,

- non mi siedo...

- Che novità? - gridò ridendo Vorob'ev. - Tu forse, Sashka, non vuoi più bere il tè cogli uomini?

- Con te non voglio più! - replicò la donna al comandante, rigettando le briglie, - con te, Vorob'ev, non voglio più bere il tè perché oggi io vi ho visto, begli eroi, e il tuo brutto comportamento, comandante...

- Se tu ci hai visto, - brontolò Vorob'ev, - sarebbe stato il momento di tirare...

- Tirare, - disse Sashka con disperazione strappando via dalla manica una fascia di garza, - forse questo avrei dovuto tirare?

Al ora si accostò a noi Akinfiev, ex conducente del tribunale rivoluzionario, con cui avevo ancora vecchi conti da regolare.

- Certo che tu non puoi tirare, Sashok, - egli disse con tono pacato. -

Nessuno ti vuole incolpare di questo. Io voglio incolpare soltanto quelli che si ficcano nella mischia, e non mettono le cartucce nella rivoltella... Tu sei andato all'attacco, - mi urlò ad un tratto Akinfiev, con la convulsione che gli correva sul viso, - ci sei andato senza caricare la rivoltella... Per quale ragione?

- Levati di torno, Ivan, - dissi ad Akinfiev. Ma egli rimase lì anzi mi venne più

addosso, obliquo, epilettico, con le costole rotte.

- Il polacco te le dà, e tu zitto... - brontolava il cosacco, agitandosi e contorcendo il fianco spezzato.

- Sì, - io risposi con sfrontatezza, - il polacco me le dà, ed io zitto...

- Al ora tu sei un "bevitore di latte" (2)? - sussurrò Akinfiev, indietreggiando.

- Sicuro, "bevitore di latte"! - dissi a voce ancora più alta. Che cosa pretendi tu, Ivan?

- Io non pretendo nulla, mi basta che tu sia confesso, - urlò Ivan con un trionfo selvaggio, - tu sei confesso, ed io so che c'è una legge scritta pei

"bevitori di latte" ed io li posso mandare in rovina, loro che credono in Dio !...

S'era fatta folla e il cosacco non cessava di sbraitare contro i "bevitori di latte". Io cercai di svignarmela, ma lui mi raggiunse e mi tirò un pugno nel dorso.

- Tu non hai messo le cartucce, - mi sussurrò con struggimento proprio sopra l'orecchio Akinfiev, e si avventò per squarciarmi la bocca con le sue grosse dita, - tu credi in Dio, traditore...

Egli tirava per lacerarmi la bocca, ma io respinsi l'epilettico con un colpo in pieno viso. Akinfiev crollò a terra sul fianco, e sprizzò sangue crollando.

Al ora Sashka accorse da lui coi suoi seni ballonzolanti. La donna lo cosparsa d'acqua e gli cavò un lungo dente dondolante nella bocca nera come una betulla sullo stradale nudo.

- I galletti non hanno che un pensiero, - disse Sashka, - di beccarsi a vicenda nel muso, ma a me tutte queste vostre cose d'oggi fanno venir voglia di chiudere gli occhi...

Essa parlò con amarezza e portò via affranto Akinfiev, ed io presi la strada per il vil aggio di Tchesniki, scivolante nell'instancabile pioggia galiziana.

Il vil aggio nuotava e si gonfiava, l'argil a scarlatta colava dalle sue tormentose ferite. La prima stella bril ò su di noi e s'inabissò nella nuvolaglia.

La pioggia sferzava i salici e s'indeboliva. La sera volava su in cielo come uno stormo d'uccelli ed il buio mi cingeva della sua molle corona. Io ero affranto e, curvo sotto quella corona mortuaria, andavo oltre supplicando il destino di darmi la più semplice delle arti, l'arte di uccidere l'uomo.

Galizia, settembre 1920.

NOTE.

NOTA 1 : Vicecomandante di divisione.

NOTA 2: "Molokan": i molocani sono una setta di vegetariani che fanno voto di non versare il sangue di nessuna creatura.

LA CANZONE

Accantonato nel villaggio di Budjatitchi, mi capitò una cattiva padrona. Era vedova e povera: io ruppi molte serrature ai suoi ripostigli, ma non vi scovai selvaggina.

Non mi rimase che agire d'astuzia; ed ecco che una volta, tornando a casa più presto del solito, prima del tramonto, io colsi la padrona mentre chiudeva lo sportello della stufa ancora calda. Nella capanna c'era odore di minestra di cavoli, e forse coi cavoli c'era anche un po' di carne. Io avevo fiutato la carne nei cavoli e posai la rivoltella sulla tavola, ma la vecchia s'incaponì, le spuntaron dei segni di convulsione sul viso e nelle dita nere, ed anneriva guardandomi con terrore ed odio incredibile. Ma nulla l'avrebbe salvata, io l'avrei vinta colla mia rivoltella, se non si fosse immischiato nella faccenda Sashka Konjaev, "alias" il Cristo. Egli entrò nella capanna con la sua fisarmonica sotto l'ascella: le sue belle gambe sguazzavano negli stivali consunti.

- Suoniamo delle canzoni, - egli disse levando su me gli occhi ricolmi degli azzurri ghiaccioli dei sogni.

- Suoniamo delle canzoni, - disse Sashka sedendosi su una panca ed attaccando un preludio. Questo meditabondo preludio pareva giunger da grandi distanze: il cosacco lo interruppe d'un tratto e l'accoramento entrò

nelle sue azzurre pupil e. Egli si ritrasse lontano da tutti, e ben sapendo come giovarmi, attaccò una canzone cubanese.

"Stella dei campi, - intonò, - stella dei campi sopra la casa paterna - e tu triste mano materna... "

Io amo questa canzone e nel mio amore per lei mi elevavo fino al più alto trasporto del cuore. Sashka lo sapeva, perché entrambi l'avevamo sentita insieme per la prima volta nel '19 sugli stagni del Don, nel vil aggio di Kagalnickaja.

Un cacciatore che s'industriava nell'acque proibite ci aveva insegnata questa canzone. Là, su quest'acque proibite dove il pesce depone le uova, vanno e vengono innumerevoli stormi d'uccelli. Negli stagni il pesce si riproduce a visibilio, si può prendere con un secchio od anche con le mani, e se si pianta un remo nell'acqua, il remo resta piantato, i pesci lo reggono e lo trascinano via. Noi l'abbiamo veduto coi nostri occhi e non ci dimenticheremo mai dell'acque proibite di Kagalnickaja. Le autorità d'ogni regime v'hanno proibita la caccia e la proibizione è ben giusta, ma nel '19 si guerreggiava ferocemente, e Jakov, che esercitava la sua industria il egale sotto i nostri occhi, perché noi li chiudessimo, regalò una fisarmonica a Sashka il Cristo, cantore del nostro squadrone. Egli insegnò a Sashka le sue canzoni: molte di esse avevano un'antica e penetrante melodia. Così noi perdonammo tutto al malizioso cacciatore, perché c'erano necessari i suoi canti: nessuno vedeva ancora una fine alla guerra, e il solo Sashka giuncava di suoni e di lacrime il nostro estenuante cammino. Un'impronta sanguinosa correva su questo cammino e la canzone volava su quell'impronta. Così fu nel Kuban' e nelle campagne contro i "verdi" (1), così fu nelle balze degli Urali e del Caucaso, e così sempre finora. I canti ci sono necessari, nessuno vede ancora una fine alla guerra, e Sashka il Cristo, cantore dello squadrone, non è ancora maturo a morire.

Anche quella sera in cui m'ero il uso sui cavoli della padrona, Sashka m'acquetò con la sua voce semispenta di ninnananna.

"Stella dei campi, - cantava, - stella dei campi sopra la casa paterna - e tu triste mano materna... "

Io l'ascoltavo a giacere in un angolo su una lettiera muffita. Il sogno mi rompeva le ossa, il sogno scuoteva sotto di me il fieno marcito e attraverso il suo caldo riflusso io distinguevo a malapena la vecchia che si puntellava con la mano contro la gota avvizzita. Penzolando la testa corrosa, essa stava in piedi accanto alla parete senza muoversi, e non fece un passo nemmeno quando Sashka terminò di suonare. Sashka terminò e mise la fisarmonica da parte, sbadigliò e rise come se si risvegliasse da un lungo sonno, e poi, vedendo la desolazione della capanna vedovile, spazzò via il sudicio dalla panca ed uscì per riportare dentro un secchio d'acqua.

- Guarda, cuore mio, - gli disse la vecchia grattandosi la schiena contro l'uscio e additandomi, - il tuo capo è venuto qui ora, ha gridato, pestato i piedi, strappato via le serrature dai miei ripostigli e minacciato con la pistola...

Questo è peccato dinanzi a Dio, minacciarmi con armi così me che sono una donna...

Essa si grattò ancora all'uscio e si mise a distendere delle pelli su suo figlio. Il figlio russava su un gran letto sotto l'icona, tutto coperto di stracci. Era un ragazzetto muto, con una bianca testa umida e gonfia e piote gigantesche, da contadino adulto. La madre gli ripulì il naso sporco e ritornò verso la tavola.

- Padrona mia, - le dice allora Sashka toccandole la spalla, se volete, io v'userò l'attenzione...

Ma la comare fece come se non avesse sentito.

- La minestra di cavoli io non so neppur dove sia, - disse reggendosi la gota con la mano, - i miei cavoli se ne sono andati per sempre, e la gente mi mostra le armi... Anche se capitasse un buon uomo e fosse il caso di divertirsi con lui, m'è venuto tanto ribrezzo che neppure godrei del peccato...

Essa strascicava le sue tetre querele e, borbottando, sospinse verso il muro il bimbo muto. Sashka giacque con lei sul letto cencioso, ed io tentai di dormire, e mi misi a

inventare dei sogni per addormentarmi con dei buoni pensieri.

NOTE.

NOTA 1 : Gli anarchici agrari, comandati da Machno.

IL FIGLIO DEL RABBINO

Ti ricordi di Zitomir, Vasilij? Ti ricordi, Vasilij, del Teterev e ti ricordi della notte in cui il sabato s'insinuò lungo il tramonto schiacciando le stelle sotto il suo tacco scarlatto?

Una mezzaluna sottile bagnava i suoi dardi nell'acqua nera del Teterev. Il ridicolo Gedali, fondatore della Quarta Internazionale, ci condusse dal rabbino Motale Braclavskij alla preghiera serale. Il ridicolo Gedali scuoteva le piume di gallo del suo cilindro nel rosso fumo della sera. Le grifagne pupil e dei ceri scintil avan nella stanza del rabbino. Chini sui breviari, degli ebrei ben quadrati gemevano sordamente, e il vecchio buffone degli cadik di stirpe Cthernobylskij faceva ballare delle monete di rame nella sua tasca stracciata.

Ti ricordi di quella notte, Vasilij? Fuori nitrivano i cavalli ed i cosacchi gridavano. Il deserto della guerra sbadigliava fuor di finestra, e il rabbino Motale Braclavskij, agguantando il tales (1) con le sue dita consunte, pregava presso la parete d'Oriente. Poi s'aprì la cortina dell'arca, e al funebre bagliore dei ceri, noi scoprimmo i rotoli della Torah, ravvolti in camici di velluto scarlatto e di seta azzurra, e sospeso sulla Torah il bel volto inanimato e sottomesso di Elja, il figlio del rabbino, l'ultimo principe della dinastia.

Ed ecco che ier l'altro, Vasilij, i reggimenti della Dodicesima Armata lasciarono scoperto il fronte nel settore di Kovel. Nella città rimbombò

l'altezzoso bombardamento dei vincitori. Le nostre truppe si scoraggiarono e s'accavallarono. Il treno della Seziopol fuggì arrampicandosi sul morto dorso dei campi. E una Russia

mostruosa, inverosimile come un'orda di cenci pidocchiosi, avanzava battendo i lapti ai due lati della strada ferrata. Un contadinume tifoso rotolava dinanzi a sé come una gobba la solita morte del soldato. Essi saltavano sui montatoi del nostro treno e crollavano giù, abbattuti dai calci dei fucili. Essi sbuffavano, raspavano, volavano via e si chetavano. Al a dodicesima versta, quando ebbi finito le patate, io lanciai fra loro un mucchio di manifesti di Trockij. Ma uno solo tese verso i fogli la sua sudicia mano di morto. Ed io in lui riconobbi Elja, il figlio del rabbino di Zitomir. Io lo riconobbi subito, Vasilij. Ed era così commovente di vedere un principe che perdeva i calzoni, spezzato in due sotto il suo sacco militare, che noi, trasgredendo al regolamento, lo tirammo su nel vagone. I suoi ginocchi nudi, inabili come quelli d'una vecchia, urtarono contro il ferro rugginoso degli scalini: due pettorute dattilografe in blusa alla marinara, trascinarono sull'impiantito il vergognoso corpo del moribondo. Noi lo deponemmo in un angolo della redazione, sul legno. I cosacchi in rossi calzoni sbuffanti gli aggiustarono la cadente uniforme. Le ragazze, piantando in terra le loro gambe storte di femmine poco inventive, contemplavano senza scomporsi i suoi genitali, quella spenta gracile e ricciuta virilità di spossato semita. Ed io, che già l'avevo veduto in una delle mie nomadi notti, presi a raccogliere in un bauletto gli oggetti sparpagliati del soldato rosso Braclavskij.

Qui c'erano tutti in un mucchio i mandati dell'agitatore e gli appunti del poeta giudeo. I ritratti di Lenin e di Maimonide giacevano accanto. Il ferro nodoso del cranio di Lenin e la seta scura dei lineamenti di Maimonide. Una ciocca di capelli da donna era acclusa all'opuscolo nei decreti del Sesto congresso del partito, e nei margini delle pagine comuniste s'allineavano le righe contorte dei versi in ebraico. Come una pioggia triste e noiosa mi cadevano addosso le pagine del "Cantico dei cantici" e cartucce di rivoltella. La triste pioggia del tramonto

lavava la polvere dai miei capelli, ed io dissi all'adolescente che moriva in un angolo, su un materasso lacerato:

- Quattro mesi fa, un venerdì sera, il rigattiere Gedali mi condusse da vostro padre, il rabbino Motale, ma voi allora non eravate del partito, Braclavskij...

- Io c'ero anche allora, - rispose il giovanetto, graffiandosi il petto e dibattendosi nella febbre, - ma non potevo lasciare mia madre...

- Ed ora, Elja?

- Una madre nella rivoluzione non è che un episodio, - egli sussurrò con un filo di voce. - Uscì la mia lettera, la lettera B, e l'organizzazione mi mandò al fronte...

- E voi avete combattuto a Kovel, Elja?

- Ho combattuto a Kovel! - egli gridò con disperazione. - I borghesi hanno lasciato il fronte scoperto. Io presi con me il reggimento comando, ma troppo tardi. Mi venne meno l'artiglieria... -

Egli morì prima di giungere a Rovno. Egli morì, ultimo principe, in mezzo ai suoi versi, ai filatteri (2) ed alle fasce gambiere. Noi lo seppellimmo in una stazione abbandonata. Ed io, che a malapena riesco ad alloggiare in un corpo primitivo le bufere della mia fantasia, io ricevevo l'ultimo respiro del mio confratello.

NOTE.

NOTA 1: Veste rituale per la preghiera.

NOTA 2: Cartellini con versetti del Decalogo che gli ebrei si assicurano alla fronte o al braccio sinistro per mezzo di strisce di cuoio.

ARGAMAK

Io decisi di farmi trasferire al e forze attive. Il comdiv corrugò le sopracciglia quando gliene feci parola.

- Perché vuoi ficcarti laggiù? Starai a bocca aperta, e ti beccheranno al primo colpo.

Ma io insistei: come se non bastasse volli scegliere la più combattiva di tutte le divisioni, la Sesta, e m'assegnarono al quarto squadrone del Ventitresimo Reggimento di cavaleria. Lo squadrone era comandato da un meccanico della fattoria di Brjansk, Baulin, che era ancora un ragazzo. S'era fatto crescere la barba per darsi autorità. Ciuffetti cenerognoli gli s'arricciavano intorno al mento. Nei suoi ventidue anni di vita Baulin non aveva avuto alcuna preoccupazione. Questa caratteristica, ch'egli spartiva con migliaia d'altri Baulin, contribuì notevolmente al trionfo della rivoluzione. Baulin era duro, laconico, ostinato. L'itinerario della sua vita era tracciato in anticipo, non aveva dubbi sulla giustezza del suo cammino. Le privazioni non gli pesavano.

Poteva dormire stando in piedi. Dormiva a mani giunte, e si svegliava in modo da rendere insensibile il passaggio dal sonno alla veglia.

Sotto Baulin non c'era da aspettarsi alcuna indulgenza. L'inizio del mio servizio fu segnato da un favorevole presagio: mi fu dato un cavallo. Non c'erano cavalli, né nelle rimonte né nelle cascine. Ma il caso volle che il cosacco Tichomolov si mettesse in testa l'idea di ammazzare un paio d'ufficiali prigionieri. L'ordine era che li conducesse allo stato maggiore di brigata, perché forse avrebbero potuto dare utili

informazioni, ma Tichomolov non li portò tanto lontano. Dapprima fu deciso che il cosacco fosse sottomesso ad una corte marziale, ma poi si cambiò parere. Il comandante di squadrone Baulin inventò una punizione ben più severa di qualsiasi pena del tribunale militare: privò Tichomolov del suo stallone, chiamato Argamak, e trasferì il cosacco al convoglio salmerie.

Le torture che io soffrì con Argamak giunsero al limite estremo della resistenza umana. Tichomolov s'era portato quel cavallo dalla sua casa sulla riva del Terek. Era abituato al trotto e al galoppo di stile cosacco: quest'ultimo secco, furioso, improvviso. Il passo di Argamak era largo, prolungato, tenace.

Con quel passo diabolico mi portava via dalla formazione. Perdevo le tracce dello squadrone, e privo d'ogni senso d'orientamento, vagavo per giorni in cerca della mia unità, mi spingevo a portata del fuoco nemico, pernottavo nei fossati, e venivo respinto con insulti quando tentavo d'accodarmi a un reggimento non mio.

La mia esperienza d'equitazione si limitava ad avere servito nel corso della guerra coi tedeschi in una sezione d'artiglieria divisionale addetta al Quindicesimo Reggimento di fanteria. Questo per lo più voleva dire stare appollaiato su una cassa di munizioni; qualche rara volta, viaggiare sul traino.

Non avevo mai avuto l'opportunità di allenarmi a un trotto diseguale o irregolare come quello di Argamak. Tichomolov aveva lasciato in retaggio al suo cavallo tutti i diavoli della sua mala fortuna. Io squassavo come un sacco sul lungo e magro dorso dello stallone. In quanto a quel dorso, io lo guastai come si deve: vi apparvero piaghe su cui brucavano mosche metalliche, e strisce di sangue coagulato cerchiavano la pancia dell'animale. Argamak prese a zoppicare per via d'una ferratura sbagliata, le gambe di dietro gli si gonfiarono al garretto, raggiungendo proporzioni inaudite. Nelle altre parti del corpo il povero cavallo dimagrì paurosamente. Gli occhi gli

cominciarono a brillare del riflesso caratteristico d'un cavallo suppliziato: un riflesso d'isterismo e di ribellione. Il cavallo non si lasciava insellare.

- Hai rovinato quella cavalcatura, quattr'occhi, - disse il comandante di plotone.

In mia presenza i cosacchi stavano zitti, ma alle mie spalle si preparavano per balzarmi addosso, come belve, in una sonnacchiosa e subdola immobilità. Non mi chiedevano nemmeno più di scrivere le loro lettere a casa.

La Cavallarmata s'era impossessata di Novograd-Volynsk. Ogni ventiquattr'ore dovevamo percorrere da sessanta a ottanta chilometri. Ci si stava avvicinando a Rovno. Di giorno si marciava quasi senza soste, e di notte m'appariva il medesimo sogno. Corro su Argamak a un celere trotto.

Ardoni fuochi sui margini delle strade i cosacchi si preparano il rancio. Io passo cavalcando al loro fianco ma nessuno alza gli occhi. Qualcuno saluta, altri no, ma tutti sono indifferenti. Che vuol dire? Quell'indifferenza significa che non c'è nulla di particolare nel modo con cui io cavalco. Io cavalco come qualunque altro, e non c'è ragione di guardarmi. Me ne galoppo per conto mio, e sono felice. La mia fame di pace e di contentezza rimaneva insoddisfatta durante la veglia, e per questo sognavo un sogno come quello.

Non c'era segno di Tichomolov. M'osservava da chissà dove, dalla periferia della marcia, fra le lente file di vagoni ricolmi di congerie di roba.

Un giorno il comandante di plotone mi disse:

- Ci rompe le scatole per sapere come te la cavi.
- Che gliene importa?
- Si vede che gliene importa.
- Mi figuro che ci abbia la fissazione che io gli ho fatto torto.
- Non ha ragione alla fin fine?

L'odio di Tichomolov mi perseguitava attraverso boscaglie e corsi d'acqua. Lo sentivo di pelle in pelle, e rabbrivivo. Due occhi iniettati di sangue m'accompagnavano in ogni mia mossa.

Il caposquadrone mi passò accanto sbadigliando.

- Questo non è affar mio, - rispose senza neanche voltarsi, è una rogna che devi grattarti da te...

Il dorso di Argamak si seccava e poi si riapriva di nuovo. Gli mettevo due o tre sottoselle, ma la mia posizione non era giusta, e le piaghe non si chiudevano. Il senso di stare a cavalcioni su una ferita aperta m'accapponava la pelle.

Un cosacco del mio plotone, di nome Bizjukov, veniva dalla stessa provincia di Tichomolov. Aveva conosciuto il padre di costui nella valle del Terek.

- Suo padre, dovete sapere, - mi disse una volta Bizjukov, alleva cavalli: un cavallerizzo indiavolato, con tutto il grasso che ha addosso. Quando va a vedere la mandria, non perde tempo a fare la sua scelta. Gli fanno sfilare i cavalli davanti. Lui si pianta a gambe larghe, e dà un'occhiata. E poi sapete che fa? Solo questo: ruota il pugno, dà un colpo, e addio cavallo. "Ma Kalistrat", gli dicono, "perché hai ammazzato il cavallo?" "Per la passione che ci ho io", dice lui, "quel cavallo non mi serve. Non è il mio tipo. Io", dice, "ci ho una passione proprio indemoniata". Un cavallerizzo indiavolato, non c'è che dire.

Argamak, risparmiato dal vecchio Tichomolov, e scelto da lui, ora m'era caduto in sorte. Che fare? Io rimuginai un piano dopo l'altro. Ma alla fine fu la guerra che mi salvò.

La Cavallarmata attaccò Rovno. La città fu presa, e vi stemmo due giorni: il terzo i polacchi ci rigettarono fuori. Avevano contrattaccato per coprire la ritirata delle loro forze, e la manovra riuscì. Ebbero la protezione d'un grosso temporale estivo, d'una pioggia torrenziale che si rovesciò sul mondo in fiotti di acqua nera. Lasciammo la città nelle loro

mani per ventiquattr'ore. In questo scontro notturno cadde Dunditch il Serbo, il più valoroso degli uomini.

Tichomolov prese parte a quel fatto d'armi. I polacchi si scagliarono sul suo convoglio. Era una regione piatta che non offriva nessuna possibilità di riparo.

Tichomolov distribuì i suoi vagoni in un ordine di combattimento noto a lui solo. I romani dovevano schierare i loro carri nella stessa maniera. Disponeva non si sa come d'una mitragliatrice. Doveva averla rubata e tenuta nascosta nel caso che ce ne fosse bisogno. Con quell'arma respinse l'attacco, salvò quadrupedi e salmerie, e portò via l'intero convoglio meno due carrette i cui cavalli erano stati uccisi.

- Perché tormenti i tuoi uomini? - chiesero a Baulin allo stato maggiore di brigata qualche giorno più tardi.

- Se lo fo è perché bisogna farlo.

- Sta' attento, o passerai il limite.

Tichomolov non fu amnistiato, ma si sapeva che si sarebbe fatto vedere.

Arrivò calzando soprascarpe di gomma sui piedi nudi. Aveva le dita mozzate, con nere filacce ciondolanti come uno strascico. Tichomolov venne fino al vil aggio di Budjatitchi, fino allo spiazzo di fronte alla chiesa cattolica dove i nostri cavalli erano legati alla cavezza. Baulin sedeva sui gradini coi piedi fumanti immersi in una tinozza. Le dita dei suoi piedi erano marce, ed erano divenute rosse come il ferro nella prima tempra. Ciuffi di giovani capelli color paglierino gli s'incollavano sulla fronte. Il sole arroventava i mattoni e le tegole del tempio. Bizjukov, ritto accanto al comandante di squadrone, gli ficcò una cicca in bocca e gliel'accese. Tichomolov, strascicando il suo mantello di cenci s'avviò alla volta dei cavalli, con le soprascarpe sgrigliolanti.

Argamak allungò il collo ed annitrì verso il padrone, annitrì con un tenero gemito, come un cavallo del deserto. Sul dorso gli umori infiammati s'attorcigliarono a ricamo fra i lembi di

carne lacera. Tichomolov gli stette accanto. Le filacce sporche penzolavano fino a terra, senza fruscio, dietro a lui.

- Dunque è così che va? - disse il cosacco a voce così bassa che si sentì appena.

Io feci un passo avanti.

- Facciamo pace, Tichomolov. Son contento che il caval o ritorni a te. Io non ho mai saputo trattarlo. Facciamo pace, neh?

- Non è Pasqua che si debba far pace, - disse il comandante di plotone arrotolandosi una sigaretta dietro alle mie spalle. Coi larghi calzoni ciondolanti e la camicia sbottonata sul petto di bronzo, riposava ancora sui gradini della chiesa.

10 Fa' pace con lui da buon cristiano, - mormorò Bizjukov, il paesano di Tichomolov, quello che aveva conosciuto suo padre Kalistrat. - Lui vuol esserti amico. Io ero solo fra codesti uomini di cui non m'ero saputo guadagnare l'amicizia.

Tichomolov stava di fronte al suo cavallo come fulminato. Argamak, respirando a pieni polmoni, allungò il muso verso di lui.

- Dunque è così che va? - ripeté il cosacco. Poi si volse bruscamente verso di me e disse a bruciapelo: - Non faccio pace con voi.

Sbattendo le sue soprascarpe, si mosse lungo la strada arida e gessosa, spazzando con le sue filacce la polvere della piazza. Argamak lo seguiva come un cane. La briglia dondolava sotto il muso, e il lungo dorso dell'animale si stendeva in basso. Baulin massaggiava ancora la putredine terrosa e rossastra dei suoi piedi nella tinozza.

11 Mi avete dato in sorte un nemico, - gli dissi. - Che colpa avevo io? Il comandante di squadrone alzò il capo.

- Ora ti vedo, - disse, - ti vedo tutto. Tu vorresti vivere senza nemici. Tutto quello che ti preme è di non avere nemici.

- Fa' pace con lui, - borbottò Bizjukov andandosene via.

Una macchia di fuoco s'impresse sulla fronte di Baulin. Un fremito gli corse sulle guance.

- Vuoi sapere qual è l'effetto di tutto questo? - disse senza controllare il suo anelito. - Noia è l'effetto. Levamiti dai piedi, vatti a far fottere!

Non mi restò che partire. Fui trasferito al quarto squadrone, e lì le cose andarono meglio. Comunque fosse, Argamak m'aveva insegnato lo stile ippico di Tichomolov. I mesi passarono, e il mio sogno s'attuò. I cosacchi smisero di fare attenzione a me e al mio cavallo.